

STUDI EMIGRAZIONE

INTERNATIONAL JOURNAL OF MIGRATION STUDIES

ANNO LXII | GENNAIO - MARZO 2025 | N° 237

Ponte di dialoghi: l'immigrazione a Genova e in Liguria dal Medioevo a oggi

a cura di Matteo Sanfilippo e Francesco Surdich

Sanfilippo Genova, porta e porto di migrazioni | **Basso** Immigrazione e imprenditoria a Genova e Savona nel Tardo Medioevo | **Musarra** Schiavi e galeotti tra Tre e Cinquecento | **Zappia** Migrazioni ebraiche a Genova e regione tra medioevo ed età moderna | **Taviani** Gli operatori commerciali e finanziari stranieri a Genova (1450-1720) | **Bianchi** Svizzeri a Genova e in Liguria: dai nuovi equilibri politici all'istituzione del consolato (XVI-XIX sec.) | **Palidda** Le migrazioni a Genova nel Novecento | **Martini** Le immigrazioni straniere a Genova

Cosmini, Glenn Italian migration to South Australia, place making and cultural belonging: The Role of the South Australian Italian Association

Akinyemi Stress migratorio e adattamento culturale: quali associazioni con le caratteristiche personali e socio-demografiche dei migranti?

CSER

CENTRO STUDI
EMIGRAZIONE
ROMA



SIMN
Scalabrini International
Migration Network

EUROPE
AFRICA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio
A Peer Reviewed Academic Journal of Migration Studies

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n.00389

Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533



Direttore responsabile: Lorenzo Prencipe

Comitato editoriale: Matteo Sanfilippo (coordinatore), Paolo Barcella, Andrea Falzarano, Stéphane Mourlane, Carola Perillo, Lorenzo Prencipe, Toni Ricciardi, Alessandro Zelli.

Comitato scientifico: Graziano Battistella, Federica Bertagna, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Michele Colucci, Cinzia Conti, Paola Corti, Marco Martiniello, Giovanni Pizzorusso, Donatella Strangio, Salvatore Strozza, Maddalena Tirabassi, Giovanni Giulio Valtolina, Massimo Vedovelli.

Comitato d'onore: Giuseppe De Rita, Emilio Franzina, Antonio Golini, Russel King, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Enrico Pugliese, M. Beatriz Rocha-Trindade.

Direzione: Via Dandolo 58 - 00153 Roma

Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651

E-mail: studiemigrazione@cser.it

Web site: www.cser.it

STUDI EMIGRAZIONE

INTERNATIONAL JOURNAL OF MIGRATION STUDIES

ANNO LXII | GENNAIO - MARZO 2025 | N° 237

SOMMARIO

PONTE DI DIALOGHI: L'IMMIGRAZIONE A GENOVA E IN LIGURIA DAL MEDIOEVO A OGGI

A CURA DI MATTEO SANFILIPPO E FRANCESCO SURDICH

- 3 – Genova, porta e porto di migrazioni
MATTEO SANFILIPPO
- 21 – Immigrazione e imprenditoria a Genova e Savona
nel Tardo Medioevo
ENRICO BASSO
- 37 – Schiavi e galeotti fra Tre e Cinquecento
ANTONIO MUSARRA
- 51 – Migrazioni ebraiche a Genova e regione tra medioevo
ed età moderna
ANDREA ZAPPÀ
- 67 – Gli operatori commerciali e finanziari stranieri
a Genova (1450-1720)
CARLO TAVIANI

85 – Svizzeri a Genova e in Liguria: dai nuovi equilibri politici all'istituzione del consolato (XVI-XIX sec.)
STEFANIA BIANCHI

99 – Le migrazioni a Genova nel Novecento
SALVATORE PALIDDA

111 – Le immigrazioni straniere a Genova
FRANCESCA MARTINI

Altri articoli

122 – Italian migration to South Australia, place making and cultural belonging: The Role of the South Australian Italian Association
DANIELA COSMINI, DIANA GLENN

141 – Stress migratorio e adattamento culturale: quali associazioni con le caratteristiche personali e socio-demografiche dei migranti?
MATTHEW OLUSOLA AKINYEMI

162 – RECENSIONI

Genova, porta e porto di migrazioni

(in memoria di Francesco Surdich, Cherso 1944 - Genova 2024)

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia

Migrations to and from Genoa have been massive throughout the last millennium and continue to be so even now. The historiography of the second half of the twentieth century and of the beginning of this century has tried to account for them, underlining the need for a multi-secular perspective.

Parole chiave: Genova; Medioevo; Età Moderna; Età contemporanea; Migrazioni.

Il 6 agosto 2024 un'amica ha telefonato a mia moglie e le ha chiesto se avesse saputo dell'improvvisa scomparsa di Francesco Surdich. Abbiamo così scoperto che era defunto un amico con il quale avevamo condiviso un lungo percorso. Lo avevamo infatti conosciuto nell'altro secolo, studiando a Genova. Poi, come accadeva spesso con Francesco, avevamo continuato a lavorare e discutere assieme. Questo fascicolo è nato così, vagliando con lui il progetto del Centro Studi Emigrazione di analizzare le maggiori città italiane quali frutti di un millenario mix migratorio (Sanfilippo, 2019 e 2021; Audenino e Barcella, 221; Della Puppa, 2022; Corti, 2023). Non sto qui a ripercorrere le motivazioni generali del progetto (Prencipe, 2019), né perché Francesco vi abbia aderito: scelta per altro in linea con la sua vita e le sue idee, basti pensare alla fuga della famiglia da Cherso nel 1946 e al suo ruolo a metà anni Sessanta tra gli studenti universitari cattolici. Sottolineo soltanto che questa introduzione l'avrebbe dovuta scrivere lui.

La sua scomparsa ha scompaginato un indice che ci eravamo palleggiati per un biennio, ma i contributi al fascicolo sono stati comun-

que raccolti ed il numero, su richiesta generale, è dedicato alla sua memoria, che ne resta il co-curatore avendo contribuito a scegliere argomenti e chi li doveva svolgere. Restava, però, da scrivere una introduzione, nella quale voleva discutere il ruolo del porto e riflettere sulla capacità attrattiva della città rispetto a un entroterra, apparentemente piccolo perché gli Appennini lo chiudono alle spalle dell'abitato. Però, al tempo stesso assai vasto visto che alla fine si estendeva al Basso Piemonte e alla Lombardia; anzi alla Svizzera italiana, da un lato, e ad Emilia e Toscana, dall'altro. Si vedano in questo fascicolo i contributi di Basso e Bianchi, nonché per i secoli più recenti quelli di Palidda e Martini.

Francesco avrebbe voluto anche insistere sui legami tra differenti tipi di mobilità: Genova ha inviato e ricevuto migranti a breve, a medio e a lungo raggio. A partire dal medioevo scorgiamo gli scambi con le regioni vicine, con tutta la Penisola, con l'Europa e il bacino del Mediterraneo, infine con i nuovi mondi. Da Genova sono salpate e hanno attraccato navi cariche di marinai, molti dei quali si sono fermati almeno per un periodo, e tale fenomeno è durato sin quasi alla fine del Novecento. Per le fasi di grande traffico tra medioevo ed età moderna si vedano qui di seguito i contributi di Musarra, Zappia e Taviani, mentre ancora Palidda e Martini accennano ai decenni finali di tale apporto demografico, concomitanti alla decadenza delle industrie cittadine e del porto.

Sviluppando queste idee, si nota come in tutto il fascicolo si torni più volte sul capoluogo quale magnete migratorio regionale. Come Venezia, Genova è stata la Dominante durante la plurisecolare indipendenza, cancellata dalla decisione di Napoleone di trasformare la repubblica genovese in Repubblica Ligure nel 1797. Dopo sono seguiti l'assedio antinapoleonico del 1800, la vittoria di Napoleone e l'annessione della Repubblica Ligure alla Francia, il crollo di quest'ultima e il nuovo assedio nel 1814, infine la decisione al Congresso di Vienna di consegnare l'antico Stato genovese ai re di Sardegna (Assereto, 1994 e 2003; Assereto, Bitossi e Merlin, 2015).

Quel ventennio, a cavallo tra fine Settecento e inizi Ottocento, ha chiuso una lunga crisi e messo fine alla libertà genovese. Tuttavia la città ha rapidamente ritrovato la propria vocazione migratoria ed è stata il porto delle partenze dall'Italia unita e uno dei vertici del triangolo industriale nato a partire dal secondo Ottocento (Meneghetti Casarin, 1990, e Sanfilippo, 2023). In occasione del quarto centenario colombiano Nicola Malnate, ispettore di PS dell'area

portuale, ha scritto: «il movimento migratorio del Porto di Genova da solo rappresenta oltre la metà dell'emigrazione italiana; la quale per l'altra metà ha sfogo, non tanto dagli altri Porti d'Italia (Napoli e Palermo), quanto segnatamente dai Porti di Francia, e da quello di Anversa» (1892: 265). Grazie a quanto accade allora, per quasi un altro secolo le migrazioni nel Mediterraneo e nell'Atlantico passano per le banchine portuali genovesi, come evidenziano gli studi sulle traversate marittime (Franzina, 2003; Molinari, 2005 e 2015) e sulle navi (Campodonico, 2004 e 2008). Senza contare poi le analisi dello sviluppo moderno del porto stesso (Quaini, 1998; Molinari, 2001; Surdich, 2006b; Piccinno e Zanini, 2019). Proprio questo ruolo nelle migrazioni ha portato oggi a Genova, non senza polemiche, il Museo nazionale dell'emigrazione anticipato dall'istituzione dei Musei del mare e delle migrazioni (Campodonico et al., 2022; Calzolaio, 2023a, e la scheda <https://www.museidigenova.it/it/mem-memoria-e-migrazioni>). Per la storia del Museo: Prencipe e Nicosia, 2010; Corti, 2013: cap. V; Prencipe e Sanfilippo, 2015; Calzolaio, 2023b).

Genova e il mare, anzi la Liguria e il mare sono al centro di molte riflessioni, pure recenti. Da un lato, infatti, abbiamo lo studio dell'impero commerciale e marittimo che avviato nel medioevo (Musarra, 2015; Origone, 2018) si protende nell'età moderna (Lo Basso, 2015; Iodice, 2025). Dall'altro, non dobbiamo dimenticare che Genova non è il solo porto ligure, basti ricordare Savona e la rivale Finale (rispettivamente Calcagno, 2013 e 2018, e Id., 2009), nonché tanti altri porti minori (Assereto, 1988). Mentre sulla rete portuale ligure e le migrazioni non c'è molto per il periodo post-unitario, su Genova, porto di partenze e di arrivi, abbiamo numerosi saggi scritti tra lo scorcio del secolo scorso e gli inizi di questo (Ruocco, 1987; La via delle Americhe, 1990; Ferro, 1990 e 1991; Maiello, 1992 e 1994; Fasce, 1993 e 2006; nonché i contributi in Gibelli e Rugafiori, 1994, Surdich e Vangelista, 2007, Vangelista, 2009). In alcuni casi la ricostruzione della mobilità, pre- e post-unitaria, mostra come le partenze, via mare e via terra, nascano da precedenti movimenti verso la città, in particolare dal già ricordato ampio retroterra (Porcella, 2000 e 2001). Allo stesso modo, l'arrivo di centinaia di migliaia di persone pronte a imbarcarsi dopo l'Unità nutre l'insediamento di chi decide di restare attorno al porto fornendo servizi (legali e illegali) ai migranti, oppure derubandoli.

Il già citato Malnate (1892: 308-309) ricorda i “vagabondi arabi ed egiziani” (non è chiaro se siano veramente tali, perché l'autore evidenzia solo che non sono “zingari”), i quali borseggiano e taccheg-

giano nelle vie cittadine, ma poi sono obbligati ad imbarcarsi per le Americhe. Rammenta inoltre che il medesimo destino coinvolge gli ebrei fuggiti da Cipro e dalla Russia, che avevano invano sperato in un rifugio italiano e che sono ingiustamente sospettati di essere potenziali ladri. La sanguigna testimonianza (Maldotti, 1892) di un sacerdote mandato da Giovanni Battista Scalabrini a seguire le partenze transoceaniche e divenuto amico di Malnate sottolinea invece come il vero pericolo a Genova siano gli intermediari, che si offrono ingannevolmente di aiutare chi parte provenendo dalle stesse regioni.

Ancora Malnate (1892: 263) ricorda l'arrivo di ticinesi e tirolesi attirati dalla possibilità d'imbarcarsi (e che possono, soprattutto gli svizzeri, optare per fermarsi). Sulla scorta degli studi più recenti, ma anche attraverso lo spoglio di riviste e pubblicazioni ottocentesche, Francesco Surdich (1985, 1987, 1990b, 1995, 2004 e 2005) ha approfondito i dibattiti del tempo attorno alle attività, migratorie o meno, incentrate sul porto. Al contempo ha mostrato come le mete non fossero solo americane, perché l'emigrazione era vista quale apripista della colonizzazione in Africa e Asia (Surdich, 1990a e 1994), mentre i liguri stessi si disperdevano in tutto il globo (Surdich, 1992). In questo contesto il viaggio dei migranti verso Genova e poi da qui ai nuovi mondi è un passaggio fondamentale, che arricchisce la città dal punto di vista economico e demografico (Surdich, 2006a e 2006b).

Ad aprire e chiudere la fase della grande migrazione verso le Americhe, che comunque è accompagnata da un permanente flusso verso la Francia passando per il Ponente (Molinari, 1999) e dall'altrettanto continuato inserimento nella città, abbiamo due fasi di esulato, accolto *obtorto collo* in Genova: l'arrivo dei patrioti centro-meridionali prima della caduta del Regno delle due Sicilie (1861) e della Breccia di Porta Pia (1870); l'arrivo degli istriano-dalmati dopo la Seconda guerra mondiale (Poggi, 1957, e Di Laghi, 2019). A quest'ultimo segue poi la grande migrazione meridionale che investe il capoluogo e la regione, in particolare il Ponente, il quale offre impieghi nella floricoltura (Martinelli, 1958; Ferro, 1958; Napolitano, 2014) e una locazione vantaggiosa per il frontalierato, cioè per lavorare in Francia o a Montecarlo continuando a risiedere in Italia (Barcellona-Sanfilippo, 2016).

Mi accorgo che questa introduzione ha per ora insistito sugli ultimi due secoli, quando invece, come mostra tutto il fascicolo, i fenomeni migratori genovesi in entrata e in uscita non nascono nella tarda età moderna. Al contrario sono vivaci allora da molti secoli. Al proposito Giovanna Petti Balbi (2001 e 2005) ha studiato il duplice cammino da

Genova a tutta Europa e da quest'ultima a Genova nel tardo medioevo. Un recentissimo volume studia come i liguri si irraggino prima in tutta Europa e poi in tutto l'Occidente, tra medioevo ed età moderna, sempre passando, però, per il capoluogo (Calcagno e Lo Basso, 2024). Nella lunga età moderna i lavori navali attirano tecnici specializzati e lavoratori non qualificati Genova e negli altri porti liguri (oltre al contributo di Musarra in questo fascicolo, vedi Balletto, 1984a, e Gatti e Ciciliot, 2004), mentre il camallaggio diventa per alcune merci monopolio di bergamaschi e svizzeri (Orelli, 2000; Piccinno, 2000: 230-239 e 263-270, e 2001; Massa Piergiovanni, 2021).

Le categorie di lavoratori che arrivano nella città sono moltissime sin dal medioevo (Petti Balbi, 1989 e 2013). Genova attira mercanti da ogni dove e ad ogni livello (Zanini, 2023, oltre al saggio di Taviani in questo numero), ma anche militari (Fontana, 1996; Beri, 2023) e personale docente o amministrativo (Petti Balbi 2007 e 2017). Merita inoltre attenzione l'ingresso continuo di lavoratori e famiglie legate all'artigianato (Casarino, 2018). Questa presenza in costante crescita e spesso in perdurante ascesa sociale, proviene in primo luogo dal Levante ligure e poi da Asti e Vercelli o da Piacenza, Pavia e Milano, o infine da Firenze, Pistoia e Pontremoli (Bezzina, 2015: 31-37).

Come mostrano anche i saggi di questo nostro fascicolo, tali arrivi provengono dunque in primo luogo dagli Stati peninsulari vicini, ma non mancano i flussi da Francia e Spagna, Svizzera e Germania, Fiandre e Inghilterra, cui sono stati dedicati innumerevoli contributi (Kellenbenz, 1972; Lamberti, 1972; Engels, 1997; Grendi, 1971 e 2004; Codignola-Tonizzi, 2008; Bianchi, 2013 e 2018; Zunckerl, 2015; Calcagno e Lo Basso, 2023; Tosco, 2023; Pedemonte, 2024). Inoltre troviamo rappresentanti di gruppi minori: di Ragusa e della diaspora armena (Ruso, 2018; Fioriti, 2023), ma anche degli "orientali", una categoria ampia ed elusiva (Balard, 1983). Bisogna poi considerare chi si muove fuggendo, per esempio la diaspora ebraica, e qui si potrebbe inserire un discorso di lunga durata, collegante il medioevo all'età contemporanea. La comunità genovese sopravvive alle espulsioni dell'età moderna (Urbani-Zazzu, 1999; Zappia, 2016) e a tutte le difficoltà precedenti (Zappia, 2020), in parte grazie al suo possibile ruolo nel commercio del Levante (Zappia, 2021a). Accoglie nel frattempo vari fuggiaschi, tanto che Genova e il Ponente, rispettivamente per il porto e per la vicinanza con la Francia, mantengono una funzione determinante come luoghi di passaggio della fuga fino all'*entre-deux-guerres* novecentesco (Carassale e Littardi, 2021; Veziano, 2015).

Sulle rive liguri troviamo anche altri fuggitivi, ad esempio i greci dopo la conquista turca (Balletto, 2005), così come esse ospitano chi arriva dalle o attraverso le “colonie” (Balletto, 1984b). Per gli effetti sulla città della rete coloniale e commerciale medievale e moderna e del suo progressivo ripiegamento: Basso, 1994 e 2008). Non dobbiamo poi scordare la presenza di rivali quali i catalani (Surdich, 1974; Petti Balbi, 2015), né la mobilità coatta degli schiavi (Gioffrè, 1971; Balletto, 1987; Balard, 2017: 347-408; Olgiati e Zappia, 2018; Zappia, 2021b) o dei galeotti (Lo Basso, 2003; Toso, 2023): quest’ultima questione è analizzata in questo fascicolo da Musarra.

Alcuni fenomeni sono condivisi dalla regione sin dal medioevo, anche in ragione della prossimità geografica, si pensi ai piemontesi nell’estremo Ponente (Balletto, 1995), dove l’integrazione economica e insediativa è complessa (Basso, 2024, oltre all’articolo in questo fascicolo) a causa della particolare collocazione, a mezza strada fra la Dominante e Marsiglia (Lo Basso, 2015; Calcagno, 2017; Basso, 2020). Il grosso dell’immigrazione gravita, però, sulla capitale, dove si protrae anche dopo il medioevo. Nella prima età moderna gli stranieri a Genova sono molti e si crea un problema d’inserimento nel mercato del lavoro (Casarino, 1984 e 1999) e nel mercato abitativo (Casarino, 1989; Poleggi, 1998). Intanto si rafforzano catene migratorie lucchesi, alto lombarde e ticinesi (Di Raimondo, 1976; Heers, 1983; Casarino, 1993, 2001a e 2001b), in questi ultimi due casi seguendo un percorso già noto nel medioevo (Poleggi, 1966; Racine, 1990 e 1994; Di Fabio, 2019; Cagnana, 2020). Inoltre abbiamo una significativa presenza di artisti e tecnici stranieri, come rivelano le collezioni di vedute della città e delle sue fortificazioni (Poleggi, 1976), nonché i cataloghi delle mostre *Van Dyck e i suoi amici fiamminghi a Genova 1600-1640*, 2018, e *Rubens a Genova, 2022-2023*, o le analisi artistiche (Fasce, 2023).

Genova nell’età moderna è una città variegata con una molteplice e significativa presenza immigrata (Folin e Musarra, 2021; Ferrando, Fioriti e Zappia, 2023). Ciò nonostante, il controllo sugli stranieri non è strettissimo: persino il conteggio dei protestanti (e talvolta degli ebrei e di altre minoranze religiose) è saltuario (Galiano, 2010; Fontana, 2013; Ferrando, 2023). D’altronde, gli stessi immigrati si organizzano in associazioni molto più lasche ed omnicomprensive delle loro omologhe in altre città. Nel 1393 ne è fondata una (Cassiano da Langasco, 1957) che raccoglie romani (chi proviene dai domini di Roma, Firenze o Napoli), lombardi (chi viene dai

domini di Milano, Venezia e dei Savoia), tedeschi e francesi (anche qui sono comprese persone di altre aree).

A Genova e in Liguria tutto è piuttosto fluido e così risulta difficile studiare la questione della cittadinanza, invece ben definita in altre città durante lo stesso periodo (Di Tucci, 1932; Casarino, 1999; Piergiovanni, 2012: 251-262). Inoltre nell'età moderna la creazione del porto franco, che pur riguarderebbe solo le merci, rende ancora più complicato controllare lo sbarco di marinai di varia nazionalità (Piccinno, 2000: 222-225; Iodice, 2017), ed in effetti l'inquisitore di Genova se ne lamenta abbastanza presto, prevedendo quello che poteva succedere (vedi il dossier inviato ai superiori romani nel 1626: Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede, Sant'Ufficio, Stanza Storica, M – 4b, ff. 391-402). Infine il passaggio di pellegrini porta in città immigrati difficilmente inquadrabili (Fontana, 2009).

Nel mondo medievale e della prima età moderna risaltano i traffici portuali, il passaggio di mercanti svizzeri e imperiali (vedi ancora Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede, Sant'Ufficio, Stanza Storica, M – 4b e M – 4c), l'arrivo dei pellegrini. A proposito di quest'ultimi, che spesso sbarcano o si imbarcano a Genova, si veda la vicenda della Commenda di Pré, oggi sede del Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana, in origine ospitante chi era diretto a Roma o di ritorno da essa (consulta la scheda a https://www.labtd.it/partecipa/pluginfile.php/4065/mod_page/content/38/La%20Commenda_storia.pdf). Il mondo della seconda età moderna conosce invece la crescita del turismo non religioso. Dal Settecento in poi, Genova e le due riviere attraggono *in primis* gli inglesi, poi i tedeschi e i francesi (Guglielmi Manzoni, 2015), infine i russi. Questi ultimi si stabiliscono a Sanremo, dove nel 1914 è inaugurata la loro chiesa ortodossa (Cazzola, 1990; vedi la scheda sulla chiesa di Michail Talalay, <https://www.russinitalia.it/luoghidettaglio.php?id=19>). Sugli sviluppi del fenomeno turistico abbiamo una buona letteratura, che documenta il passaggio dal viaggio a vere e proprie colonie in entrambe le riviere (Guglielmi Manzoni, 2010; Carassale, Gandoli e Guglielmi Manzoni 2015; Bartoli 2008; Bartoli e Centurione-Scotto Boschieri, 2023; Cozzani, Giorio, Ratti e Tacoli, 2023).

I censimenti del nuovo regno unitario rilevano la presenza di questi stranieri. Il primo del 1861 (Statistica del Regno d'Italia, 1865) segnala che tra Liguria e Piemonte, ancora descritti come un tutt'uno amministrativo, vi sono 22.533 stranieri su una popolazione di 3.513.211. Di questi, però, risultano residenti stabilmente solo 18.368,

gli altri soggiornano per periodi più o meno lunghi. Il censimento del 1871 (Direzione Generale della Statistica, 1874: tavola I) offre una dettagliata classificazione degli stranieri in Liguria. La grande maggioranza proviene dalla Francia: 1.194 a Genova e 623 a Porto Maurizio. Seguono americani (senza ulteriori specifiche), rispettivamente 484 e 19, svizzeri 422 e 26, inglesi, 283 e 194; austro-ungheresi, 232 e 19; tedeschi, 123 e 9. Abbiamo poi gruppi minori, che annoverano poche decine di presenze: spagnoli, greci, portoghesi, turchi, russi, belgi, svedesi e norvegesi. Infine singoli individui di varia nazionalità (ad esempio, danesi) o appartenenza continentale (africani).

Il censimento del 1911 (Direzione generale della Statistica e del Lavoro, 1912: tav. XIV) nota come alcuni cittadini stranieri siano nati nella regione: 140 maschi, mentre altri 5.125 sono nati fuori; 183 femmine, mentre 4.597 sono nate fuori. Genova è il centro con più stranieri: 3.308 se si conta solo la città e 6.675 se si conta l'intera provincia. A Porto Maurizio sono invece 3.370, di cui 2.237 francesi, che si rivelano quindi nuovamente il contingente più abbondante.

A partire dagli anni Venti cresce l'immigrazione dall'Italia centrale e dal Piemonte, soprattutto nel Ponente dove deve sopperire alla mancanza di braccia, conseguenza della precedente emigrazione. Si impostano qui flussi che diverranno assai importanti nel secondo dopoguerra, quando all'arrivo di piemontesi, abruzzesi e toscani si sovrapporrà quello dei calabresi soprattutto nella provincia di Imperia (Arvati, 2011; Garibaldi, 2015). In realtà, come ci avverte Palidda, la presenza meridionale non è così schiacciante. A Genova negli anni Cinquanta l'immigrazione dal Sud rappresenta un quarto di quella totale ed è quindi complessivamente pari a quella dalla regione ligure e meno della metà dell'immigrazione da tutto il Nord. Tuttavia nel decennio successivo la componente meridionale sale ulteriormente e nel 1963 raggiunge il 45,6% dei nuovi arrivi (Arvati, 2007).

Nel frattempo il censimento del 1951 tratteggia un quadro variegato della presenza straniera, soprattutto a Genova e Imperia, mentre a Savona e La Spezia i numeri sono inferiori (Istituto Centrale di Statistica, 1954-1958). Nel capoluogo le presenze provengono da tutti i continenti, con una nettissima predominanza europea (tra questa è considerato/a anche chi proviene dall'URSS). Seguono le Americhe, mentre gli altri continenti sono più scarsi. Di nuovo si sottolinea la differenza tra residenti e presenti: a Genova ad esempio i primi sono 1.556 e i secondi 3.760 (effetto ovviamente del porto). Gli svizzeri risultano il primo gruppo in città, seguiti dai britannici,

francesi e tedeschi, mentre tra gli extraeuropei l'unico gruppo significativo è quello statunitense. Siamo dunque lontani dai successivi sviluppi, mentre sembrano essersi attenuati gli effetti della di poco precedente guerra, alla fine della quale Genova e la Liguria hanno ospitato diversi campi profughi (Sanfilippo, 2017).

Quanto sinora buttato giù in maniera frettolosa per riempire il vuoto, anche storiografico, lasciato da Francesco Surdich, suggerisce non solo l'importanza dei suoi lavori, citati di continuo nelle pagine precedenti, ma anche la validità della loro prospettiva. Francesco si è infatti formato come medievista, ma poi ha progressivamente ampliato il campo di ricerche fino a includervi le età moderna e contemporanea. Ed è difficile oggi cercare di comprendere fenomeni come quelli migratori e città come Genova senza una prospettiva cronologica quanto meno millenaria.

Bibliografia

- Arvati, Paolo (2007). Mezzo secolo di censimenti. In Comune di Genova, Sistema Statistico Nazionale, *Novecento genovese. Genova attraverso i Censimenti 1951-2001* (9-18). Recco: Tipografia Nicoloso.
- Arvati, Paolo (2011). Liguria 1861-2011: nascita ed evoluzione di una "regione di città". In UnionCamere Liguria; Regione Liguria; ISTAT (2011). *Rapporto statistico Liguria 2010. Analisi storica 1861-2011* (17-50). Genova: Sistema Statistico Nazionale.
- Assereto, Giovanni (1988). Porti e scali minori della Repubblica di Genova in età moderna. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s. 28, 1: 221-258.
- Assereto, Giovanni (1994). Dall'antico regime all'Unità. In Gibelli e Ruga-fiori: 159-215.
- Assereto, Giovanni (2003). Dalla fine della Repubblica aristocratica all'unità d'Italia. In Dino Puncuh (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico* (509-551). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Assereto, Giovanni; Bitossi, Carlo; Merlin, Pierpaolo (a cura di) (2015). *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*. Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Audenino, Patrizia; Barcella, Paolo (a cura di). *Le migrazioni a Milano e in Lombardia*. Numero monografico di *Studi Emigrazione*, 224.
- Balard, Michel (1983). Le minoranze orientali a Genova (secoli XIII-XV). In *La storia dei Genovesi*, III (71-90). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Balard, Michel (2017). *Gênes et la mer - Genova e il mare*. Genova: Società Ligure di Storia Patria.

- Balletto, Laura (1984a). I lavoratori nei cantieri navali (Liguria, secc. XI-I-XV). In *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV* (103-154). Pistoia: Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte.
- Balletto, Laura (1984b). Presenze bulgare da Caffa a Genova (secc. XII-I-XV). In *Genova e la Bulgaria nel medioevo* (149-211). Genova: Istituto di Medievistica.
- Balletto, Laura (1987). Stranieri e forestieri a Genova: schiavi e manomessi (secolo XV). In *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali* (263-283). Firenze: Salimbeni.
- Balletto, Laura (1995). Presenze piemontesi a Ventimiglia a metà del Duecento (dagli atti del notaio Giovanni di Amandolesio). *Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 104: 5-17.
- Balletto, Laura (2005). Greci a Genova dopo la conquista turca di Costantinopoli. In Sebastian Kolditz (a cura di), *Geschehenes und Geschriebenes. Studien zu Ehren von Günther S. Henrich und Klaus-Peter Matschke* (351-367). Leipzig: Eudora.
- Barcellona, Paolo; Sanfilippo, Matteo (2016). Frontalierato e migrazioni interne. *Studi emigrazione*, 202: 319-330.
- Bartoli, Alessandro (2008). *Le colonie britanniche in Riviera tra Ottocento e Novecento*. [Savona]: Fondazione A. De Mari della Cassa di Risparmio.
- Bartoli, Alessandro; Centurione-Scotto Boschieri, Francesca (a cura di) (2023). *Inglese in Liguria. Castelli, ville, giardini, storie*. Genova: Sagep.
- Basso, Enrico (1994). *Genova: un impero sul mare*. Cagliari: Istituto di studi italo-iberici del CNR.
- Basso, Enrico (2008). *Insediamenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*. Torino: Marco Valerio.
- Basso, Enrico (2020). Comuni e controllo del territorio nelle Alpi Marittime: fra Nizza, Tenda e Ventimiglia. In Francesco Panero (a cura di), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali: circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche* (11-32). Cherasco: CISIM.
- Basso, Enrico (a cura di) (2024). *L'interscambio fra la costa e l'entroterra. Dinamiche economiche ed insediative (secoli XIV-XVI)*. Roma-Acireale: Bonanno.
- Beri, Emiliano (2023). Svizzeri e non solo. I soldati stranieri nell'esercito della Repubblica di Genova (1528-1797). In Ferrando, Fioriti e Zappia: 83-106.
- Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di) (2001). *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma: Donzelli.
- Bezzina, Denise (2015). *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*. Firenze: Firenze University Press.
- Bianchi, Stefania (2013). *I cantieri dei Cantoni: relazioni, opere, vicissitudini di una famiglia della Svizzera italiana in Liguria (secoli XVI-XVIII)*. Genova: Sagep.
- Bianchi, Stefania (2018). *Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)*. Bellinzona: Casagrande.

- Cagnana, Aurora (2020). *Muri e Mastri. Gli Antelami nella Liguria medievale*. Ventimiglia: Philobiblon.
- Calcagno, Paolo (2013). *Savona, porto di Piemonte. L'economia della città e del suo territorio dal Quattrocento alla Grande Guerra*. Novi Ligure: Città del silenzio.
- Calcagno, Paolo (2017). Entre Génova y Marsella: un espacio económico común, múltiples fronteras políticas (siglos XVII-XVIII). In Valentina Favaro, Manfredi Merluzzi e Gaetano Sabatini (a cura di), *Fronteras. Procesos y prácticas de integración y conflictos entre Europa y América (siglos XVII-XX)* (489-508). Madrid: Fondo de Cultura Económica.
- Calcagno, Paolo (2018). Una città minore al servizio della Dominante: Savona tra vecchie opportunità e nuovi assetti economico-istituzionali (XV-XVII secc.). In Élisabeth Malamut, Mohamed Ouerfelli, Gilbert Buti e Paolo Odorico (a cura di), *Entre deux rives. Villes en Méditerranée au Moyen Âge et à l'Époque Moderne* (57-77). Aix-en-Provence: Presses Universitaires de Provence.
- Calcagno, Paolo (a cura di) (2009). *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVII-XVIII)*. Savona: Società savonese di storia patria, Savona, 2009
- Calcagno, Paolo; Lo Basso, Luca (2023). «Une nation flottante». La comunità francese a Genova tra traffici commerciali e controllo politico (sec. XVI-XVIII). In Ferrando, Fioriti e Zappia: 107-148.
- Calcagno; Paolo; Lo Basso, Luca (a cura di) (2024). «Un'altra Genova fanno». *I liguri negli spazi globali tra medioevo ed età moderna*. Roma: Viella.
- Calzolaio, Valerio (2023b). Museo nazionale dell'emigrazione al Vittoriano di Roma: 2011-2016. *Il BoLive. Università di Padova*: <https://ilbolive.unipd.it/news/museo-nazionale-dellemigrazione-vittoriano-roma>.
- Calzolaio, Valerio (2023a). Il più recente museo italiano: il Museo Nazionale dell'emigrazione a Genova. *Il BoLive. Università di Padova*: <https://ilbolive.unipd.it/news/piu-recente-museo-italiano-museo-nazionale>.
- Campodonico, Pierangelo (a cura di) (2004). *Transatlantici. Scenari e sogni di mare*. Milano: Skira.
- Campodonico, Pierangelo (a cura di) (2008). *La Merica! Il viaggio per mare nell'età della grande migrazione*. Genova: Sagep.
- Campodonico, Pierangelo; Buonasorte, Nicola; Barzetti, Giorgia (2022). Migrazioni e musei: il me, Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana. *Attreitalia*, 64: 141-145.
- Carassale, Alessandro; Gandolfi, Daniela; Guglielmi Manzoni, Alberto (a cura di) (2015). *Il viaggio in Riviera. Presenze straniere nel Ponente ligure dal XVI al XX secolo*. Bordighera-Ventimiglia: Istituto Internazionale di Studi Liguri – Philobiblon.
- Carassale, Alessandro; Littardi, Claudio (a cura di) (2021). *Frontiera Judaica. Gli ebrei nello spazio ligure-provenzale dal Medioevo alla Shoah*. Saluzzo: Fusta.
- Casarino, Giacomo (1984). Mondo del lavoro e immigrazione a Genova tra XV e XVI secolo. In Rinaldo Comba, Gabriella Piccinni e Giuliano Pinto (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale* (451-472). Napoli: Liguori.

- Casarino, Giacomo (1989). Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento: tipologie abitative e nazioni. In Gabriella Rossetti (a cura di), *Dentro la città: stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII- XVI* (137-150). Napoli: Liguori.
- Casarino, Giacomo (1993). L'immigrazione a Genova di maestranze e apprendisti dell'alta Lombardia (XV e XVI secolo). *Bollettino di demografia storica*, 19: 93-110.
- Casarino, Giacomo (1999). Tra estraneità e cittadinanza: mercato del lavoro e migrazioni a Genova. *Rivista d'istoria medieval*, 10: 85-121.
- Casarino, Giacomo (2001a). Lucchesi e manifattura serica a Genova tra XIV e XVI secolo. *Rivista di archeologia, storia, costume*, 29, 3-4: 3-50.
- Casarino, Giacomo (2001b). Rappresaglie o privilegi? Dai debiti mercantili alla co-promozione industriale. I lucchesi a Genova tra Tre e Quattrocento. In Petti Balbi: 299-324.
- Casarino, Giacomo (2018). *Genova, solo mercanti? Artigiani, corporazioni e manifattura tra Quattro e Cinquecento*. Roma: Aracne.
- Cassiano da Langasco (1957). *La consortia de li forestieri a Genova*. Genova: Siglaeffe.
- Cazzola, Piero (1990). *I Russi a Sanremo tra Ottocento e Novecento*. Sanremo: Comune di Sanremo.
- Codignola, Luca; Tonizzi, Maria Elisabetta (2008). The Swiss Community in Genoa from the Old Regime to the Late Nineteenth Century. *Journal of Modern Italian Studies*, 13, 2: 152-170.
- Corti, Paola (2013). *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.
- Corti, Paola (a cura di) (2023). *L'immigrazione a Torino: un fenomeno di lunga durata*. Numero monografico di *Studi Emigrazione*, 232.
- Cozzani, Chiara; Giorio, Cesare; Ratti, Marzia; Tacoli Annalisa (a cura di) (2023). *Voci e Sguardi. Viaggiatori d'Europa nel Golfo e nelle Riviere*. Genova: Termanini.
- Della Puppa, Francesco (a cura di) (2022). *L'immigrazione a Venezia e nel Veneto dal medioevo a oggi*. Numero monografico di *Studi Emigrazione*, 227.
- Di Fabio, Clario (2019). I magistri Antelami a Genova fino al primo Duecento: origini ed esiti artistici di un fenomeno storico e di un monopolio. In Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), *Storia di Parma*, VIII, 1: *La storia dell'arte: secoli XI-XV* (74-93). Parma: MUP.
- Di Laghi, Petra (2019). *Profughi d'Italia 1943-1955. Il dramma dei giuliano-dalmati dalle foibe ai centri di raccolta. L'accoglienza a Genova e in Liguria*. Genova: Erga Edizioni.
- Di Raimondo, Armando (1976). *Maestri muratori lombardi a Genova, 1596-1637*. Genova: Erga.
- Di Tucci, Raffaele (1932). Genova e gli stranieri. Secoli XII-XVIII. *Rivista Italiana di Diritto Internazionale Privato e Processuale*, 2, 1932, pp. 501-518.
- Direzione Generale della Statistica (1874). *Censimento generale della popolazione del Regno al 31 dicembre 1871. Stranieri in Italia*. Roma: Tipografia Cenniniana.

- Direzione Generale della Statistica e del Lavoro (1912). *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*. Roma: Tip. nazionale di G. Bertero.
- Engels, Marie-Christine (1997). *Merchants, Interlopers, seamen and corsairs: the "Flemish" community in Livorno and Genoa (1615-1635)*. Hilversum: Uitgeverij Verloren.
- Fasce, Ferdinando (1993). *Tra due sponde. Lavoro, affari e cultura tra Italia e Stati Uniti nell'età della grande emigrazione*. Genova: Graphos.
- Fasce, Ferdinando (2006). Genova, La Liguria e i processi migratori. Un bilancio della ricerca. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 2: 19-24.
- Fasce, Michela (2023). *Antoon van Dyck genovese. Tecnica, progettazione*. Avegno: Il Geko.
- Ferrando, Francesca (2023). «Contra forenses». Il controllo dei forestieri a Genova (sec. XVI-XVIII). In Ead., Fioriti e Zappia: 19-38.
- Ferrando, Francesca; Fioriti, Fausto; Zappia, Andrea (a cura) (2023). *Gli stranieri della Repubblica. Controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna*. Saluzzo: Fusta.
- Ferro, Gaetano (1958). L'immigrazione calabrese nelle valli più occidentali della Liguria. *Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria*, 3: 136-152
- Ferro, Gaetano (a cura di) (1990-1991). *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, I-III. Bologna: Pàtron.
- Fioriti, Fausto (2023). Una nazione levantina in una "economia in transizione". Prime indagini sui mercanti armeni a Genova nel XVII secolo. In Id., Ferrando e Zappia: 149-175.
- Folin, Marco; Musarra, Antonio (a cura di) (2001). *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World, vol. 1, Cultures and Practices of Coexistence, 13th-17th Centuries*. New York-London: Routledge.
- Fontana, Paolo (1996). Protestanti e inquisitori a Genova tra i secoli XVI-XVIII. Il problema della "Militia Germanica". *Nuova Rivista Storica*, LXXXII: 211-220.
- Fontana, Paolo (2009). Eremiti, pellegrini e controllo degli spazi nella Repubblica di Genova in età moderna. Note attraverso le fonti giudiziarie. *Sanctorum*, 6: 241-257.
- Fontana, Paolo (2013). I confini della Repubblica e i confini della fede. Eresia e inquisizione nella Repubblica di Genova tra XVI e XVII secolo tra centro e periferia. In Livio Antonielli e Stefano Levati (a cura di), *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale (469-488)*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Franzina, Emilio (2003). *Traversate. Le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*. Foligno: Editoriale Umbra, 2003.
- Galliano, Graziella (2010). Génova, enercujada de gentes musulmanas durante los siglos XV-XVII. *Revista de estudios colombinos*, 6: 25-29.
- Garibaldi, Giuseppe (2015). Movimenti di popolazione da e verso la Liguria. Qualche considerazione storico-geografica. In Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione Liguria (a cura di), *La Liguria: i caratteri di un sistema regionale aperto (107-120)*. Taggia: Tipografia San Giuseppe.

- Gatti, Luciana; Ciciliot, Furio (2004). *Costruttori e navi. Maestri d'ascia e navi di Varazze al tempo della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*. Savona: Elio Ferraris Editore.
- Gibelli, Antonio; Rugaffiori, Paride (a cura di) (1994). *La Liguria*. Torino: Einaudi.
- Gioffrè, Domenico (1971). *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*. Genova: Bozzi.
- Grandi, Edoardo (1971). I Nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666. *Rivista Storica Italiana*, LXXXIII: 23-71.
- Grendi, Edoardo (2004). Gli inglesi a Genova (secoli XVII-XVIII). *Quaderni Storici*, 115: 241-278.
- Guglielmi Manzoni, Alberto (2015). *Tedeschi in Riviera. La Sanremo di Federico Terzo tra cure climatiche, mondanità e religiosità solidaristica*. Ventimiglia: Philobiblon.
- Guglielmi Manzoni, Alberto (a cura) (2010). *Stranieri nel Ponente ligure. Percorsi e testimonianze tra Ottocento e Novecento*. Arma di Taggia: Atene.
- Heers, Jacques (1983). Les Lombards à Gênes vers 1460: comptoir marchand ou groupe social?. In *La Storia dei Genovesi*, 3 (29-51). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Iodice, Antonio (2016). L'istituzione del porto franco in un Mediterraneo senza frontiere. *Politics. Rivista di Studi Politici*, 5, 1: 19-33.
- Iodice, Antonio (2017). *Il porto franco, diffusione di un modello economico: politiche, attori, ideologie, mito. Due realtà a confronto: Genova e Marsiglia (1590-1817)*. Tesi di dottorato, Università di Napoli "Federico II" e Université Aix-Marseille.
- Iodice, Antonio (2025). *Through the Water and the Storm. Maritime Averages and Seaborne Trade in Early Modern Genoa, 1590-1700*. New York: Berghahn.
- Istituto Centrale di Statistica (1954-1958). *9. censimento generale della popolazione: 4 novembre 1951*. Roma: Istat.
- Kellenbenz, Hermann (1972). Christoph Furtenbach a Genova e il suo testamento. *Rivista Storica Italiana*, 84: 1102-1113.
- La via delle Americhe. L'emigrazione ligure tra evento e racconto* (1990). Genova: Sagep.
- Lamberti, Maria Carla (1972). Mercanti tedeschi a Genova nel XVII secolo: l'attività della compagnia Raynolt negli anni 1619-20. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s. 12, 1: 71-121.
- Lo Basso, Luca (2003). *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*. Milano: Selene.
- Lo Basso, Luca (2015). Diaspora e armamento marittimo nelle strategie economiche dei genovesi nella seconda metà del XVII secolo: una storia globale. *Studi Storici*, 56, 1: 137-155.
- Lo Basso, Luca (2015). L'Estremo Ponente Ligure: i connotati geostorici di un contesto locale transfrontaliero nell'età moderna. In Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Sezione Liguria, *La Liguria: i caratteri di un sistema regionale aperto* (101-106). Taggia: Tipografia San Giuseppe.
- Maiello, Adele (1994). Ligurian merchants between America and Italy. In Richard N. Juliani e Sandra P. Juliani (a cura di), *New exploration in Ita-*

- lian *American studies* (101-120). New York: American Italian Historical Association.
- Maiello, Adele (a cura di) (1992). *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova, IV, Questioni sociali*. Bologna: Pàtron.
- Maldotti, Pietro (1898). *Relazione sull'operato della missione del porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi al Brasile*. Genova: Tip. della Gioventù.
- Malnate, Nicola (1892). *Della storia del porto di Genova dalle origini all'anno 1892*. Genova: Tipografia del regio istituto sordo-muti.
- Martinelli, Franco (1958). *Contadini meridionali nella riviera dei fiori (inchiesta su aspetti dell'immigrazione di lavoratori meridionali nella fascia litoranea della Prov. di Imperia)*. Roma: Soc. A.B.E.T.E.
- Massa Piergiovanni, Paola (2021). I Bergamaschi a Genova: la Compagnia dei "Caravana", facchini della Dogana e del Portofranco. In Ead., *Fattori identificanti dell'economia ligure e della società genovese (secoli XV-XIX)* (677-696). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Meneghetti Casarin, Francesca (1990). *Treviso-Genova, andata e ritorno. Gli albori dell'emigrazione transoceanica e l'inchiesta dell'Ateneo di Treviso (1876-1878)*. Treviso-Venezia: Fondazione Benetton - il Cardo.
- Molinari, Augusta (1999). L'emigrazione ligure: fonti, autobiografiche / memorie dell'identità. *Cahiers de la Méditerranée*, 58: 7-17.
- Molinari, Augusta (2001). Porti, trasporti, compagnie. In Bevilacqua, De Clementi e Franzina: 237-256.
- Molinari, Augusta (2005). *Traversate. Vite e viaggi dell'emigrazione transoceanica italiana*. Milano: Selene.
- Molinari, Augusta (2015). *Les migrations italiennes au début du XXe siècle: le voyage transocéanique entre événement et récit*. Torino-Paris: L'Harmattan.
- Musarra, Antonio (2015). *Genova e il mare nel Medioevo*. Bologna: Il Mulino.
- Napolitano, Saverio (2014). «'Nni iamu lassù». L'immigrazione calabrese nel Ponente ligure (1950-1970). Le provenienze dall'Alto Tirreno cosentino e il caso di Taggia. *Rivista Calabrese di Storia del '900*, 2: 85-94.
- Olgiate, Giustina; Zappia, Andrea (a cura di) (2018). *Schiavi a Genova e in Liguria (secoli X-XIX)*. Genova: Sagep.
- Orelli, Chiara (1996). Facchini "ticinesi" nelle dogane di Livorno, Firenze e Genova. Alla conquista di un monopolio. In Laura Damiani Cabrini (a cura di), *Seicento ritrovato. Presenze pittoriche nella Lombardia Svizzera fra Cinquecento e Seicento* (25-33). Milano: Skira.
- Origone, Sandra (2018). Colonies and Colonization. In Carrie E. Beneš (a cura di), *A Companion to Medieval Genoa* (496-520). Leiden: Brill.
- Pedemonte, Danilo (2024). *Inglesi mediterranei. Livorno, Genova e la penetrazione britannica nel "grande mare" (1713-1783)*. Pisa: ETS.
- Petti Balbi, Giovanna (1989). Presenze straniere a Genova nei secoli XII-XIV: letteratura, fonti e temi di ricerca. In Gabriella Rossetti (a cura di), *Dentro la città: stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII- XVI* (121-135). Napoli: Liguori.
- Petti Balbi, Giovanna (2005). *Negoziare fuori patria: nazioni e genovesi in età medievale*. Bologna: CLUEB.

- Petti Balbi, Giovanna (2007). Martino da Fano podestà a Genova. In Vito Piergiovanni (a cura di), *Medioevo notarile. Martino da Fano e il Formularium super contractibus et libellis* (7-17). Milano: Giuffrè.
- Petti Balbi, Giovanna (2013). Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV). Introduzione. In *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)* (pp. 1-21). Pistoia: Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte.
- Petti Balbi, Giovanna (2015). I catalani nella Genova tardomedievale. In Lluís Cifuentes i Comamala, Roser Salicrú i Lluch, M. Mercè Viladrich i Grau (a cura di), *Els catalans a la Mediterrània medieval. Noves fonts, recerques i perspectives* (265-283). Roma: Viella.
- Petti Balbi, Giovanna (2017). Intelletuali e cittadinanza nella Genova tardo-medievale: un difficile percorso. In Beatrice Del Bo (a cura di), *La cittadinanza e gli intelletuali (XIV-XV secc.)* (97-109). Milano: Franco Angeli.
- Petti Balbi, Giovanna (a cura di) (2001). *Comunità forestiere e nationes nell'Europa dei secoli XII- XVI*. Napoli: Liguori.
- Piccinno, Luisa (2000). *Economia marittima e operatività portuale. Genova, secc. XVII-XIX*. Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Piccinno, Luisa (2001). Le compagnie di facchini stranieri operanti nel porto di Genova (secoli XV-XVIII). In Petti Balbi: 325-338.
- Piccinno, Luisa; Zanini, Andrea (2019). Genoa: Colonizing and Colonized City? The Port City as a Pole of Attraction for Foreign Merchants (16th-18th centuries). In Giampiero Nigro (a cura di), *Reti marittime come fattore dell'integrazione europea* (281-296). Firenze: Firenze University Press.
- Piergiovanni, Vito (2012). *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*. Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Poggi, Francesco (1957). *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria dal 1848 al 1857*. Modena: Società Tipografica Editrice Modenese.
- Poleggi, Ennio (1966). Il rinnovamento edilizio genovese e i magistri antelami nel secolo XV. *Arte Lombarda*, 11: 53-68.
- Poleggi, Ennio (1976). *Iconografia di Genova e delle Riviere*. Genova: Sagep – Cassa di Risparmio di Genova e Imperia.
- Poleggi, Ennio (1998). La topografia degli stranieri nella Genova di antico regime. In Donatella Calabi e Paola Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri* (108-119). Roma-Bari: Laterza.
- Porcella, Marco (2000). Dal vagabondaggio all'emigrazione. Dall'Appennino all'East Coast. *Studi emigrazione*, 138: 295-328.
- Porcella, Marco (2001). Premesse all'emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850). In Bevilacqua, De Clementi e Franzina, I: 17-45.
- Prencipe, Lorenzo (2019). Ponte di Dialoghi / Ponti oltre le frontiere: condividere per capire. *Studi Emigrazione*, 215: 492-500.
- Prencipe, Lorenzo; Nicosia, Alessandro (a cura di) (2010). *Museo Nazionale Emigrazione Italiana*. Roma: Gangemi.
- Prencipe, Lorenzo; Sanfilippo, Matteo (2015). L'Italie, l'émigration et le Museo nazionale dell'emigrazione italiana. In Marianne Amar, Yves Frenette, Mélanie Lanouette e Martin Pâquet (a cura di), *Musées histoire migrations* (167-180). Québec: PUL.

- Quaini, Massimo (1998). *La Liguria porta europea del Mediterraneo*. Genova: Sagep.
- Racine, Pierre (1990). I mercanti piacentini a Genova durante il Duecento: gruppo economico o gruppo di pressione?. In *La Storia dei Genovesi*, 10 (43-57). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Racine, Pierre (1994). I piacentini a Genova alla fine del Duecento: l'esempio degli artigiani tessili. In *La Storia dei Genovesi*, 12/2 (555-567). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Ruocco, Domenico (1987). L'emigrazione dalla Liguria. *Studi e Ricerche di Geografia*, 10: 1-28.
- Ruso, Anita (2018). The community of Ragusa (Dubrovnik) in Genua and their chapel of Saint Blaise in Santa Maria di Castello. *Il Capitale culturale*, Supplemento 07: 63-86.
- Sanfilippo, Matteo (2017). L'assistenza ai profughi e rifugiati presenti in Italia nel secondo dopoguerra. In Luca Gorgolini (a cura di), *Le migrazioni forzate nella storia d'Italia del XX secolo* (137-160). Bologna: Il Mulino.
- Sanfilippo, Matteo (2023). *Il lungo Ottocento delle migrazioni italiane*. Viterbo: Sette Città.
- Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2019). *L'immigrazione a Roma e nel Lazio*. Numero monografico di *Studi Emigrazione*, 216.
- Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2021). *L'immigrazione a Napoli*. Numero monografico di *Studi Emigrazione*, 223.
- Statistica del Regno d'Italia (1865). *Popolazione. Censimento Generale 1861*. Firenze: Tipografia letteraria degli ingegneri.
- Surdich, Francesco (1974). I catalani a Lerici e a Portovenere nella prima metà del XV secolo. In *Atti del 1° Congresso Storico Liguria-Catalogna* (416-456). Bordighera: Istituto internazionale di studi liguri.
- Surdich, Francesco (1985). I giornali savonesi della seconda metà dell'Ottocento di fronte al problema dell'emigrazione. *Studi e Ricerche di geografia*, VIII: 152-167.
- Surdich, Francesco (1987). L'America nella pubblicistica sull'emigrazione. In *Le Americhe. Storie di viaggiatori italiani* (208-215). Milano: Electa.
- Surdich, Francesco (1990a). Studi e ricerche sull'emigrazione ligure e sul ruolo avuto dalle realtà politico-economiche locali nella definizione di una ideologia espansionistica italiana. In Casimira Grandi (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà* (349-359). Trento: Provincia autonoma.
- Surdich, Francesco (1990b). Gli Italiani in Argentina nelle pubblicazioni dei Salesiani, 1875-1915. *Il Veltro*, XXXIX: 279-290.
- Surdich, Francesco (1992). La diaspora dei liguri nell'Ottocento. In Emilio Kanceff (a cura di), *Viaggiatori stranieri in Liguria* (433-445). Ginevra: CIRVI.
- Surdich, Francesco (1994). I viaggi, i commerci, le colonie: radici locali dell'iniziativa espansionistica. In Gibelli e Rugaffiori; 455-509.
- Surdich, Francesco (1995). "L'Emigrante": organo della Federazione dei consorzi per la tutela degli emigranti della Lombardia, del Piemonte e del Veneto. In *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, IV (1624-1635). Lecce: Conte.

- Surdich, Francesco (2004). I problemi dell'emigrazione nella rivista genovese "Il Faro", portavoce degli interessi degli agenti marittimi (1888-1901). *Miscellanea di Storia delle esplorazioni*, XXIX: 143-160.
- Surdich, Francesco (2005). L'America nell'immaginario popolare dall'epoca delle Grandi Scoperte a quella dell'emigrazione di massa. In Fondazione Casa America, *Migrazioni liguri e italiane in America Latina e loro influenze culturali* (65-79). Genova: FCA.
- Surdich, Francesco (2006a). Da Genova alle Americhe: il viaggio degli emigranti. In Nicoletta Varani (a cura di), *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi* (323-336). Genova: Brigati.
- Surdich, Francesco (2006b). La Liguria e Genova, territorio di emigrazione e porto degli emigranti: un ventennio di studi e di ricerche. In Luciano Gallinari (a cura di), *Genova una "porta" del Mediterraneo* (951-1008). Genova: CNR-ISEM.
- Surdich, Francesco; Vangelista, Chiara (a cura di) (2007). *Dalla Liguria alle Americhe. Viaggi, relazioni, culture*. Busalla: Tipografia Ambrosiana.
- Tonizzi, Maria Elisabetta (2013). *Genova nell'Ottocento. Da Napoleone all'Unità 1805-1861*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Tosco, Giorgio (2023). Mediatori indispensabili. La comunità neerlandofona di Genova a metà Seicento. In Ferrando, Fioriti e Zappia: 243-269.
- Toso, Giorgio (2023). I galeotti della flotta genovese condannati per diserzione in un repertorio del 1745. *Mediterranea - ricerche storiche*, 57: 85-102.
- Urbani, Rossana; Zazzu, Guido Nathan (1999). *The Jews in Genoa*. Leiden: Brill.
- Vangelista, Chiara (a cura di) (2009). *I primi italiani in America del Nord. Dizionario biografico dei liguri, piemontesi e altri*. Genova-Reggio Emilia: Fondazione Casa America – Diabasis.
- Vezielano, Paolo (2015). *Ombre al confine. L'espatrio dei clandestini ebrei stranieri dalla Riviera dei Fiori alla Costa Azzurra 1938-1940*. Saluzzo: Fusta.
- Zanini, Andrea (2023). Gli uomini d'affari stranieri nell'economia genovese di età moderna. In Ferrando, Fioriti e Zappia: 39-59.
- Zappia, Andrea (2016). «A riguardo dell'utile che alli pubblici introiti apportano gli Ebrei». Considerazioni socio-economiche sulla nazione ebrea a Genova tra Sei e Settecento. *RiMe*, 17, 2: 75-112.
- Zappia, Andrea (2020). Inserire una minoranza nello spazio cittadino: il caso della comunità ebraica di Genova (1658-1743). *Storia Urbana*, 167: 119-145.
- Zappia, Andrea (2021a). *Il miraggio del Levante. Genova e gli ebrei nel Seicento*. Roma: Carocci.
- Zappia, Andrea (2021b). In the sign of reciprocity: Muslim Slaves in Genoa and Genoese ones in Maghreb. In Laura Stagno e Borja Franco Llopis (a cura di), *Lepanto and Beyond. Images of Religious Alterity from Genoa and the Christian Mediterranean* (259-278). Leuven: Leuven University Press.
- Zunckel, Julia (2015). Esperienze e strategie commerciali di mercanti tedeschi fra Milano e Genova nell'epoca della controriforma. In Albrecht Burkhardt, Gilles Bertrand e Yves Krumenacker (a cura di), *Commerce, voyage et expérience religieuse XVIe-XVIIIe siècles* (231-255). Rennes: PUR.

Immigrazione e imprenditoria a Genova e Savona nel Tardo Medioevo

ENRICO BASSO

enrico.basso@unito.it

Università di Torino

Also due to the need to fill the demographic “gaps” caused by the Black Death and the recurring epidemic waves, in the last centuries of the Middle Ages the main ports of the Ligurian coast strengthened their role as poles of attraction for immigrants from the Apennine and Po Valley hinterland, which were seen as “strangers”, or “foreigners” by the inhabitants of the coastal centres. These people partly used the Ligurian ports as transit points to more remote destinations in the Mediterranean world (up to the Aegean and the Black Sea), but in many cases they settled permanently in Genoa and Savona, integrating into the local world of work and becoming, for the luckiest ones, intermediaries between the economy activated by large international trade and the inland settlements from which they originated. Here we will specifically analyse the dynamics of the presence of immigrants in this specific sector of entrepreneurship, and in that, equally linked to the mobility of people, of hospitality structures, such as inns and taverns.

Parole chiave: Città portuali; Immigrazione; Imprenditoria; Ospitalità.

I porti liguri e l’immigrazione

Nell’analisi dei complessi fenomeni di mobilità sociale e personale innescati dalla crescente partecipazione delle aree dell’entroterra allo sviluppo dei grandi centri dell’economia marittima in età tardomedievale, la storiografia negli ultimi decenni ha analizzato approfonditamente il ruolo di notevole rilevanza che fu concretamente giocato dai flussi di immigrazione che, a partire dal XII secolo, portarono un numero crescente di individui originari delle regioni interne a trasferirsi nei centri costieri in cerca di possibilità di

promozione economica e sociale (Carocci, 2009; Tanzini - Tognetti, 2016; Gamberini, 2017; Lattanzio - Varanini, 2018).

Per quanto attiene a Genova e Savona, importanti studi su questi “forestieri” sono stati condotti tanto sul mondo dell’apprendistato, quanto su quello delle professioni che a vario titolo ruotavano intorno alla vita dello scalo portuale, il cuore plurisecolare dell’economia genovese (Petti Balbi, 1980; Balletto, 1983; Varaldo, 1985; Gatti, 2004; Bezzina, 2015; Casarino, 2018).

La presenza diffusa dei “lombardi”, e in particolare quella dei piacentini, a Genova è stata poi ampiamente studiata sulla base di una ricca documentazione notarile, relativa soprattutto al loro ruolo nel commercio e nel settore delle manifatture tessili (tessitura e tintura) (Heers, 1971; Heers, 1983; Racine, 1990; Racine, 1994), ma anche per quanto riguarda Savona ricerche recenti hanno evidenziato, sempre sulla base dei documenti notarili, come ben il 32% degli artigiani immigrati nella città ligure identificabili nella documentazione prodotta tra XIV e XVI secolo, tra i quali spicca in particolare il gruppo dei conciatori – molti dei quali oriundi di Chieri (Nicolini, 2018, II: 708-709). Di origine chierese e piemontese erano anche, tradizionalmente, molti degli operatori del *macellum* comunale, nonché i gestori delle locande e taverne (ibid.: 712-719, 798-799), originari di un’area che dal Piemonte meridionale giungeva fino a Chieri e Pinerolo, con una prevalenza di alcune specifiche località: Mondovì, Ceva, San Michele Mondovì, Priero, Sale Langhe, Garesio, Bagnasco, Dogliani, Monesiglio e Carmagnola (ibid.: 704-705).

Tale “geografia delle origini” corrisponde in buona misura a quella che può essere ricostruita sulla base delle principali relazioni commerciali. Se per Genova è ben nota l’importanza dei legami stabiliti dagli itinerari che la raccordavano a Milano e Piacenza attraverso i valichi dell’Appennino, altrettanto si può dire per l’area subalpina nel caso di Savona, nel quale la documentazione evidenzia la notevole rilevanza dei collegamenti con Asti, Novello, Ponzone, e soprattutto Savigliano e Carmagnola (Noberasco, 1924: 99-105).

Dall’entroterra alla costa: l’intraprendenza degli imprenditori “immigrati”

È dunque il caso di prendere in considerazione le traiettorie di alcuni dei “forestieri” che dalle valli appenniniche, o dall’area padana occidentale si spostarono verso i centri portuali della costa in cerca

di opportunità, trovando modo di inserirsi, a vari livelli, nel mondo dell'artigianato o del commercio (Heers, 1982).

Come dimostrano i numerosi casi che emergono dalla documentazione, gli abitanti dell'entroterra, pur non disponendo in genere di capitali di entità comparabile a quelli degli investitori dei centri costieri, volevano e sapevano inserirsi da protagonisti nei circuiti economici che legavano le loro comunità ai mercati della costa.

Tale fenomeno è riscontrabile in molti settori. Ad esempio, nel caso del rifornimento di carne del mercato genovese – uno dei più importanti dell'Italia settentrionale in conseguenza sia della scarsità di risorse disponibili nel territorio immediatamente circostante la città, che della densità della popolazione urbana (che si valuta attorno agli 80.000 abitanti nel XV secolo) (Ginatempo - Sandri, 1990: 69-70), alla quale andavano ad aggiungersi le necessità degli equipaggi delle navi presenti in porto – si è evidenziata una notevole presenza di intermediari originari di Cuneo e Saluzzo, ma ormai stabilmente residenti a Genova, che utilizzavano la propria rete di contatti nelle terre d'origine per procurarsi la materia prima, configurandosi come veri e propri imprenditori del settore (Heers, 1961: 357-358). Nel caso di Savona è stato invece possibile individuare la partecipazione diretta di allevatori originari delle zone di produzione che, da soli o riuniti in associazioni, si incaricavano in prima persona di far confluire agnelli e castrati dapprima dalle aree di pascolo dell'alta Val Tanaro gravitanti su Garessio (Basso, 2020; Basso, 2022) e poi da zone di allevamento del saluzzese come Castelmagno, o l'Alta Val Maira, oppure di far arrivare maiali dalla Lombardia (Nicolini, 2018, II: 695, 797-799).

Gli operatori commerciali di origine subalpina trasferitisi nelle città portuali liguri si presentano quindi con le caratteristiche di protagonisti a tutto tondo del complesso gioco degli scambi fra costa ed entroterra. Per quanto concerne specificamente la loro attività sulla piazza savonese, essa risulta concentrata su alcuni settori merceologici che assicuravano cospicui guadagni sui mercati dell'area subalpina, come ad esempio il pesce conservato – in particolare la tonnina di origine spagnola, proveniente dall'area di Cadice (per il notevole successo della tonnina di Cadice, cfr. Melis, 1990: 94. Sul commercio del tonno conservato sul mercato genovese tardomedievale, cfr. Calleri, 1996) – e grandi quantità di cuoio, sottoprodotto del macello comunale, destinato ad alimentare la produzione delle botteghe di conciatori e pellettieri che si erano sviluppate soprattutto nella zona di Mondovì (Nicolini, 2018, II: 711).

Da questo punto di vista, Marco Pochietto, proveniente da Caramagna, la cui attività è ampiamente documentata nei contratti notarili su un lungo arco di anni fra il 1457 e il 1487, può essere preso quale perfetto esempio di rappresentante tipico di questo gruppo di imprenditori mercantili: è infatti attivo nell'esportazione verso la Penisola iberica del guano che fa giungere a Savona dal Monferrato, attività alla quale affianca l'esportazione via mare di tele di Carmagnola e panni di Pinerolo e acquisti di tonnina spagnola destinata invece ai mercati dell'entroterra (Nicolini, 2018, II: 710).

Il caso meglio documentato di notevole successo economico è però quello della famiglia dei Basterio, originari di Millesimo, che già nel cognome recano l'indicazione del mestiere grazie al quale avevano avviato le loro fortune imprenditoriali.

Il personaggio chiave di questo gruppo familiare e della sua ascesa è sicuramente Antonio Basterio, che troviamo insediato a Savona alla fine del XV secolo. Già impegnato nel 1482 in commerci di filati destinati al mercato dell'isola di Chio (Varaldo, 1985: 127; Nicolini, 2018, II: 741-742. Sull'attività economica nell'isola egea in questo periodo, cfr. Basso, 2007), nel 1494-95 stipulò un contratto con il genovese Manfredo de Fornari, governatore della gabella del sale di Vado (Sul sistema delle condotte, cfr. Heers, 1961: 137-138), impegnandosi al trasporto a Carmagnola di 4.000 mine complessive di sale rosso di Ibiza e di sale di La Mata e di altre 3.217 mine a Millesimo; l'operazione dovette essere coronata da un pieno successo perché due anni dopo, nel 1497, lo si ritrova nei documenti mentre insieme al fratello Pietro, firma un'altra condotta di 5.000 mine di sale per Carmagnola, seguita da un'altra di ben 10.000 mine per la stessa destinazione per la via di Millesimo.

Il giro d'affari complessivo delle operazioni condotte dai due fratelli – ammontante, secondo quanto risulta dalla contabilità predisposta alla morte di Antonio, nel 1501, a un valore di ben 9.915 ducati ancora dovuti al De Fornari e a 9.339 e $\frac{1}{2}$ ducati per il prodotto già spedito – ci conferma dunque in modo evidente il ruolo centrale che Carmagnola svolgeva nel traffico del sale nell'area subalpina occidentale (Heers, 1961: 352-356; Nicolini, 2018, II: 740-742).

L'ampiezza delle iniziative dei Basterii non costituisce del resto un caso isolato; sempre nel corso del XV secolo abbiamo infatti notizia nella documentazione savonese di vere e proprie società di notevole rilevanza attive nel settore. Già nel 1444 Pietro Longo e Domenico Brunetti di Caramagna acquistarono 10.000 mine

di sale di Aigues-Mortes, Tortosa e Lavalduc che intendevano trasportare in Piemonte e Monferrato nell'arco di tre anni, mentre nel 1489 Antonio Gavotti, in società con Francesco del Bosco e Giacomo Mandello di Alba, stipulò una condotta con Damiano Asserio, governatore della *cabella salis*, per il trasporto di 25/30.000 mine di sale sempre a Carmagnola in quattro anni; tuttavia, in quest'ultimo caso l'affare non dovette andare a buon fine, perché nel 1491 il Gavotti dovette ammettere di non essere in grado di procurarsi le quantità di prodotto previste per i carichi, aprendo probabilmente la strada all'intraprendenza dei fratelli di Millesimo (Nicolini, 2018, II: 772).

La documentazione relativa alle difficoltà, come spesso accade, fornisce del resto informazioni preziose per la ricostruzione storica in quantità maggiore di quelle che derivano dalle testimonianze dei successi. Nel 1501, infatti, anche i Basterii andarono incontro a problemi: dopo la morte di Antonio venne infatti avviato nei loro confronti un processo per frode proprio in relazione al trasporto del sale, originato dai sospetti suscitati dal fatto che, una volta giunti i carichi a Carmagnola, essi permettevano che venissero pesati solo dal loro fattore, Agostino Ghignone, sottraendoli pertanto al controllo delle autorità locali. Conseguentemente, negli atti del processo si trova una dettagliata descrizione del patrimonio immobiliare accumulato dalla famiglia nel corso degli anni, che risulta comprendere una cascina, boschi, prati e vigne a Millesimo (forse da identificarsi con il nucleo originario dei beni familiari), due prati nell'Alta Valle Belbo, 31 giornate (pari a circa 12 ettari) di terreni (anche in questo caso prati, campi, vigne e boschi), una bottega e una *domus magna* a Dogliani (che risulta essere la loro residenza stabile), 12 giornate (circa 4 ettari) di terreni e un'altra *domus magna*, due case, una conceria, un rustico e due stalle, di cui una *magna*, a Novello, ancora una *domus magna* e una casa con stalla a Savigliano e 22 giornate (più di 7 ettari) di prato a Scarnafigi, per un valore totale stimato di 3.126 ducati (Nicolini, 2018, II: 742-743, 773-774).

È stato notato correttamente come in effetti tutti i beni fondiari compresi in questo lungo elenco fossero concentrati lungo i due itinerari che originandosi da Ceva convergevano a Carmagnola: il primo lungo il Tanaro, passando per Cherasco e Bra, e il secondo da Mondovì e Fossano attraversando Racconigi (su questi itinerari, cfr. Daviso di Charvensod, 1961; Comba, 1980 e 1984), un dato che confermerebbe lo stretto collegamento tra l'accumulazione del pa-

trimonio dei Basterii e l'attività di trasporto di merci a dorso di mulo tra la costa ligure e l'entroterra subalpino (Nicolini, 2014).

Savigliano, dove, come si è visto, la famiglia disponeva di importanti beni, costituiva poi lo spazio di azione privilegiato di Pierinotto, figlio di Antonio, che con ogni evidenza dovette godere assai precocemente della disponibilità autonoma di un proprio consistente patrimonio, impiegato in importanti operazioni di natura finanziaria.

Già nel 1485 egli si era infatti offerto di prestare al comune di Savigliano parte della somma necessaria a pagare il *subsidium* richiesto dal duca Carlo I, chiedendo quale garanzia del rimborso il gettito della gabella del vino, mentre nel 1487 si aggiudicò in cambio del pagamento di 202 fiorini l'appalto della gabella della canapa, della quale si è già evidenziata l'importanza nell'economia locale; negli anni successivi lo si trova poi in più occasioni impegnato in operazioni commerciali sulla piazza di Savona: nel 1492 vende 100 balle di carta fine – probabilmente prodotta a Revello o Savigliano, a conferma dell'importanza raggiunta all'epoca dalla produzione cartaria del cuneese (Comino, 2002; Nicolini, 2008) – incassando 1.340 lire di Genova, e ancora nel 1502 38 mazzi di canapa di Savigliano.

I proventi di queste attività dovevano essere almeno in parte reinvestiti nell'acquisto di immobili nella sua patria di adozione, tanto è vero che Pierinotto compare nel catasto di Savigliano del 1497 come proprietario di una casa in muratura con bottega sottostante sita nella parrocchia di S. Andrea e di un'altra casa in quella di S. Pietro (che andavano quindi ad aggiungersi a quelle di proprietà del padre e dello zio nella stessa località, menzionate nell'atto del 1501), oltre a 3 giornate (circa 1 ettaro) di terra lavorativa, beni per i quali viene censito tra i proprietari immobiliari locali anche nelle redazioni del catasto del 1499 e del 1506, per scomparire solo nel 1507 (Nicolini, 2018, II: 743-744).

Questa assenza è dovuta alla vendita dei beni e al probabile trasferimento in un'altra sede di Pierinotto, presumibilmente ancora vivente nel 1539 (Ciciliot, 1985: 33, 38), forse in conseguenza delle difficoltà incontrate da lui e dai suoi congiunti negli anni precedenti – anche se sicuramente il patrimonio di famiglia all'inizio del XVI secolo doveva essere ancora consistente e diffuso, come porta a ritenere un'attestazione risalente al 1520 quale il contratto di affitto a Ottaviano Sauli, governatore dell'*Officium Salis* di Savona, Vado e Albisola, di un magazzino di proprietà dei Basterii, evidentemente di notevole ampiezza, sito a Dogliani, nella contrada Piazza (Nicolini,

2018, II: 773) –, ma certamente possiamo considerare la sua traiettoria professionale, così come quelle del padre e dello zio, come modello esemplare di quelle di un'intera categoria di operatori economici, come conferma il matrimonio di suo figlio Nicola, nel 1501, con Oriettina Vacca, che, oltre ad assicurare una cospicua dote in denaro liquido, lo inseriva a pieno titolo nell'élite cittadina savonese, radicando la famiglia nella città della Torretta (Nicolini, 2018, II: 744).

Un campo d'azione privilegiato? Il settore dell'ospitalità

L'insieme degli elementi esaminati sino a questo punto fornisce dunque un quadro assai mosso e complesso della fitta rete di contatti che l'intraprendenza dimostrata soprattutto dagli operatori originari degli insediamenti dell'area appenninica contribuì a definire e mantenere fra la costa ligure e l'entroterra.

L'analisi della documentazione tardomedievale consente tuttavia di evidenziare anche fenomeni di immigrazione verso le città portuali della costa ligure di individui provenienti da aree territoriali in molti casi assai più prossime, ma comunque “esterne” rispetto alle identità cittadine, specialmente in riferimento a settori specifici, come quello dell'ospitalità, che godeva di un'ovvia importanza tanto dal punto di vista economico, che da quello sociale, in realtà “cosmopolite” come quelle di Genova e Savona.

Cominciando dall'area orientale del tessuto urbano genovese, caratterizzata dalla folta presenza di botteghe di lanaioli e tintori, spesso appartenenti a quella comunità di oriundi piacentini e genericamente “lombardi” ai quali si è fatto riferimento in precedenza, si può fare ricorso alla ricca documentazione dell'archivio dell'abbazia benedettina di Santo Stefano, proprietaria di molte delle osterie e taverne che connotavano il panorama dell'area circostante la Porta degli Archi, attraverso la quale passava il flusso dei viaggiatori provenienti dall'itinerario che, attraverso il valico della Scoffera, metteva in comunicazione con Bobbio, Piacenza e la Valle Padana, ma soprattutto quello degli abitanti della Valle del Bisagno e delle aree collinari a est del corso del torrente, che ogni giorno si recavano in gran numero in città per collocare sul mercato le produzioni di quegli orti che caratterizzarono per secoli l'aspetto di quel tratto di territorio.

Una prima testimonianza, anche se generica, che può essere richiamata è quella di un atto del 1255, relativo all'acquisto da parte di un Lorenzo *tabernarius* di una casa *in carubio novo Sancti Ste-*

phani di proprietà parziale di una Giacomina moglie di un altro taverniere, *Messerans*, che vede comparire come teste un altro collega, *Monterubeus*, il cui nome potrebbe rinviare a un'origine dalla Riviera di Levante (Calleri - Ciarlo, 2008-2009, II, n. 618).

Una nota di mano trecentesca sul dorso di un atto del 1261 menziona poi la taverna di proprietà di un tal Rosso, consentendo di collocarla nei pressi dell'*hospitalis* monastico (ibid., III, n. 651); una ventina di anni dopo, nel 1288, una taverna di proprietà di Rosso di Corniglia (forse lo stesso personaggio menzionato nel documento precedente?) è citata fra le coerenze di un terreno appartenente ai monaci nell'area di Morcento, ai piedi del colle di S. Andrea (ibid., n. 843). Il taverniere Rosso Tavioli da Corniglia compare anche, in qualità di testimone, in un documento del 1281 (Ferretto, 1901-1903, II, n. DCCLXXXVI). Sempre nella zona di S. Andrea si trovava nel 1287 l'edificio costruito dal *tabernarius* Giovanni Fegino (anch'egli chiaramente proveniente da un centro dell'immediato entroterra polceverasco) su terreno di proprietà del monastero, che viene menzionato anche nel 1289, anno in cui il taverniere ottiene in locazione perpetua dai monaci un altro terreno edificabile nella stessa zona, con il consueto obbligo di costruirvi una casa entro due anni (Calleri - Ciarlo, 2008-2009, III, nn. 823, 847, 849).

Nel 1295 l'abate Nicola concede in locazione perpetua al *tabernarius* Tealdo di Bracelli un terreno sul quale insiste la sua casa, e probabilmente la sua taverna (ibid., n. 956), mentre nel 1297 con un atto analogo i monaci effettuano una concessione simile in favore di un altro oriundo del Levante ligure, Giovannino *quondam Ocenolli* di Noceto, che viene qualificato come *tabernarius* di Santo Stefano (ibid., n. 961).

Dati più abbondanti sono desumibili dai documenti del XIV secolo, che consentono di individuare ubicazioni precise e anche caratteristiche di alcuni esercizi di questo tipo. A partire dal 1301 troviamo una ricca documentazione relativa a Giovanni *Iuxorius* o *Iuxollus* di Albaro, *tabernarius*, e ai suoi familiari, la moglie Sibelina e i figli Rolandino e Giacomino, che erano livellari di un terreno di proprietà dei monaci nella *contracta Porte Aurie* sul quale si trovava un edificio ancora incompiuto che essi cedono con i relativi diritti al battilana Giovanni *de Pinu* con un contratto che verrà confermato nel 1302 dai monaci (ibid., IV, nn. 1000, 1037).

I rapporti fra il taverniere e i monaci non dovevano però essere stati idilliaci, come porta a pensare il fatto che nel 1306 dovettero

ricorrere all'arbitrato del notaio Simone Vatacio e di Leone di Ricaldone per dirimere le controversie sorte fra loro con una sentenza che evidentemente dovette essere in favore di Giovanni, il quale il 16 agosto rilasciò quietanza all'abate del pagamento della somma di 40 lire che i monaci erano stati condannati a pagargli (ibid., nn. 1074-1075).

Un altro taverniere assai presente nella documentazione è Andreolo di Bargagli: vi sono innanzitutto due atti rogati nello stesso giorno, il 27 maggio 1302, con i quali vengono concessi in livello per 29 anni al *tabernarius* e ai suoi eredi due terreni adiacenti, posti nella zona di Morcento, su uno dei quali è stata costruita in precedenza una casa dallo stesso Andreolo, che si impegna a costruire una casa anche sull'altro entro due anni (ibid., nn. 1009, 1019); possiamo presumere che Andreolo avesse insediato la sua taverna proprio nel primo edificio, che nell'ottobre dello stesso anno affitta con contratto quinquennale al *balneator* Oliverio di Chiavari (ibid., n. 1040).

Pochi anni dopo, nel 1308, è la vedova di Oliverio, Margherita, a ottenere dai monaci in locazione decennale un ampio complesso che risulta comprendere, oltre alla taverna stessa, due *balnea*, un forno, due stalle, un pozzo e altre attrezzature, per il cospicuo canone annuo di 233 lire genovesi (ibid., n. 1086); l'eccezionalità di questo contratto è sottolineata dal confronto con il documento con il quale pochi anni dopo, nel 1310, viene registrato il contratto di affitto del piano terreno di un edificio posto di fronte all'*hospitalis*, che viene locato al *tabernarius* Angelino *de Deva* (Deiva?) sempre per 10 anni, ma al canone decisamente inferiore di 3 lire e 10 soldi annui (ibid., n. 1103), mentre un atto del 1311 segnala l'esistenza sempre nella stessa zona della taverna gestita da Angelino *de Bozolo* (ibid., n. 1118. Angelino compare come testimone anche in un documento del 1312: ibid., n. 1131).

Nel 1321 troviamo poi menzione della presenza nella *contrata Porte Aurie* di altri due *tabernarii* oriundi di Bracelli, Franceschino e Donato, il primo dei quali ha ricevuto un edificio su suolo del monastero quale dote della moglie Riccadonna, figlia del *magister* Pagano (ibid., n. 1216).

Nel 1349 abbiamo notizia di una taverna nel *carrubeus Peyre*, uno dei principali del Borgo di Santo Stefano, che venne concessa in gestione con un contratto di livello dai monaci benedettini a Graziolo *de Bozolo*, forse parente del già citato Angelino (Archivio di

Stato di Genova, d'ora in poi ASGe, Archivio Segreto (d'ora in poi AS), 1512, doc. 363); un'altra taverna, situata nell'area di Ponticello, venne poi data in locazione negli stessi anni (1351) dai monaci a Oberto Spartimedaglia del Bisagno e Raffaele di Rovegno *quondam Symonis* (ASGe, AS, 1513, doc. 369). Per quanto riguarda le provenienze dei gestori di queste attività, se queste attestazioni ci rimandano nella maggioranza dei casi ad aree territoriali poste a levante della città, il riferimento al loro defunto collega Antonio di Fassolo, la cui vedova risulta soccombente in una causa intentata dai monaci per il possesso di una casa nel 1389 (ASGe, AS, 1514, doc. 416bis), rinvia invece agli immediati sobborghi fuori dalla Porta di San Tommaso, a Occidente del centro urbano.

Lasciando la vasta area di proprietà dei monaci di Santo Stefano e spingendosi in altre zone del centro cittadino, sono documentate le presenze di diverse taverne, come quella del taverniere Nicolò da Tortona, situata nel 1281 nell'adiacente *contrata sancti Ambrosii* (Ferretto, 1901-1903, II: 385, nota 1).

Per la zona di Soziglia, dove come si è detto dal XII al XVI secolo furono insediate le macellerie, è possibile reperire indicazioni nella documentazione notarile, nella quale si possono individuare contratti d'acquisto di vino fornito da operatori originari delle Cinque Terre da parte di tavernieri insediati in quest'area: nel febbraio 1258 il *tabernarius* Legale di Soziglia versa a Pulzafico di Monterosso 35 soldi e mezzo di genovini in cambio *tantum de vino* che si ricaverà dalla sua vigna *de Ripa* in Monterosso (Balletto, 1989: 113, nota 12); con maggiore dettaglio, nel settembre del 1417 Agostino di San Giorgio, oste nella contrada dei Macelli di Soziglia, stipula un contratto con Rainuccio *de Ivano* di Galeazzo di Corniglia, il quale si impegna a fornire 12 *metrete* (circa 550 litri) di vino amabile e 20 *metrete* (1000 litri circa) di vino *roxicium*, tutte di vino nuovo di Corniglia, entro il successivo mese di gennaio per il prezzo, al netto di noli e dazi, di 40 lire genovesi (ASGe, Notai Antichi, d'ora in poi NA, 482, cc. 401v.-402r.); l'entità degli acquisti effettuati in questo caso lascia supporre un notevole smercio del prodotto tanto in questa, quanto in altre taverne della zona, come quelle “della Torre”, “dell'Angelo” e “del Papa” che troviamo menzionate nei primi anni del XVI secolo tra le più famose (e famigerate) della città (Grossi Bianchi - Poleggi, 1975: 288).

Poco oltre, nella zona sotto il colle del Castelletto, la presenza, almeno dal 1339, del postribolo comunale, portava con sé anche la

presenza di osterie, assai frequentate dai soldati della guarnigione, anch'essi in genere immigrati, sia pure temporanei, che risultano condotte da personaggi giunti anche da molto lontano, come Pietro *Hispanus* gestore dell'albergo "della Campana" (Heers, 1961: 436-437), Michele da Tana (oriundo della località portuale alle foci del Don) titolare dell'osteria "della Stella", o Castellino *de Puteo*, a sua volta oste di quella, dal nome evocativo, "ad Madalenam" (ASGe, AS, 3027, docc. 216, 228), menzionati nella documentazione dei secoli XV-XVI.

Spostandosi poi poco più a occidente, si trova l'area circostante l'altra grande abbazia urbana, quella di San Siro, le cui proprietà si concentravano nelle zone a ponente del centro urbano e, specularmente a quanto avveniva per Santo Stefano nella Valle del Bisagno, risalivano lungo la Valle del Polcevera. Anche in questo caso, i documenti dell'archivio monastico sono ricchi di indicazioni, che vanno dalla semplice menzione di nomi di tavernieri e loro parenti – come nei casi significativi di *Sardininus* (1254) (Calleri, 1997, n. 571), di Oberto *de Aquilis* (1255) (ibid., n. 585), di Girardo da Pontremoli di Voltri (1303) (Macchiavello, 1998, n. 939) e di Pisano *tabernarius* e di suo figlio Antonio (1306) (ibid., n. 951) – a dati più precisi sull'ubicazione delle taverne e sui loro proprietari.

Possiamo notare, in primo luogo, come gli esercizi appaiano anche in questo caso concentrarsi, ripetendo uno schema già visto per i beni di Santo Stefano, in aree "strategiche", come quelle del Guastato, di Fossatello o nelle vicinanze della Porta di Santa Fede (o dei Vacca) (Grossi Bianchi - Poleggi, 1975: 46, 61), poste direttamente alle spalle del settore portuale occupato dalle Darsene, che, oltre a costituire dei punti di passaggio obbligato per coloro che dai sobborghi occidentali si dirigevano verso il centro cittadino, si trovavano direttamente in rapporto con un polo dell'area portuale che esercitava naturalmente una fortissima attrazione su tutti i viaggiatori in partenza e in arrivo da Genova, rappresentato dall'insediamento a breve distanza fra loro, nella zona di Pré, dei tre grandi *hospitales* di Santa Fede, gestito dai Templari, di Sant'Antonio e degli Ospitalieri di San Giovanni (Marchesani - Sperati, 1981).

Nell'area del Guastato troviamo dunque il terreno locato nel 1249 dai monaci al *tabernarius* Giovanni *Catalanus* (un'identificazione che lascia intuire una precisa provenienza geografica) (Macchiavello - Traino, 1997, n. 517), mentre nel 1281 Giunta da Manarola è taverniere *in contrata Sancti Pancracii* (Ferretto, 1901-1903, II, n. DCCLXXXVI), la stessa contrada nella quale Leonetta, sorella

di Piperino Sardena, loca al taverniere Oberto da Levaggi *quamdam domum lignaminis in carubio sancti Syri et sancti Pancratii que fuit Petri de Braxili* (ibid., 1901-1903, II: 398).

Venendo al cuore della vita economica genovese nel Medioevo, la zona del porto e dell'angiporto, possiamo segnalare l'ovvio addensarsi di notizie relative alla presenza di taverne nell'area posta alla radice del Molo, che fino ai grandi lavori della seconda metà del XV secolo sarebbe rimasto l'unico in muratura dello scalo genovese (Massa Piergiovanni, 1988), dove, verso le piazze della *Raiba* e della *Raibetta*, dove si svolgeva il mercato del grano e delle verdure (ibid.: 100; Ferrando, 2003: 70), doveva situarsi la taverna affacciata direttamente sulla *Ripa* gestita dal taverniere Giacomo di Piacenza, che compare in un atto notarile del 1417 con il quale acquista da Domenico di Corniglia, detto Stellono, un carico di vino (ASGe, NA, 482, cc. 383rv).

Volendo effettuare un confronto, possiamo notare come una situazione sostanzialmente analoga a quella genovese sia rilevabile anche nel caso dell'altra città principale della regione: Savona, la cui popolazione, secondo i dati disponibili, sarebbe scesa da una cifra di 12.000/14.000 abitanti nel primo Trecento a 7.000/8.000 alla fine del secolo, per risalire fino a 18.000/20.000 nell'arco dei successivi cento anni grazie anche all'immigrazione (Ginatempo - Sandri, 1990: 70-72).

In questo caso è necessario basarsi sull'esame della documentazione dei secoli XIV-XVI, che permette di evidenziare come anche in questo caso i principali poli intorno ai quali si addensano le indicazioni relative alla presenza di taverne fossero quelli prospicienti l'area portuale legati al commercio delle derrate alimentari: il macello, la *rayba* del grano, il mercato del pesce (Nicolini, 2018, II: 712).

Tra gli esercizi di cui si ha notizia spicca, oltre che per le notevoli dimensioni, per la continuità di menzione la taverna "di Sant'Antonio", che compare nei documenti fra il 1355 e il 1519 e che fra 1455 e 1460 risulta gestita da un Pietro *Hispanus* che si è ipotizzato possa essere identificato con lo stesso personaggio che aveva gestito in precedenza il già citato albergo genovese "della Campana" (ibid.: 712). È possibile rilevare in generale, analogamente al caso genovese, una particolare "densità" di presenze nella zona del postribolo, nella contrada di San Giuliano, dove si concentrava anche l'attività delle botteghe dei lanaioli (ibid.: 712-713).

Un dato di specifico interesse è costituito dalla provenienza dei gestori di questo tipo di esercizi; mentre, come si è visto, nella do-

cumentazione genovese prevalgono personaggi originari dell'area dell'immediato suburbio e della Riviera ligure di Levante col suo entroterra, da cui giungeva una cospicua corrente di fornitura di vino, nel caso di Savona, a questo tipo di origini (da Corniglia, Framura, Manarola, Vernazza, Monterosso) si aggiungono numerose attestazioni di località dell'entroterra fino all'area padana (Cortemilia, Ciglié, Sale Langhe, Ceva, Casteggio, Spigno, Trino) e un consistente gruppo di provenienze da altre aree italiane ed extraitaliane (Firenze e Milano, ma anche Valenciennes, Arras, Troyes, il Périgord e la Castiglia) (ibid.: 719).

Taluni tra questi esercenti, soprattutto quelli dell'area delle Cinque Terre, potranno probabilmente aver fatto giungere via mare dalle loro aree di provenienza prodotto per lo smercio presso i loro esercizi, come si è visto nella documentazione genovese; non si può escludere, data la maggiore praticabilità degli itinerari di collegamento con l'entroterra in questa sezione della costa ligure, che ciò sia avvenuto anche nel caso di oriundi piemontesi, ma un elemento di sicuro interesse per il nostro discorso è costituito dalla presenza nell'area savonese, attestata dai documenti, di *laboratores terrarum* e *laboratores de vineis* provenienti dal Piemonte (ibid.: 708), che avranno assai probabilmente portato con sé anche le conoscenze tradizionali nel settore della vitivinicoltura, contribuendo allo sviluppo della produzione vinicola della zona, anch'essa assai apprezzata nel corso dei secoli successivi, come dimostra quanto detto delle produzioni di Zinola, Legino e Ranco dal più importante cronista savonese del XVII secolo, il Verzellino (Astengo, 1885-1891, I: 66-67).

Conclusioni

L'elemento che appare necessario sottolineare in conclusione di queste brevi note è dunque quello della partecipazione ai grandi movimenti economici che facevano capo agli scali della costa ligure di un nutrito numero di operatori provenienti dall'entroterra appenninico e subalpino, poiché – senza nulla togliere al ruolo primario di impulso e coordinamento ovviamente esercitato dai detentori dei grandi capitali, membri delle oligarchie urbane dei centri di snodo del commercio a lunga distanza situati nelle aree costiere – è proprio attraverso l'intervento e l'intraprendenza di questa categoria di "stranieri", resisi protagonisti degli scambi, che l'economia del mare ebbe la possibilità di "raggiungere" le aree più interne, estendendo

il suo influsso in profondità nel territorio e coinvolgendo le comunità di origine degli immigrati in circuiti economici di insospettata ampiezza quantitativa e qualitativa (Basso, 2023).

Bibliografia:

- Astengo, Andrea (a cura di) (1885-1891). Giovanni Vincenzo Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, 2 voll. Savona: Domenico Bertolotto & C.
- Balletto, Laura (1983). *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini sul mare*. Genova: Università di Genova.
- Balletto, Laura (1989). Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna. In *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna* (109-128). Firenze: Accademia dei Georgofili.
- Basso, Enrico (2007). La Maona di Chio, Genova e l'Impero Ottomano: relazioni commerciali e intrecci diplomatici fra Tardo Medioevo e prima Età moderna. In Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII-XVIII* (I: 315-324). Firenze: Olschki.
- Basso, Enrico (2020). Comuni e controllo del territorio nelle Alpi Marittime: fra Nizza, Tenda e Ventimiglia. In Francesco Panero (a cura di), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali: circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche* (11-32). Cherasco: CISIM.
- Basso, Enrico (2022). Tradizioni pastorali e gestione dei beni comuni in area alpina. In Enrico Lusso, Francesco Panero e Cristina Trincherò (a cura di), *Valorizzazione dei beni culturali per un turismo responsabile* (47-58). La Morra: ACAS – CIRBeC.
- Basso, Enrico (2023). Le comunità alpine della Liguria di Ponente. In Francesco Panero (a cura di), *Insedimenti, economia e società in aree di montagna: Appennino settentrionale - Alpi occidentali (secoli XII-XVI)* (145-164). Cherasco: CISIM.
- Bezzina, Denise (2015). *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*. Firenze: University Press.
- Calleri, Marta (a cura di) (1997). *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, III, (1254-1278). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Calleri, Marta; Chiarlo, Domenico (a cura di) (2008-2009). *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, I-IV* (965-1327). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Calleri, Nicola (1996). *L'arte dei formaggiai a Genova tra Quattro e Cinquecento*. Genova: Università di Genova.
- Carocci, Sandro (2009). Mobilità sociale e Medioevo. *Storica*, 43-44: 11-55.
- Casarino, Giacomo (2018). *Genova, solo mercanti? Artigiani, corporazioni e manifattura tra Quattro e Cinquecento*. Roma: Aracne.
- Ciciliot, Furio (1985). Val Bormida fra Medioevo ed Età Moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale. In *Atti del I Conve-*

- gno storico Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli (9-78)*. Camerana: Impr. Edit. Europea.
- Comba, Rinaldo (1980). Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel Basso Medioevo. II. Gli itinerari di collegamento con il Piemonte settentrionale. *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, 78: 369-472.
- Comba, Rinaldo (1984). *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*. Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria.
- Comino, Giancarlo (2002). Produzione e diffusione della carta nel Monregalese del Quattrocento: le cartiere di Margarita e di Mondovì e relative filigrane. In Rinaldo Comba e Giancarlo Comino (a cura di), *Dal libro manoscritto al libro a stampa nel Piemonte sud-occidentale (secoli XIII-XVII)* (63-75). Cuneo: Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo.
- Daviso di Charvensod, Maria Clotilde (1961). *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*. Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria.
- Ferrando, Isabella (2003). Strutture edilizie della città mercantile medievale. In Danilo Cabona e Giovanna Massardo (a cura di), *Genova Porta d'Europa. La logistica delle merci tra il porto di Genova e l'Europa nei secoli XII-XXI. Problemi e soluzioni* (65-76). Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio.
- Ferretto, Arturo (a cura di) (1901-1903). Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321). *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 31 (1-2).
- Gamberini, Andrea (a cura di) (2017). *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*. Roma: Viella.
- Gatti, Laura (2004). *Una cultura tecnica: i costruttori di navi*. In Dino Puncuh (a cura di), *Storia della Cultura Ligure (II: 117-158)*. Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Ginatempo, Maria; Sandri, Lucia (1990). *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*. Firenze: Le Lettere.
- Grossi Bianchi, Luciano; Poggi, Ennio (1975). *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*. Genova: SAGEP.
- Heers, Jacques (1961). *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*. Paris: SEVPEN.
- Heers, Jacques (1971). La mode et les marchés des draps de laine: Gênes et la montagne à la fin du Moyen Âge. *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 26, 5: 1093-1117.
- Heers, Jacques (1982). L'Appennin ligure et la mer à la fin du Moyen-Âge. In Rosalba Ragosta (a cura di), *Navigazioni mediterranee e connessioni continentali (secoli XI-XVI)* (77-95). Napoli: Pironti.
- Heers, Jacques (1983). *Les Lombards à Gênes vers 1460: comptoir marchand ou groupe social?*. In *La Storia dei Genovesi*, (3: 29-51). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Lattanzio, Federico; Varanini, Gian Maria (a cura di) (2018). *I centri minori italiani nel Tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*. Firenze: University Press.

- Macchiavello, Sandra; Traino, Maria (a cura di) (1997). *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, (II: 1225-1253). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Macchiavello, Sandra (a cura di) (1998). *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, IV, (1279-1328). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Marchesani, Carlo; Sperati Giorgio (1981). Ospedali genovesi nel Medioevo. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., 21, numero monografico.
- Massa Piergiovanni, Paola (1988). Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra medioevo ed età moderna (1340-1548). In Giorgio Doria e Paola Massa Piergiovanni (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)* (37-133). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Melis, Federigo (1990). Il commercio transatlantico di una compagnia fiorentina stabilita a Siviglia a pochi anni dalle imprese di Cortes e Pizarro. In Luciana Frangioni (a cura di), *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale* (45-134). Firenze: Le Monnier;
- Nicolini, Angelo (2008). Carta, cartiere, e maestri cartai del Basso Piemonte alla fine del Medioevo. Documenti savonesi (1462-1519). *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 138: 117-132.
- Nicolini, Angelo (2014). Mulattieri e uomini d'affari tra il mare e la Vai Tanaro nei notai savonesi. *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 150: 89-96.
- Nicolini, Angelo (2018). *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Strutture, denaro e lavoro, congiuntura*, 2 voll. Novi Ligure: Città del Silenzio.
- Noberasco, Filippo (1924). I commerci savonesi nel secolo XV. *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, 7: 43-123.
- Petti Balbi, Giovanna (1980). Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., 20: 137-170.
- Racine, Pierre (1990). I mercanti piacentini a Genova durante il Duecento: gruppo economico o gruppo di pressione?. In *La Storia dei Genovesi* (10: 43-57). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Racine, Pierre (1994). I piacentini a Genova alla fine del Duecento: l'esempio degli artigiani tessili. In *La Storia dei Genovesi* (12/2: 555-567). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Tanzini, Lorenzo, Tognetti, Sergio (a cura di) (2016). *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 1. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*. Roma: Viella.
- Varaldo, Carlo (1985). Dalla Valbormida al mare nel secondo Quattrocento. Movimenti migratori e rapporti economici: i contratti di apprendistato. In *Atti del I Convegno storico Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli* (126-131). Camerana: Impr. Edit. Europea.

Schiavi e galeotti fra Tre e Cinquecento

ANTONIO MUSARRA

antonio.musarra@uniroma1.it

Sapienza Università di Roma

The author questions the fact of multiethnicity on board the Genoese galleys, showing how, from an initial situation of ethnic homogeneity, characterizing the centuries of the late Middle Ages, during the sixteenth century, there was a transition to the presence on board of convicts and enslaved people. The reasons for this change are linked to naval enlargement, as well as to the chronic shortage of men.

Keywords: Crews; Galleys; Multiethnicity.

Laudo multo in questo la consuetudine de Genuesi che li padroni delle loro navi o sondo gintil hommini, o populani Gienuesi, et li marinari et o ciali Gienuesi da entro o de fora, in modo che lo patronne à grandissima cura de la nave et de la robba, et quando è ad uno bisogno, sondo tucti de uno animo et un sangue, et per consequens virilmente defende l'uno ad l'altro, et desserno oppressi o vincitori tucti quanti sondo in uno grado, che dove guardi de navi che ando varietà de passioni li hommini de quella (Falchetta, 2009: 230).

Le lapidarie parole di Benedetto Cotrugli, autore del celebre *De navigatione* – redatto tra il 1464 e il 1465, dedicato al doge e al senato veneziano –, delineano bene la realtà dell'arruolamento genovese di metà Quattrocento. Per la verità, una situazione in evoluzione, che cominciava, allora, a contemplare, a discapito di quanto affermato, la presenza a bordo di schiavi e forzati a fianco ai «bona voglia»: un termine in precedenza poco in uso, presto traslato nel corrispettivo d'età moderna, da lui stesso utilizzato in un altro passo, ancorché per altri contesti, a partire da quello catalano, a lui ben noto:

Armanose le galee alcuno per bona voglia, alcuni per força. Le galee ch'esse armano per voglia sondo pagati li offitiali, compagni et hommini da remo. Le galee per força tengnono li homini da rimo per

forza, et ferrati et incathenati. Et questo fando aptissimamente Catalani, li quali come se dicto quantunque siano de quisto byasimati, tamen chi derictamente considera lo bisongno et la vicinità de Barbari, et la commune abusione che sogliono fare le ginte d'arme, le quali essendo ad laudabile fine conducti, fando de multi exacrabili danni et incomodi, li quali tucti comunamente se tollerano (ibid.: 227).

Originario di Ragusa benché appartenente a una famiglia proveniente da Cattaro, compiuti gli studi in Italia, il nostro aveva esercitato a lungo la mercatura, decidendo, in età avanzata – una volta trasferitosi presso la corte aragonese di Napoli –, di dedicarsi alla scrittura, con particolare attenzione alla rilettura del mondo marittimo con gli occhi dell'Umanesimo (per un profilo si veda, altresì, Cotrugli, 2022).

La testimonianza di Benedetto Costrugli consente d'approcciare un tema scarsamente praticato dalla medievistica odierna; appannaggio, in genere, degli studi sull'età moderna, allorché il fenomeno della presenza a bordo di forzati appartenenti a «nationes» diverse – generalmente, tratti in schiavitù nel corso di conflitti navali – diventerà usuale. Al di là delle generalizzazioni, ciò che si nota è un'evoluzione di questa pratica che ha caratteristiche precipue di contesto in contesto. In un articolo recente ho avuto modo di confrontare tra loro tre fra le principali realtà mediterranee tardo-medievali: Genova, Venezia e Barcellona. I risultati dello studio, condotto sui registri di bordo conservati presso i rispettivi Archivi di Stato e, laddove mancanti, su un vasto articolato di fonti – generalmente, governative ma senza abdicare al dato notarile – di natura marittima o legate al mare, hanno rivelato come la realtà genovese, a differenza di quella veneziana o catalana, fosse meno propensa ad accogliere a bordo personale allogeno. Esisteva, insomma, un'intrinseca insofferenza nei confronti dello “straniero”, giudicato poco affidabile al remo; istanza, questa, da connettersi alla necessità di mantenere l'appannaggio del lavoro marittimo, unica fonte di sopravvivenza per numerose famiglie (Musarra, 2021a). In fondo, tale istanza era la stessa dei regni della Corona d'Aragona, tesi ad arruolare personale locale, nonostante la precocità del lavoro forzato. Venezia, al contrario, avrebbe mostrato precocemente di necessitare d'uomini. Non era infrequente che le sue galee salpassero a ranghi incompleti, colmando i vuoti lungo le coste dell'Adriatico. L'operazione – definita «interzare», in riferimento al completamento del terzo uomo per banco – permetteva di controllare i flussi migratori, evitando

che grossi gruppi si riversassero in città (per un quadro di sintesi, cfr. Musarra, 2021b: 103-109. Segnalerò in seguito interventi e contributi specifici relativi a ciascun contesto). Stando così le cose ci si può chiedere che cosa abbia spinto i regimi d'età moderna a mutare prospettiva? Come si dirà, nel corso del Cinquecento, la presenza di schiavi e forzati sarebbe divenuta usuale. L'analisi del caso genovese, condotta sul lungo periodo, rivela a pieno un'evoluzione destinata a ridisegnare il profilo sociale degli operatori del mare.

Equipaggi multietnici?

È il marzo del 1382. La galea *Sant'Antonio* è in procinto di salpare dal porto di Genova per il Levante mediterraneo. Il legno è armato specificamente per un viaggio commerciale; tuttavia, a bordo sono presenti anche due ambasciatori diretti ad Alessandria d'Egitto. Si tratta d'una prassi consolidata per il comune genovese, che, a differenza di Venezia o dei regni della Corona d'Aragona, non possiede una flotta pubblica in pianta stabile, riservandosi di armare o noleggiare galee alla bisogna (a questo proposito, cfr. Petti Balbi, 2016; Campodonico, 2017; Petti Balbi, 2017; Musarra, 2017). In questo caso, gli ambasciatori salgono a bordo come passeggeri; pagando, dunque, il prezzo del trasporto. È lo scriba, Iacopo di Compagnono, responsabile della redazione del registro di bordo – uno splendido esemplare conservato presso l'Archivio di Stato di Genova – a fornirci queste informazioni, corredate da numerosi dati relativi alle operazioni di riattamento della galea effettuate prima della partenza, all'acquisto di materiali, di attrezzature, di forniture belliche, di cibo e bevanda, accompagnate da notazioni sull'itinerario e sui salari corrisposti agli equipaggi, di cui è fornito un elenco dettagliato. Tale peculiarità – condivisa dai registri di bordo catalani – permette una prima valutazione sull'origine etnica degli uomini da remo, solo apparentemente varia: trentotto marittimi si dichiarano genovesi, trentasei provengono dalla riviera di Levante, sedici da quella di Ponente, diciannove dall'Appennino ligure, ventinove dal mar Nero – in particolare, dalla genovese Caffa –, quindici da Pera, cinque da Chio, quattro da Bonifacio, due da Cipro e altri due dalla Sicilia; sono presenti, inoltre, singoli uomini originari di Asti, Cordova, Maiorca, Padova, Parma, Trapani, Trebisonda, Simisso, Zara. Si tratta, a ben vedere, d'un concentrato di mediterraneità: ma – se mi è consentito – di mediterraneità “ligure” – e genovese, in particolare –,

accatastato sulle banchine del porto in attesa dell'imbarco. Siamo di fronte, infatti, a uomini di provenienza diversa, ancorché afferenti a quel vasto circuito commerciale posto in essere dai genovesi nel corso dei due secoli precedenti (il registro era già noto a Day, 1961. Per una descrizione: Musarra, 2019).

Il caso ora delineato non è isolato. La medesima osservazione si può allargare al complesso della documentazione superstita tre-quattrocentesca. È quanto ha mostrato uno studio condotto da Michel Balard sui registri di bordo genovesi redatti tra il 1351 e il 1404, che ha restituito 7.508 nomi di marittimi e 851 di balestrieri: uno scavo importante, completato dal sottoscritto su ulteriori registri per un totale di circa 10.000 nomi (Balard, 1981). Ebbene, non vi sono dubbi circa l'origine ligure della maggior parte degli effettivi. Oltre a Genova, le località maggiormente citate sono Sestri Ponente, Voltri, Arenzano, Varazze, Celle, Savona, Noli, Finale, Andora, Sanremo. A Levante, oltre a Nervi, non ci si spinge oltre Recco, Rapallo, Chiavari e Portovenere. Pochi, inoltre, sono coloro che provengono dall'Appennino. Il Mediterraneo orientale è rappresentato, invece, da 1/5 dei vogatori, per la maggior parte originari di quegli insediamenti presso cui Genova aveva una propria influenza commerciale ed economica: Caffa, Pera e Chio forniscono da sole quasi 1/10 degli equipaggi. Tale numero risulta costante, fatte salve specifiche situazioni. Si prenda, ad esempio, il registro d'una galea patronizzata da Pietro Doria, risalente al 1407, che riporta in totale 184 nomi: 30 marittimi – pari, dunque, a un sesto dell'equipaggio (16%) – sono, senz'altro, di origine orientale (Archivio di Stato di Genova, Antico Comune, Galearum marinariorum rationes, 665). Siamo di fronte, dunque, a gente in movimento, sbarcata a Genova e pronta per reimbarcarsi per fare ritorno alle proprie case. Ma si dà anche il caso di galee o «naves» in partenza senza che fossero completati i ranghi; e ciò – non diversamente da Venezia e Barcellona – per carenza di personale a disposizione. Numerosi sono i casi in cui l'arruolamento è completato nel corso del viaggio; talvolta, si cerca di sostituire i vuoti lasciati dai morti o dai fuggitivi con marinai raccolti nei primi porti raggiunti. Tale situazione può spiegare, in parte, l'elevata presenza di "orientali" a bordo, la cui identità, tuttavia, resta – quantomeno, a prima vista – nel novero della "genovesità d'Oltremare". Ciò che si nota, del resto, è l'assegnazione, quasi esclusiva, a genovesi "di Genova" o a uomini delle riviere dei ruoli di comando e di quelli armati, segno della volontà

del comune di mantenere il controllo della forza e della disciplina (qualche osservazione in merito in Pistarino, 1981; Campodonico, 1991; Musarra, 2023).

La ricerca degli ultimi decenni – quantomeno, quella maggiormente attenta alle vicende del mare – ha evidenziato come tale situazione fosse assai comune a molti porti mediterranei d’età basso-medievale. Ciò era un portato dell’accrescersi dei traffici di lunga distanza, intensificatisi tra XII e XIII secolo e giunti a piena maturazione durante il secolo successivo. La presenza d’un coacervo d’identità a bordo delle galee mediterranee tardo-medievali – identità multiple, certo, ancorché culturalmente omogenee – permetteva al marittimo di vivere, sì, una forma precoce di “globalizzazione”, ma controllata e limitata. L’esigenza di mano d’opera richiama al lavoro marittimo molte persone. La tendenza, tuttavia, era quella di limitare l’elemento straniero in favore di quello endogeno, non necessariamente reclutato nel porto di partenza. Tali presenze erano legate, infatti, alla costruzione d’un sistema di rotte consolidato, che faceva perno su alcuni porti strategici. È il caso, ad esempio, di Chio, Pera o Caffa, nel Mediterraneo orientale e nel mar Nero, entrati progressivamente nel network sino a divenire, assieme a Bonifacio, nel Tirreno, e ad altri porti non direttamente controllati ma sempre citati, come Gaeta, degli autentici capisaldi per una navigazione che rimaneva, comunque, prevalentemente di cabotaggio (Musarra, 2021: 145-150). A fronte di tale sistema risulta singolare constatare l’alto numero di diserzioni, generalmente segnalate nei registri di bordo con una piccola “f” di «fugitivi» apposta a fianco di singoli nomi (Origone, 1978). Al netto di elementi poco raccomandabili, pescatori sorpresi su qualche spiaggia e costretti a riempire i ranghi, forzati o perdigiorno – e la lista potrebbe continuare –, si può ipotizzare che buona parte di costoro approfittasse della fissità delle rotte semplicemente per rientrare a casa propria. I marittimi, insomma, erano disposti a spostarsi per trovare lavoro, avendo la sicurezza di poter fare ritorno presso le proprie famiglie. Evidentemente, potendo contare sulla connivenza delle autorità preposte, vista la possibilità d’imbarcare qualcun altro al loro posto. Non ci troveremmo di fronte, pertanto, a “migranti economici”, determinati a stabilirsi definitivamente in un luogo nuovo per motivi di sopravvivenza, ma a veri e propri “pendolari del mare”, avvezzi a spostarsi in continuazione in ragione della contingenza (Musarra, 2021).

Mutazioni quattrocentesche

La situazione delineata era destinata a mutare. Purtroppo, non mi è stato dato di trovare – quantomeno allo stato attuale della ricerca – ruoli d’equipaggio risalenti alla metà del Quattrocento (ma non dubito che ve ne siano). Tuttavia, una norma delle *Regulae Officii Gazariae*, risalenti al 1441, fa divieto ai patroni di sbarcare i marinai colpevoli di abusi o disordini lungo la rotta stabilita alla partenza a eccezione dei porti di Pisa, Napoli, Trapani, Messina, Palermo, Nizza, Marsiglia, Pera, Famagosta, Valenza, Cadice e l’Écluse, là dove sarebbe stato relativamente facile trovare un nuovo ingaggio su legni genovesi (Vitale, 1951: 222-224). Come si vede, soltanto Pera e Famagosta fanno parte del novero. La pratica della navigazione “in dirittura” è, ormai, recepita dalla legislazione, la quale cita espressamente i porti maggiormente frequentati (tra cui spiccano soprattutto quelli della penisola). L’assenza di porti che, nel secolo precedente, fornivano forza-lavoro alla navigazione genovese – Chio, ad esempio, o Caffa – è difficilmente spiegabile; tuttavia, pare andare incontro alla tendenza a scegliere i marittimi tra persone di fiducia, legate maggiormente al territorio ligure e al bacino occidentale del Mediterraneo. Alcuni ruoli d’equipaggi risalenti agli anni 1472-1476, dai quali è stato possibile ricavare circa 1200 nomi, mostrano, infatti, come la percentuale di marinai provenienti dal Levante mediterraneo sia trascurabile; ciò che, senza dubbio, è da connettere con la progressiva perdita delle colonie, consumatasi tra il 1453 e il 1475: la quasi totalità dei marittimi proviene da Genova, dalle riviere liguri, dalla Corsica e dai principali porti italiani (Musarra, 2021a: 68). La diminuzione del personale di bordo, l’aumento dei carichi e, dunque, del guadagno potenziale, la crescente situazione di difficoltà registrabile nel Levante mediterraneo, non meno che la scarsa attenzione dei governi per le questioni marittime, costantemente demandate ai privati – è il caso, ad esempio, di quello milanese, esercitante a lungo la signoria su Genova –, spinsero probabilmente verso l’utilizzo di mano d’opera locale. È tale aspetto, dunque, a essere immortalato da Benedetto Cotrugli.

Tali peculiarità emergono ulteriormente dal confronto con le altre marinerie. Come s’è detto, il sistema veneziano aveva capo nell’Adriatico, ma allargava le proprie maglie al Mediterraneo orientale. Sussisteva, però, una differenziazione tra i marittimi provenienti da queste zone, generalmente destinati al remo, e quelli originari

dell'area ristretta della Laguna, ritenuti di maggiore esperienza. È stato notato, a ogni modo, come tale bacino di raccolta non corrispondesse a pieno alle esigenze della città. Anzi – è quanto sottolinea Alberto Tenenti –, nemmeno l'espansione territoriale quattrocentesca sarebbe stata in grado di supplire alle deficienze di organico, provocando, piuttosto, notevoli impacci per via della scarsa competenza marinaresca di contadini e artigiani, chiamati a imbarcarsi alla bell'e meglio; situazione, questa, sfociata in un vero e proprio dibattito interno alla Serenissima di cui dà conto, nella prima metà del XVI secolo, l'ammiraglio Cristoforo da Canal, cui si deve la riforma in senso schiavistico della marina da guerra veneziana (Tenenti, 1962: 35). Com'è noto, sino ad allora, i marinai erano uomini liberi, protetti da appositi contratti di arruolamento, sottoposti, dunque, a precise norme statutarie. Il problema della scarsità di manodopera andò intrecciandosi con quello della riluttanza dei marinai veneziani a intraprendere lavori poco qualificati e scarsamente remunerati. Le spese di gestione in mare d'una galea da mercato risultavano tali da costringere, spesso, a salari assai bassi, che finivano per scoraggiare i professionisti del settore (Hoquet, 1981; Doumerc, 2007). La ricerca di forza lavoro immigrata era, dunque, una necessità, cui, dal 1321, dovette far fronte un'apposita magistratura: il *Consiglio dei Savii ai ordini*, deputata alla risoluzione dei problemi relativi alla navigazione e alla legislazione marittima (Lane, 1983). L'attività di questa magistratura crebbe notevolmente dopo la grande peste del 1348, allorché si avvertì con particolare peso la carenza di manodopera e la mancanza di risorse adeguate a farvi fronte. Come se ciò non bastasse, i numerosi terremoti che, tra il 1344 e il 1354, devastarono la penisola balcanica resero ancora più difficile reperire uomini in breve tempo (Ducellier, 1981: 544).

Il caso veneziano non è poi così dissimile da quello catalano-aragonese – a oggi, il meglio studiato –, benché non si possa parlare, per quest'ultimo, di un'autentica varietà etnica nel personale di bordo (Simbula, 2006; Salicrú i Lluç, 2014). I problemi di reclutamento riguardano, in massima parte, il periodo successivo alla peste di metà Trecento e alla conseguente contrazione della manodopera locale disposta a imbarcarsi, portando verso un allargamento del quadro geografico alle aree interne della Catalogna «per poi spingersi – per citare Pinuccia Simbula (2006: 1023-1024), autrice del maggiore studio al riguardo – ai regni costieri diversi da quelli dei porti di armamento e a quelli più interni della compagine catalana, ai confi-

ni della Castiglia e dei territori alla frontiera musulmana». Ciò che si nota, a ogni modo, è una netta predominanza della nazionalità aragonese sino a punte dell'80-90%, tenendo conto, tuttavia, degli uomini provenienti dai domini tirrenici (Sardegna, Sicilia, Napoli). Sono presenti, altresì, uomini degli altri regni iberici: in particolare, castigliani, andalusi, navarresi, leonesi, galiziani, biscaglino e portoghesi. Tali presenze sono «seguite, seppure a distanza, da sardi (Alghero, Cagliari, Sassari e più sporadicamente Oristano) e siciliani (Agrigento, Siracusa, Augusta, Trapani, Messina). Le restanti quote sono composte da elementi di diverse aree della Francia: Contado di Foix (da dove giungono oltre a vogatori molti balestrieri), Provenza, Narbona e Linguadoca (Montpellier, Marsiglia, Arles, Tolosa, Aigues Mortes), con qualche presenza dalla Guascogna, dalla Borgogna e dall'area atlantica (Bayonne e Bordeaux) che si va infittendo man mano ci si inoltra verso gli ultimi decenni del Trecento e si entra nel Quattrocento. Corsica, Liguria e soprattutto Malta sono ugualmente ben rappresentate, così come i regni italiani di Sardegna, Sicilia e Napoli, progressivamente integrati nella Corona catalano-aragonese. Si allarga anche la presenza di provenzali e fiamminghi e dal settore del Mediterraneo orientale giungono ciprioti, rodioi e greci (Costantinopoli, Caffa, Pera, Candia, Patrasso e genericamente di Romània) che in qualche caso sfiorano da soli il 3% del numero degli imbarcati. Più sporadica la comparsa di toscani, veneziani e tarantini» (ibidem: 1024).

Schiavi e galeotti nella prima età moderna

La necessità di forza lavoro, data dall'ingigantirsi della galea, a partire dalla seconda metà del XV secolo, è da ritenersi alla base dell'introduzione nel sistema d'arruolamento genovesi d'un numero crescente di schiavi. Come sottolinea Luca Lo Basso, i galeotti costituivano circa il 75% dell'equipaggio di ogni unità navale. Una galea sottile aveva un equipaggio di circa 350 persone, senza contare il numero di soldati potenzialmente a bordo. Una capitana poteva imbarcare sino a 450 persone. Le galee genovesi del Cinquecento avevano generalmente 26 banchi sulla dritta e 25 sulla sinistra. Soprattutto, erano armate per la voga "a scaloccio", ossia con un solo remo, manovrato da cinque rematori per banco. Moltiplicando il numero di uomini presente su ciascuna unità per quello delle galee da armare risulta evidente la quantità di galeotti necessaria da reclu-

tare (Lo Basso, 2003: 27). Non diversamente dai secoli precedenti, sia l'armatore privato, sia l'amministratore pubblico si sarebbero trovati di fronte al problema del reclutamento, accresciuto dal nuovo sistema di voga, che necessitava d'un maggiore numero di persone. Il sistema precedente, detto "a sensile", prevedeva, infatti, che ciascuno marittimo agisse su un singolo remo; l'introduzione dell'unico grande remo manovrato da più rematori, seduti sul medesimo banco, necessitava di maggiore forza lavoro. Nell'arco di due secoli, dai 150-170 galeotti delle galee sottili si sarebbe passati ai 250, 350 o 450 di quelle grosse. Il motivo di tale mutamento va cercato verosimilmente nella progressiva introduzione, anche a Genova, di forzati e schiavi a bordo: «il nuovo sistema di voga, infatti, permetteva di armare una galea velocemente, mescolando i rematori più esperti con quelli appena imbarcati, senza il lungo periodo d'apprendistato che si faceva sulle triremi. Per potere interamente "ciurmare" le sempre più numerose galee si dovette ricorrere in misura massiccia ai condannati e, mancando il tempo per addestrarli a dovere al servizio del remo, si rese necessaria la soluzione del remo unico» (ibid.: 16). Certo, è possibile che sull'innovazione abbia influito, altresì, la minore disponibilità di legname e, dunque, la possibilità d'abbattere i costi. Sembra, a ogni modo, che la carenza d'uomini esperti possa essere una motivazione valida.

A quanto pare, l'introduzione a bordo di forzati è da attribuire a un personaggio d'eccezione: Andrea Doria. Mercenario di terra, questi investì tempo e risorse nell'armamento d'una squadra di galee, ponendosi al servizio di diverse potenze. Com'è noto, la scelta spagnola, nel 1528, diede avvio all'età degli «asientos de galeras». Tra le clausole dell'accordo stipulato avanzate a Carlo V in occasione dell'accordo, siglato in agosto, il Doria richiedeva la possibilità di mantenere in servizio i prigionieri spagnoli incatenati al remo delle proprie galee – segno d'una pratica in uso da tempo, altrimenti non testimoniata dalle fonti – ovvero di avere in cambio per ciascuno di essi un forzato a vita o uno schiavo. Nel corso del secolo, tale sistema si sarebbe perfezionato, giungendo a maturazione negli anni di Lepanto (Lo Basso, 2004). A questo riguardo, Lo Basso apporta un esempio interessante, riguardante un certo Bendinelli Sauli, attivo nella seconda metà del secolo. In una lettera inviata al figlio, questa ricordava come le ciurme fossero «l'anima delle galere» e che andavano trattate bene; del resto, ogni rematore morto, ancorché forzato, significava per una perdita di denaro. «Quanto ai "bonavoglia",

bisognava fare in modo che si indebitassero, perché durante le soste invernali rimanessero in servizio fino alla campagna successiva. L'obiettivo, come in tutte le flotte, era di avere un nucleo di rematori liberi, esperti e temprati dal mestiere» (Lo Basso, 2003 e 2007: 413). Conoscendo il numero dei buonavoglia è possibile calcolare con una buona approssimazione la percentuale dei forzati sull'intera ciurma delle due galee. Poiché che la Capitana aveva 362 rematori e giacché una Padrona ne aveva solitamente 250 si ottiene un totale di 612 galeotti, di cui i 170 buonavoglia rappresentano il 27,7%. Il restante – proveniente generalmente da Napoli –, era incatenato al remo ovvero costretto a prestare la propria opera a bordo. In altre lettere, anzi, il Sauli fa riferimento a forzati di “bona condanna”, con condanne a lungo termine, ovunque, i più richiesti (Lo Basso, 2007: 414).

La vicenda mostra bene l'evoluzione del lavoro di bordo rispetto al secolo precedente. Con tutta probabilità, su di essa giocarono tanto circostanze contingenti, legate all'assenza di braccia e allo sviluppo navale, quanto la diffusione di pratiche similari presso le altre potenze mediterranee, a partire da quella iberica. Progressivamente, gli armatori genovesi adottarono la regola terzo, la quale rispecchia, in certo qual modo, la prudenza segnalata da Benedetto Cotrugli alla metà del Quattrocento: «la convinzione generale era che a bordo di ogni singola galea ci dovesse essere – per ragioni di efficienza e sicurezza – un equilibrio fra le tre categorie di remiganti, forzati, schiavi e buonavoglia. Ogni categoria doveva costituire un terzo dell'intera ciurma. Seguendo questa regola le autorità marittime genovesi calibravano l'afflusso e il reclutamento dei galeotti. Nel 1642, ad esempio, i galeotti in servizio sulle galere di “catena” erano 1.771, di cui 837 forzati (47,3%), 436 schiavi (24,6%) e 498 buonavoglia (28,1%)» (Lo Basso, 2003: 228-229). A quanto pare, la pena della galera era già in vigore dalla fine del Quattrocento: la prima menzione relativa all'esistenza di «galiotti per forza» risale al 1473; Bartolomeo Senarega ricorda, invece, come, nel 1492, «il capitano di due galee di custodia alle coste liguri, nel momento in cui le galee stavano naufragando presso Oneglia, aveva fatto sciogliere i remiganti incatenati» (Pandiani, 1935: 352). I limiti della documentazione non permettono di scendere nel dettaglio. Si può supporre, tuttavia, un'introduzione graduale della pena della galea nel sistema criminale della Repubblica, volta a soppiantare gli statuti locali precedenti – per la maggior parte, risalenti al Trecento –, che non ne facevano menzione. Con ciò, la presenza di forzati sulle

galee genovesi sarebbe rimasta ridotta. Al contempo, nel corso del Cinquecento aumentarono gli schiavi di religione islamica – benché, in numero nettamente inferiore rispetto alle galee veneziane –, catturati nel corso di scontri navali ovvero acquistati a Messina, a Civitavecchia, a Livorno o nel Mediterraneo orientale, di cui, tuttavia, sfuggono molti particolari (Lo Basso, 2003: 29. Per uno sguardo di lungo periodo, non limitato agli equipaggi: Zappia, 2018).

Conclusioni

Gli studi condotti sino ad oggi sul tema degli equipaggi non hanno, certo, esaurito le domande ruotanti attorno alla figura del marittimo in età tardo-medievale e moderna; soprattutto, raramente hanno adottato un’ottica comparativa, volta a riconoscere, laddove presenti, l’esistenza di scambi di esperienze, prestiti e connessioni nella prassi marittimista del tempo. La documentazione superstite, consistente essenzialmente in registri di bordo e liste di marittimi, è capace di fornire, in associazione con altre tipologie di fonti – legislative, notarili, cronachistiche –, un panorama pressoché completo della prassi marittimista genovese sul lungo periodo, permettendo, al contempo, di verificare l’accoglienza o meno del dato normativo di ciascuna città nella quotidianità. La presenza di marittimi d’origine orientale pare essere legata alla fase di maggiore frequentazione di quei porti, corrispondente, vien da dire, a una sorta di “lungo Trecento”, iniziato negli ultimi decenni del XIII secolo (in particolare, con l’apertura del Mar Nero ai traffici genovesi) e conclusosi nei decenni centrali della prima metà del Quattrocento, prima che le nuove *Regulae* del 1441 suggeriscano il mutamento in atto. Si sarebbe trattato, comunque, di elementi appartenenti al network commerciale genovese. Tale pratica si sarebbe accentuata nel corso del tempo; in particolare, a seguito della perdita delle colonie orientali. Nonostante la progressiva introduzione tra i ranghi di schiavi e forzati, talvolta di etnie diverse, la tendenza sarebbe stata quella di preservare l’uomo libero, maggiormente affidabile, generalmente genovese o ligure. È quanto espresso in una relazione del Magistrato delle galee dell’agosto 1667:

Si conosce che il buonavoglia è necessario per il servizio di esse [gallere] più di qualsivoglia altra persona servile, poiché a capo di qualche poco tempo vale al remare, ma essendo di maggior libertà che il forzato e schiavo, è più vigoroso per cibarsi meglio, diventa poi

maestro delle vele, conoscitor delle sartie e maneggiator delle armi in ogni occasione, resiste all'impeto di tempesta di mare, alla forza di una caccia, all'offesa e difesa di una battaglia. Quindi è che tutti i principi che hanno galee procurano a tale forza armarle in maggior numero che puonno di detta qualità di persone, quali oltre i buoni effetti di sopra accennati, ne causano altro di quotidiano sollievo, et è che havendo essi le rationi avvantaggiate al restante della ciurma godono comodità di venderle per un valore che sta bene ad altri di approfittarsene, si ché con vicende utile ne gode il schiavo et il forzato et a questo modo vengono ad ingrassarsi tutte le ciurme (Genova, Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, Maritimarum, f. 1670, 19 agosto 1667, cit. in Lo Basso, 2003: 247).

Bibliografia

- Balard, Michel (1981). Les équipages des flottes génois au XIV siècle. In Rosalba Ragosta (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo* (I, 516-534). Napoli: Pironti.
- Campodonico, Pierangelo (1991). *Navi e marinai genovesi nell'età di Cristoforo Colombo*. Genova: Colombo Edizioni.
- Campodonico, Pierangelo (2017). Les génois. Une flotte militaire privée. In Michel Balard (a cura di), *The Sea in History: The Medieval World/La mer dans l'histoire. Le Moyen Âge* (203-214). Woodbridge: Boydell.
- Cotrugli, Benedetto (2022). *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di Vera Ribaud. Milano: Guerini.
- Day, John (1961). Prix agricoles en Méditerranée à la fin du XIV^e siècle. *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 16, 4: 629-656.
- Doumerc, Bernard (2007). Cosmopolitanism on Board Venetian Ships (Fourteenth-Fifteenth Centuries). *Medieval Encounters*, 13: 78-95.
- Ducellier, Alain (1981). *La façade maritime de l'Albanie au Moyen âge, Durazzo et Valona du Xe au XV^e siècle*. Tessalonica; Institut d'Etudes Balkaniques.
- Falchetta, Piero (2009). Il trattato *De navigatione* di Benedetto Cotrugli (1464-1465). Edizione commentata del ms. Schoenberg 473 con il testo del ms. 557 di Yale. *Studi Veneziani*, 57 (2009).
- Hoquet, Jean-Claude (1981). Gens de mer à Venise: Diversité des statuts, conditions de vie et de travail sur les navires. In Rosalba Ragosta (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo* (I, 103-168). Napoli: Pironti.
- Lane, Frederic C. (1983). Salari e reclutamento dei galeotti veneziani 1470-1580. In Id., *Le navi di Venezia. Fra i secoli XIII e XVI* (150-168). Torino: Einaudi.
- Lo Basso, Luca (2003). *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*. Milano: Selene Edizioni.
- Lo Basso, Luca (2004). *A vela e a remi: navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. 16-18)*. Ventimiglia: Philobiblon.

- Lo Basso, Luca (2007). Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei genovesi (1528-1716). In Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi* (397-428). Palermo: Mediterranea.
- Musarra, Antonio (2017). La marina da guerra genovese nel tardo medioevo. In cerca d'un modello. *Revista Universitaria de Historia Militar*, 11: pp. 79-108.
- Musarra, Antonio (2019). Il mastro a doppia registrazione di una galea genovese del Trecento: il registro della Sant'Antonio (1382). In Roser Salicrú i Lluch (a cura di), *Tripulacions i vaixells a la Mediterrània medieval. Fonts i perspectives comparades des de la Corona d'Aragó* (159-176). Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Monstserrat.
- Musarra, Antonio (2021a). Economic migrants or commuters? A Note on the Crews of Genoese Galleys in the Medieval Mediterranean, 14th-15th Centuries. In Marco Folin e Antonio Musarra (a cura di), *Multi-ethnic Cities in the Mediterranean World, I, Cultures and Practices of Coexistence, 13th-17th Centuries* (62-75). New York-London: Routledge.
- Musarra, Antonio (2021b). *Medioevo marinaro. Prendere il mare nell'Italia medievale*. Bologna: Il Mulino.
- Musarra, Antonio (2023). Rotte, scali ed equipaggi genovesi tra Mediterraneo e mar Nero (XIV-XV secc.). In Alessandro Diana e Caterina Fioravanti (a cura di), *Per omnia litora. Interazioni artistiche, politiche e commerciali lungo le rotte del Mediterraneo fra XIV e XV secolo* (157-187). Pisa: Edizioni della Normale.
- Origone, Sandra (1978). Marinai disertori da galere genovesi (secolo XIV). In *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia* (291-343). Genova: SASTE.
- Pandiani, Emilio (1935). Il primo comando in mare di Andrea D'Oria con uno studio sulle galee genovesi. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXIV: 341-389.
- Petti Balbi, Giovanna (2016). Un binomio indisoluble: navegación comercial y armamento público en Génova en los siglos XIV-XV. In Raúl González Arévalo (a cura di), *Navegación institucional y privada en el Mediterráneo medieval* (41-76). Granada: La Nao.
- Petti Balbi, Giovanna (2017). Flottes publiques et flottes privées à Gênes au XIVE siècle. In Michel Balard (a cura di), *The Sea in History: The Medieval World/La mer dans l'histoire. Le Moyen Âge* (215-224). Woodbridge: Boydell Press.
- Pistarino, Geo (1981). Gente del mare nel Commonwealth genovese. In Rosalba Ragosta (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo* (I, 203-290). Napoli: Pironti.
- Salicrú i Lluch, Roser (2014). Sobre las fuentes y bibliografía para el estudio de los enrolamientos de tripulación, los armamentos, la construcción naval y los salarios marítimos en la Cataluña bajomedieval. In Gemma Teresa Colesanti (a cura di), *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il Principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)* (329-341). Roma: ISIME.
- Simbula, Pinuccia Franca (2006). L'arruolamento degli equipaggi nei regni della Corona d'Aragona (secc. XIV-XV). In Simonetta Cavaciocchi (a

- cura di), *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII* (1019-1039). Firenze: Le Monnier.
- Tenenti, Alberto (1962). *Cristoforo Da Canal: La marine vénitienne avant Lépante*. Paris: S. E. V. P. E. N.
- Vitale, Vito (a cura di) (1951). *Le Fonti del Diritto Marittimo Ligure*. Genova: Accademia di Marina Mercantile.
- Zappia, Andrea (2018). *Mercanti di uomini. Reti e intermediari per la liberazione dei captivi nel Mediterraneo*. Genova: Città del Silenzio.

Migrazioni ebraiche a Genova e regione tra medioevo ed età moderna

ANDREA ZAPPIA

andrea.zappia1987@uniroma1.it

Sapienza Università di Roma

This paper investigates Jewish migration in Genoa and the surrounding region from the medieval period to the early modern age. It explores the shifting dynamics of this ancient presence, highlighting its significance in the city's economic and cultural landscape. The research examines the evolving policies towards Jews, first by the municipality and later by the republic, focusing on the transition from sporadic presence in the early medieval period to the management of the Sephardic diaspora, and culminating in the opening towards the Jews decreed with the 1654 portofranco, which allowed for the establishment of a stable Jewish community in Genoa.

Parole chiave: Genova; Ebrei; Diaspora; Medioevo; Età moderna.

Introduzione

Se consideriamo la storia delle minoranze religiose in Europa dalla tarda antichità ad oggi, quella ebraica è senza ombra di dubbio la presenza di più antica data e quella attorno alla quale si sono manifestate il numero maggiore di ostilità e tensioni, anche a causa della sua cardinale importanza e rilevanza culturale ed economica (Foa, 2004; Savy, 2021).

Negli ultimi decenni la storiografia sta dimostrando con sempre maggior vigore quanto siano complesse le sfumature di questo rapporto (Cassen, 2017a), mettendo perfino in discussione la distinzione tra storia ebraica e storia generale (Kaplan e Teter, 2009). Gli ebrei non sono più considerati un corpo estraneo incistato nella società – perfino nel tessuto urbano, con l'istituzione del ghetto dal

XVI secolo – ma parte integrante di essa, venendone influenzati e a loro volta capaci di influenzarla. Una storia ebraica quindi non più parallela, ancillare rispetto alla storia nazionale, ma completamente coesa con essa ed entrambe inserite nei circuiti globali (Trivellato, 2009).

Nel contesto del panorama italiano medievale e moderno, caratterizzato da una vasta gamma di antichi stati dagli assetti spesso assai differenti tra loro, questo approccio storiografico “unionista” ha davvero trovato e sta trovando sbocchi di eccezionale interesse (Todeschini, 2016; Maifreda, 2021; Savy, 2023; Di Nepi e Maifreda, 2024). Come già alcuni anni fa scriveva Anna Foa, «la storia degli ebrei non ha soltanto la funzione di ricreare il mondo ebraico del passato, di illuminare la storia di una minoranza, ... è parte indispensabile della cosiddetta storia generale, e illumina il passato del mondo non ebraico almeno quanto quello ebraico» (Foa, 2004: XV).

In particolare, questo articolo si focalizza sulla presenza ebraica a Genova e nel territorio di sua competenza durante il suo assetto comunale e poi, dal 1528, in qualità di repubblica oligarchica, fermandosi alla prima metà del Seicento, vale a dire alla vigilia della nascita di una vera e propria comunità ebraica stanziale. Infatti, sebbene si abbiano testimonianze più o meno sparse di ebrei a Genova e dintorni sin dall'epoca tardoantica, è solo con l'editto del portofranco generale del 1654 che il governo genovese consentì, anzi, invitò gli ebrei a trasferirsi in città, con l'intento di rinvigorire i commerci, specie con il Levante ottomano, indimenticato orizzonte/frontiera che i genovesi – i quali tra Mar Nero e isole Egee nel medioevo avevano posseduto svariate colonie – tenderanno per secoli a riagganciarsi (Zappia, 2021; Ceccarelli, 2022).

Una presenza sfuggente

La prima attestazione della presenza ebraica a Genova risale agli inizi del VI secolo: si tratta di due lettere, datate rispettivamente 507 e 511, in cui il re ostrogoto Teodorico fa riferimento agli ebrei residenti a Genova e alla loro sinagoga¹. Dopo questa prima testimonianza, nella documentazione non vi è più traccia di presenze ebraiche a Genova fino al XII secolo. In un documento del

¹ Le due lettere, già contenute in *Variae* di Cassiodoro, sono trascritte anche in Urbani e Zazzu, 1999: 1-2.

1134 relativo ad accordi stipulati tra Genova e Narbonne si fa riferimento all'imposizione di una tassa annuale per gli ebrei residenti in città, testimoniando come questi, in maniera analoga ad altri gruppi di stranieri, avevano un console a Genova, segno che la città aveva rapporti abituali con loro (Urbani e Zazzu, 1999: 2-4). Al netto di questa interessante testimonianza, se nel XII secolo a Genova vi fosse o meno una comunità ebraica, o quantomeno un gruppo di ebrei attivo e stanziale, non è stato ancora chiarito (Musarra, 2021: 23-31). Un discorso analogo può essere fatto per il secolo successivo e riguardo al documento ebraico più interessante, ovvero il passaggio di una intera biblioteca da Maino «iudeus» a Salomone «de Navara». Laddove Cecil Roth attribuiva la biblioteca ad un ebreo forestiero deceduto a Genova (Roth, 1950: 192-193), Guido Zazzu la ritenne prova di una presenza ebraica locale di alto profilo (Zazzu, 1989). Antonio Musarra, di recente tornato sull'argomento, conferma l'impossibilità di collocare, nella Genova due-trecentesca, una vera e propria comunità, al netto delle tracce sparse lasciate da singoli ebrei (Musarra, 2021: 35). Per il Quattrocento, sebbene la valutazione riguardo ad una comunità possa ancora essere valido, le fonti lasciano intuire una presenza ancora puntiforme ma eterogenea e pressoché costante di mercanti, artigiani e medici ebrei (Urbani e Zazzu, 1999: 29-48). Anche sull'attendibilità della netta negazione della presenza di ebrei a Genova che papa Pio II ricevette nel 1460 dal comune genovese – «zudei non habitano qui» – si è molto dibattuto: mentre Musso (1970: 426) e Heers (1978: 288) la presero per buona, Musarra ha sottolineato come la concessione di salvacondotti in quegli anni dimostrasse il contrario (Musarra, 2021: 37). Personalmente, ritengo che la lettera smentisse la presenza stanziale e stabile di ebrei a Genova, circostanza che si porrebbe in continuità con i secoli precedenti e che non escluderebbe, al contrario, la frequentazione temporanea della città da parte di singoli o piccoli gruppi di professionisti ebrei, una realtà che, a cavallo tra Quattro e Cinquecento, pare essere analoga anche a Savona (Nicolini, 2021).

A partire dal 1492 la diaspora sefardita cambiò le carte in tavola a livello continentale, dando il via ad una riconfigurazione di lungo periodo della mappa della presenza ebraica del bacino mediterraneo.

Genova e la diaspora sefardita all'indomani dell'Editto di Granada

Il 2 gennaio 1492, con l'ingresso dei Re Cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia a Granada, giungeva a compimento la *Reconquista*, oltre sette secoli dopo la prima sollevazione contro la dominazione islamica in Spagna. A pochi mesi dalla capitolazione di Muhammad XII, l'ultimo sultano di Granada, i Re Cattolici firmarono un editto che poneva gli ebrei davanti ad una tragica scelta, abiurare la propria fede o lasciare per sempre il suolo spagnolo (Prosperi, 2011)². L'editto di Granada colse impreparati gli ebrei di Spagna – sebbene il clima addensatosi intorno a loro fosse pesante ormai da oltre un secolo³ – molti dei quali decisero di piegarsi ad una conversione, il più delle volte di facciata. Tutti gli altri portarono con sé la propria fede e poco altro, dando vita ad un massiccio quanto rapido esodo; alla fine di luglio non rimaneva in Spagna nessun ebreo dichiarato. Nonostante non si trattasse del primo provvedimento riguardante espulsioni e conversioni di massa, le proporzioni del domino di conseguenze originate dall'editto di Granada hanno portato alcuni studiosi a ripensare il concetto di Riforma – intesa come grande progetto di purificazione sociale prima che intellettuale o spirituale – retrodatandone l'inizio proprio al 1492 (Terpstra, 2009 e 2015)⁴.

² Sulla presenza ebraica nella Spagna medievale si vedano (Ashtor, 1973-79; Baer, 1978).

³ Nel 1391 si verificarono violenti *pogrom* e conversioni di massa a Siviglia, Cordoba, Toledo e Barcellona; nella seconda metà del XV secolo la violenza antisemita esplose nuovamente a Toledo (1449 e 1467), Siviglia (1465), Valladolid e Segovia (1473-1474). Alcuni anni dopo l'istituzione del tribunale dell'Inquisizione spagnola, nel 1483 gli ebrei saranno infine espulsi dall'Andalusia (Benbassa e Rodrigue, 2004: 18-24; Cardini e Montesano, 2005: 118-119).

⁴ Secondo Nicholas Terpstra «In forty years it will be routine to date the origin of the Reformation not to a German monk's "tower experience" or to political upheavals in the Holy Roman Empire, but to the expulsion of the Jews from Spain in 1492. The choice of baptism or exile, extended to Spain's Muslims in 1502, was not the first expulsion in either Iberia or Europe generally. Yet it was the most ambitious in its national scope and numerical scale. In the dreams of its proponents, it was constructive rather than reactive, religious rather than racial. It was an exercise in community building and it was the wave of the future. It set membership in the national community on the foundations of religious truth and individual will, rather than accidents of birth. Within decades, Dutch Anabaptists, Italian Calvinists, English Catholics, and Bohemian Hussites would all be offered the same choice: join or leave» (Terpstra, 2009: 225). Per approfondire la sua tesi si veda Terpstra, 2015 (tradotto in italiano: Terpstra, 2020).

Se l'emigrazione degli ebrei dalla penisola iberica si consumò nel giro di qualche mese, la fuoriuscita dei "nuovi cristiani" che avevano ceduto ad una conversione di comodo e che progressivamente andavano cercando un posto sicuro per tornare alla fede ebraica costituì un fenomeno diasporico di lungo periodo, interessando tutto il XVI secolo ed oltre⁵. La forte identità religiosa che caratterizzava questa moltitudine umana fu accentuata ulteriormente dal comune destino deciso dalle autorità spagnole e portoghesi, peculiarità che si tradusse in un rafforzamento dei legami familiari e comunitari, anche a dispetto delle lunghe distanze che spesso dividevano i singoli. Le comunità ebraiche del Mediterraneo ricevettero così nuova linfa e gli esuli sefarditi approdarono pure in Italia, anche se le destinazioni predilette furono i grandi scali sia ottomani – Istanbul, Smirne, Salonicco – che nordeuropei – Amsterdam, Bordeaux, Amburgo.

In qualità di grande città-porto del tempo, Genova divenne uno degli approdi appetiti dagli esuli sefarditi. La circostanza vide il comune guardingo ma, allo stesso tempo, non del tutto ostile nei confronti dei nuovi venuti; alle navi fu permesso di attraccare e agli ebrei sbarcatasi rilasciò un permesso di soggiorno. In quel periodo si trovava a Genova Bernardino da Feltre, predicatore francescano dalle posizioni ferocemente antiebraiche, che si scagliò contro l'accoglienza accordata dal comune. Come si può leggere in un passo tratto dalla sua biografia scritta da Bernardino da Chiesteggio (1651: 141-42):

A' Genovesi predisse la peste, se accettavano gli ebrei, che in gran moltitudine erano sbarcati da molte navi, scacciati dal Cattolico Rè di Spagna, dicendo loro apertamente, che se ciò avessero fatto frà pochi mesi Iddio li avrebbe flagellati con la peste. Vinti dall'interesse i Genovesi, accettarono gl'ebrei, e quell'istesso inverno Genova s'ammorbò, perché un ebreo vi portò la peste, e tutta la città s'infettò di contagio.

Il morbo pestifero – che da anni imperversava nella penisola, basti pensare alle devastanti epidemie di Milano e Roma nel 1485 (Nuciforo, 2021) – sommato ad un inverno durissimo che ghiacciò persino

⁵ «[È] cosa manifesta che una infinità di hebrei, che tutto il giorno venivano di Spagna e di Portogallo, non ostante che tutti havessero vissuto come Christiani [...] giunti poi in Livorno, Venetia, Mantova, Modena et altri luoghi d'Italia si scoprivano per hebrei, e come tali con ogni libertà vivevano secondo la legge hebraea, senza che dal foro ecclesiastico le fusse data alcuna molestia». Archivio di Stato di Genova (ASG), Archivio Segreto, n. 1401, senza data ma 1660.

l'acqua del mare tra le banchine del porto, condusse il governo ad una brusca chiusura nei confronti degli ebrei; visti come possibile veicolo del grave contagio, fu intimato tassativamente loro l'abbandono subitaneo del Dominio, «non ostante ogni littera e salvaconducto che havessero havuto, a li quali per lo presente sia derogato» (Musso, 1963: 109-10). In questa circostanza appare chiaro che le motivazioni legate l'allarmante situazione sanitaria – tra primavera ed estate la peste seminò grandi stragi in città⁶ – presero il sopravvento sulla tolleranza genovese, in passato sperimentata da altre minoranze esuli⁷.

Medici e intellettuali ebrei tra Genova e Dominio

Artigiani, medici e mercanti ebrei ripresero a comparire in città negli anni successivi grazie al rilascio di un permesso di soggiorno generalmente non rinnovabile; è inoltre del 1501 – e reiterato poi ancora nel 1587 – il decreto che obbligava gli ebrei a portare un nastro giallo, prima sul petto e poi sul cappello (Urbani, 1983a: 294). L'introduzione del segno per marchiare gli ebrei risaliva al Concilio Laterano IV del 1215 e la pratica si era concretizzata a più riprese ed in forme differenti a seconda dei tempi e dei luoghi: una "O" gialla sul mantello, un nastro appuntato al petto o al cappello, l'intero mantello o cappello di un particolare colore, il più delle volte giallo (Cassen, 2013, 2017b e 2019; Capriotti, 2015).

Fissata la norma, non erano infrequenti le deroghe, soprattutto quando a richiederle erano professionisti che potevano giovare alla comunità, su tutti i medici, di alcuni dei quali abbiamo informazioni certe. Nel 1506 il governatore francese Filippo di Cleves richiamava a Genova il medico Joseph Abarbanel affinché esercitasse la professione; questi era figlio di Isaac – filosofo, rabbino e commentatore biblico portoghese, nonché uomo di fiducia del re Alfonso V del Portogallo e di Ferdinando II d'Aragona (Cohen-Skalli, 2021)⁸ – e fratel-

⁶ «L'anno di mille quattro cento novanta tre ... al tempo della primavera la città fu oppressa da una crudel pestilenza, la qual durò insino alla fine del mese di agosto, et di coloro, i quali restarono in la città ne morirono delle cinque parti le quattro» (Giustiniani, 1854: 567).

⁷ All'inizio del XIII secolo Genova aveva dato asilo ai rifugiati albigesi provenienti dalla Provenza, con grande disappunto del clero cittadino (Urbani e Zazzu, 1999: XXXVI).

⁸ Lo stesso autore ha tradotto e curato anche l'edizione delle lettere di Abravanel (Abravanel e Cohen-Skalli, 2007).

lo di Giuda – filosofo e poeta noto anche con il nome di Leone Ebreo – il quale pure soggiornò a Genova, tra il 1495 e il 1501, iniziandovi la stesura dei suoi *Dialoghi d'Amore* (Nardi, 1960)⁹.

Nella prima metà del Cinquecento sono diverse le testimonianze relative alle vicende della famiglia ha-Kohen o Sacerdote. Lasciata la natia Avignone all'età di cinque anni con il padre Joshua, Joseph ha-Kohen (1496-1575) si stabilì prima a Genova – dove rimase fino al 1516 – e successivamente a Novi. Conclusosi il periodo dell'occupazione francese e nata nel 1528 la repubblica oligarchica per iniziativa di Andrea Doria sotto l'egida degli Asburgo (Pacini, 1999 e 2011; Levin, 2021), nel 1538 ha-Kohen faceva ritorno a Genova, dove esercitò il mestiere di medico fino al 1550, quando fu costretto ad abbandonare la città in seguito ad una delle periodiche espulsioni. Su richiesta degli abitanti si stabilì a Voltaggio, dove praticò fino al 1567. Fece il suo definitivo ritorno a Genova nel 1571, dopo alcuni anni trascorsi nel Monferrato, dove morì nel 1575 o poco dopo. Oltre all'esercizio dell'arte medica, Joseph ha-Kohen fu autore di una *Cronaca dei re di Francia e di Turchia* (*Dibre ha-Yamim le-Malke Zarfai we-'Otomani*) e di una storia delle persecuzioni degli ebrei dall'evocativo titolo *La valle di lacrime* (*Emeq ha-Bakha*) (Neumann e Gottheil, 1904; Musso, 1967). A Genova troviamo anche Todros ha-Kohen, fratello di Joseph, così come loro cognato Joseph Abendavid – marito della sorella Clara – entrambi medici (Urbani e Zazzu, 1999: LX-LXII).

Le attività di questi eruditi ebraici non si limitavano tuttavia all'esercizio dell'arte medica ed alla scrittura di opere di carattere umanistico: così nel 1570 un medico ebreo di nome Zaccaria otteneva il monopolio della fabbricazione di lame in ferro battuto per dodici anni, nonché il permesso decennale di utilizzare una miniera di ferro situata a Voltri, nell'entroterra genovese di ponente, per forgiare acciaio (Urbani, 1983a: 294).

La prima metà del Cinquecento fu tuttavia segnata da ricorrenti – anche se, con ogni probabilità, provvisorie – disposizioni di espulsione nei confronti degli ebrei residenti sul territorio genovese: se ne registrarono nel 1501, 1505, 1550 e 1555. In tempi più tranquilli il rilascio di visti temporanei prorogabili consentiva, da un lato, a singoli o a piccoli nuclei di ebrei di poter soggiornare nel territorio ligure, dall'altro alle autorità cittadine di controllarne strettamente

⁹Sull'illustre famiglia in generale si veda Margulies, 1906.

il numero e l'identità¹⁰. Forse fu proprio la ricerca di una maggiore stabilità – oppure, non si può escludere, un reale travaglio spirituale – che portò nel 1553 il già menzionato medico Todros ha-Kohen a convertirsi al cattolicesimo, venendo battezzato con il nome di Ludovico Carretto (Urbani e Zazzu, 1999: 150; Cailò, 2007: 67)¹¹.

La svolta mercantile: Andrea Spinola e l'utilità degli ebrei

Verso la fine del Cinquecento si osserva un deciso cambio nella composizione della presenza ebraica. Gli ebrei presenti a Genova non sono più in larga percentuale medici bensì mercanti – specialmente di provenienza nordafricana ma discendenti da sefarditi emigrati dopo il trattato di Granada – i quali contribuiscono a legare lo scalo genovese con l'emergente Livorno. Da un lato la provenienza di molti di loro – i quali spesso avevano soggiornato per un periodo a Livorno, quando ancora non vi risiedevano –, dall'altro la grande ascesa dello scalo labronico soprattutto per quanto riguardava il traffico con controparti problematiche quali musulmani e protestanti, resero il collegamento tra Genova e Livorno fondamentale negli affari degli ebrei. La connessione tra la grande affluenza di stranieri – tra cui moltissimi ebrei, ai quali la Livornina del 1593 è quasi interamente dedicata – e l'ascesa dello scalo toscano nel teatro tirrenico era oggetto di forte interesse per il governo genovese e di accesi dibattiti nelle assemblee cittadine. Non deve sorprendere, perciò, che una delle ragioni del successo del porto granducale non fosse sfuggita al padre nobile del partito navalista genovese, Andrea Spinola (Bitossi, 1975 e 1981). L'autore del *Dizionario filosofico-politico*, deciso fautore della ripresa dei commerci e del rilancio cittadino attraverso il mare, intorno al 1620 spendeva in favore degli ebrei parole senza precedenti nel contesto genovese. Assodato che «il traffico delle mercanzie è l'anima della città» – scriveva Andrea Spinola – «non vi è nation alcuna che giovi più di quel che fanno gli Hebrei» i quali, impossibilitati quasi ovunque a comperare immobili, «è forza che si diano del tutto al trafficar varie sorte di merci, col che giovano

¹⁰ Per una rassegna casistica si rimanda a Urbani, 1983a: 294-296.

¹¹ Il figlio di Ludovico, Giulio Innocenzo Carretto, fu educato a Roma ed è noto per essere stato un predicatore miracoloso sin dall'età di cinque anni (Cailò, 2007: 67). Relativamente alla sua eredità, oltre al documento segnalato da Urbani e Zazzu (1999: 171-72), si aggiunga ASG, Notai Antichi, n. 2507, 16 ottobre 1570. Ringrazio Andrea Lercari e Flavia Gattiglia per la segnalazione.

all'introito delle Dogane, tengono vivo il corso del denaro e danno avviamento all'opificio degli artigiani, delle quali cose noi che siamo posti al mare, et in sito sterile, aspro et angusto, habbiamo necessità non che bisogno».

Secondo Andrea Spinola l'innesto di mercanti ebrei nello scalo genovese avrebbe generato un incremento dei traffici con Venezia e con Lisbona, ma soprattutto con il mondo musulmano: «se si accettassero qui gli Hebrei mercanti, rinoveressimo in qualche parte il traffico antico del Levante, di dove anche farebbero venire gran quantità di grani per la facilità c'havrebbon d'haver le tratte libere in Costantinopoli per mezzo dei i lor corrispondenti, i quali con denari ottengono in questo genere tutto ciò che vogliono dai bassà favoriti» e «manderebbon merci ad alcuni Regni d'Affrica, come per esempio, a Fez et a Marocco, e ne farebbono venir di là»¹².

Le riflessioni di Andrea Spinola in merito alla pubblica utilità degli ebrei nel commercio avrebbero trovato, alcuni anni dopo, uno sviluppo più articolato nel ben più famoso *Discorso circa il Stato de gl'Hebrei et in particolare dimoranti nell'inclita città di Venetia* (1638) del rabbino veneziano Simone Luzzatto¹³. In un contesto come quello genovese, in cui non risiedeva stabilmente alcun ebreo¹⁴, le istanze di Spinola introducevano un indubbio elemento di novità.

¹² Archivio Storico del Comune di Genova, BS ms 105 D 2, *Il cittadino della Repubblica di Genova instrutto da Andrea Spinola quondam Francesco*. I passi relativi agli ebrei, contenuti nel terzo tomo alle pagine 96-97, sono stati pubblicati in Urbani e Zazzu, 1999: 265-67.

¹³ Entrambi gli autori si inseriscono nel solco tracciato da Giovanni Botero con il suo *Delle cause della grandezza delle città* (1588). Di entrambe le opere sono disponibili recenti edizioni correlate di apparato critico (Lissa e Veltri, 2019; Descendre, 2016). Sul tema dell'utilità degli ebrei si veda anche Savy, 2023.

¹⁴ I registri dei battesimi della Cattedrale di San Lorenzo riportano traccia di alcune conversioni dall'ebraismo avvenute in quegli anni, su cui tuttavia la documentazione non consente particolari approfondimenti. Tra il 1610 e il 1615 i battesimi di neofiti dall'ebraismo furono quattro, ma solo di Marc'Antonio Giuseppe Doria – battezzato l'8 dicembre 1610 – sappiamo che era nativo di Venezia che serviva all'Ospedale di Pammatone, mentre degli altri tre sappiamo solo i nomi: Giovanni Battista Doria Spinola, battezzato l'11 febbraio 1612; Francesco Grimaldo, battezzato il 28 dicembre 1614; Francesco Maria Garibaldo, battezzato l'11 ottobre 1615. Archivio Parrocchiale di San Lorenzo, B3, cc. 127, 171, 269, 292. Ringrazio ancora Flavia Gattiglia per la segnalazione.

Bollette e condotte: soggiorno, circolazione e residenza a Genova e nel Dominio

Sin dal 1628 coloro i quali si trovavano a passare per Genova o a soggiornarvi periodicamente – principalmente per motivi di negozio – dovevano rivolgersi al Magistrato della Consegna – l’ufficio della Repubblica deputato al controllo della presenza degli stranieri – ed ottenere la cosiddetta “bolletta”, ossia una sorta di permesso di soggiorno temporaneo, solitamente valido per alcuni giorni (Ferrando, 2023). Nonostante l’archivio dell’ufficio sia andato perduto, attraverso la documentazione sparsa in altri fondi relativa al rilascio di questi documenti è possibile carpire alcune informazioni relative agli ebrei che in quegli anni frequentavano la città.

Sull’obbligo di portare il segno, ad esempio, otteniamo interessanti indicazioni dalla supplica indirizzata al Senato da due ebrei, Sabato Pavoncello e Sabato Fiorentino. I due, infatti, facevano notare come a Genova fosse «sempre stato solito che quando gli hebrei venivano in questa città solevano liberamente passeggiare senz’esser soggetti a portare segno alcuno al loro cappello, massime che la loro dimora nella città era di poco tempo»¹⁵. Anni prima questa consuetudine aveva suscitato il disappunto di papa Urbano VIII, il quale per mezzo del cardinale Giovanni Domenico Spinola aveva fatto presente alle massime autorità della repubblica di non tollerare che degli ebrei per i propri affari soggiornassero in città «non solo giorni, settimane e mesi, abitando in casa de cristiani senza portar segno alcuno»¹⁶. Si decise allora che da quel momento gli ebrei non avrebbero più richiesto il permesso di soggiorno al Magistrato della Consegna come tutti gli altri stranieri ma al Senato stesso e, qualora autorizzati, avrebbero dovuto portare il segno giallo¹⁷. Sebbene il Senato si fosse dimostrato accomodante con la Santa Sede assecondandone formalmente le richieste, secondo i due ebrei nulla era cambiato nel frattempo e «anzi quando sono venuti hebrei in Genoa hanno havuto la loro bolletta liberamenti e senza alcuna conditione»¹⁸. Le disposizioni del papa, che si era raccomandato affinché l’imposizione del segno venisse esercitata procedendo «irremissibil-

¹⁵ ASG, Atti del Senato, n. 1966, 30 luglio 1636.

¹⁶ ASG, Archivio Segreto, n. 2802, 22 giugno 1629.

¹⁷ Ivi, 28 giugno 1629.

¹⁸ ASG, Atti del Senato, n. 1966, 31 luglio 1636.

mente con rigore contra i trasgressori»¹⁹, probabilmente rimasero inattuati. Non vi è infatti smentita alcuna da parte delle autorità riguardo alla ricostruzione fornita da Fiorentino e Pavoncello, per i quali il Magistrato della Consegna proponeva al Senato di concedere «licenza senza alcuna conditione di portare il segno, fusse luogo che per la prima boletta se la concedesse per quattro giorni al più senza che fussero tenuti pagare cosa alcuna ... e che per tutte le altre bolette o proroghe che se li faranno debbino pagare reali otto per ogni persona e li servano per un mese, e ciò tante volte quanto bollette o proroghe otterranno»²⁰. Due anni dopo gli ebrei Mosè e Salvatore Romani chiesero ed ottennero anche di più, pagando direttamente tre pezzi da otto l'uno per una proroga trimestrale, «come se fossero tre bollette»²¹.

Una politica differente e molto più liberale era adottata al di fuori della capitale; in alcune zone del Dominio la presenza ebraica era tollerata e sottostava a regole differenti, concordate direttamente con le comunità ed in genere ratificate dal governo centrale. Sin dal XVI secolo si ha notizia di ebrei stabilmente residenti a Novi, Ovada, Gavi e Voltaggio; non è un caso che, quando nel 1550 Joseph ha-Kohen fu costretto ad abbandonare Genova a causa del decreto di espulsione, non si stabilì all'estero, bensì a proprio a Voltaggio (Urbani, 1983b: 102). Le motivazioni della concentrazione ebraica in questi centri sono da ricercare principalmente nella particolare importanza strategica della regione dell'Oltregiogo – solcato dalle strade che univano Genova al Piemonte ed alla Pianura Padana (Assereto, 2000; Zappia, 2022) – e nella vicinanza con il Monferrato, un territorio logisticamente rilevante (Raviola, 2007; Merlin e Ievà, 2019) in cui vivevano e operavano diversi banchieri ebrei (Foa, 1965). Per gli stessi motivi a partire dalla metà del Cinquecento è attestata la presenza di ebrei a Finale, tra cui il già citato medico Todros ha-Kohen e Anselmo Mantua, il quale nel 1574 per primo apriva un banco (Berruti, 2020: 8-9). Molto spesso la presenza di ebrei nei piccoli centri era legata ad un banco a conduzione familiare o addirittura gestito dal solo titolare provvisto di condotta – una particolare tipologia di contratto che garantiva agli Ebrei protezione, libertà di culto e il permesso di aprire banchi di pegni in cambio del

¹⁹ ASG, Archivio Segreto, n. 2802, 20 luglio 1629.

²⁰ ASG, Atti del Senato, n. 1966, 30 agosto 1636.

²¹ ASG, Atti del Senato, n. 1989, 28 maggio 1638.

pagamento di forti tasse (Romani, 2013) – e la chiusura dell’attività poteva significare la scomparsa degli ebrei della località (Lattes, 2012).

Un caso di eccezionale longevità dell’attività feneratizia ebraica in ambito ligure è quello di Sarzana (Tizzoni, 2008), dove il 20 agosto 1577 Raffaele de Sora otteneva per primo una condotta che gli consentiva di aprire un banco dei pegni potendo richiedere un interesse di quattro denari per lira al mese²². Nel 1590 la condotta fu rinnovata²³ e lo stesso accadde nel 1602 in favore dei suoi figli Moyse ed Isaac²⁴; il banco – sotto la gestione dei loro discendenti imparentatisi con la locale famiglia ebraica degli Uzielli – sopravvisse fino al Settecento²⁵.

La presenza ebraica a Sarzana, come altrove del resto, non mancava di provocare qualche periodica protesta. In relazione alla richiesta di rinnovo del soggiorno per Mosè Uzielli, il commissario della Giunta dei Confini Giovanni Stefano Spinola riferiva al Senato di «comitive di hebrei che stanno qui con ogni libertà», preoccupato che «in occasione di tanta comunanza, la maggior parte di persone idiote» questi potessero introdurre la «malvagia setta»²⁶. Nella quasi totalità dei casi, le reazioni del governo centrale erano allineate ai sentimenti delle comunità locali, in cui generalmente questi ebrei risultavano integrati. È il caso del citato Raffaele da Sora, di cui gli anziani di Sarzana testimoniavano «che non solo have accomodato molti de poveri et la comunità gratis, ma anco con l’arte della medicina vale assai, et giova non poco a questa città»²⁷. Per questo motivo, nonostante il parere contrario del commissario Spinola, gli Uzielli ottennero il rinnovo quadriennale dell’autorizzazione a condurre il proprio banco²⁸.

Va poi menzionata, infine, un altro transito periodico e consolidato di ebrei nel territorio ligure: per secoli ebrei di tutta Europa – ma soprattutto askenaziti tedeschi e polacchi – si portarono ogni anno nell’estremo ponente ligure per l’acquisto di cedri e palme, prodotti

²² Le condizioni erano analoghe a quelle concesse nel 1609 a Finale ai banchieri ebrei Alessandro Sacerdoti, Grassino Bacho, Matassia e Vitale Treves (Berruti, 2020: 25).

²³ ASG, Atti del Senato, n. 1536, 2 novembre 1590.

²⁴ ASG, Archivio Segreto, n. 1390, senza data ma 1638 ca.

²⁵ Ivi, 5 giugno 1708.

²⁶ ASG, Archivio Segreto, n. 61, 28 agosto 1652.

²⁷ ASG, Atti del Senato, n. 1444, 20 luglio 1580.

²⁸ ASG, Archivio Segreto, n. 1390, 1 ottobre 1653.

tipici del territorio e indispensabili in vista della festività ebraica di *Sukkoth*, o festa delle capanne. Nella prima testimonianza di questo fenomeno, contenuta negli statuti della città di Sanremo del 1435, vi si fa riferimento come ad una realtà già consolidata. È difficile ricostruire con precisione il passaggio di queste persone esclusivamente attraverso le tracce lasciate tra atti notarili e disposizioni delle autorità cittadine, ma è certo che l'acquisto di questi generi attirò ebrei in Liguria con regolarità fino a tutto il Settecento (Urbani e Zazzu, 1999: LXXII; Carassale, 2021; Littardi, 2021; Veziano, 2015: 24-25).

Bibliografia

- Ashtor, Eliyahu (1973-1979). *The Jews of Moslem Spain*. Philadelphia: The Jewish Publication Society of America.
- Assereto, Giovanni (2000). Il ruolo di Gavi nella Repubblica di Genova tra Cinque e Settecento. In Laura Balletto e Gigliola Soldi Rondinini (a cura di), *Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera (199-214)*. Genova: Brigati.
- Baer, Yitzhak (1978). *A History of the Jews in Christian Spain*. Philadelphia: The Jewish Publication Society of America.
- Benbassa, Esther; Rodrigue, Aron (2004). *Storia degli ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*. Torino: Einaudi.
- Bernardino da Chiasteggio (1651). *Vita del Beato Bernardino da Feltri, predicatore apostolico della Regolar Osservanza di S. Francesco*. Pavia: Carlo Porro.
- Berruti, Mario (2020). *Ebrei a Finale tra Cinque e Seicento*. Finale Ligure: Associazione Emanuele Celesia, Amici della Biblioteca e del Museo del Finale.
- Bitossi, Carlo (a cura di) (1981), *Andrea Spinola. Scritti scelti*. Genova: Sagep.
- Bitossi, Carlo (1975). Andrea Spinola, elaborazione di un manuale per la classe dirigente. *Miscellanea storica ligure*, 7/2: 115-176.
- Cailò, Tommaso (2007). *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo ad oggi*. Roma: Viella.
- Capriotti, Giuseppe (2015). *Lo scorpione sul petto. Iconografia antiebraica tra XV e XVI secolo alla periferia dello Stato pontificio*. Roma: Gangemi.
- Carassale, Alessandro (2021). «Cedri e palme all'ebrea». Produzione e commercio nell'estremo ponente ligure tra XVI e XVIII secolo. In Alessandro Carassale, Claudio Littardi (a cura di), *Frontiera Judaica. Gli ebrei nello spazio ligure-provenzale dal Medioevo alla Shoa (101-128)*. Saluzzo: Fusta.
- Cardini, Franco; Montesano, Marina (2005). *La lunga storia dell'Inquisizione: luci e ombre della "leggenda nera"*. Roma: Città Nuova.
- Cassen, Flora (2013). From Iconic O to Yellow Hat: Anti-Jewish Distinctive Signs in Renaissance Italy. In Leonard J. Greenspoon (a cura di), *Fashio-*

- ning Jews: Clothing, Culture, and Commerce* (29-48). West Lafayette: Purdue University Press.
- Cassen, Flora (2017a). Early Modern Jewish History: Ongoing Trends, Global Directions. *Church History and Religious Culture*, 97/3-4: 393-407.
- Cassen, Flora (2017b). *Marking the Jews in Renaissance Italy. Politics, Religion, and the Power of Symbols*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cassen, Flora (2019). Jewish Travelers in Early Modern Italy: Visible and Invisible Resistance to the Jewish Badge. In Cornelia Aust, Denise Klein e Thomas Weller (a cura di), *Dress and Cultural Difference in Early Modern Europe* (73-89). Berlino: De Gruyter.
- Ceccarelli, Alessia (2022). *Nostalgie d'Oriente. Genova, Roma e il Mediterraneo nel Cinque e Seicento*. Roma: Donzelli.
- Cohen-Skalli, Cedric (2021). *Don Isaac Abravanel. An Intellectual Biography*. Waltham: Brandeis University Press.
- Cohen-Skalli, Cedric (a cura di) (2007). *Isac Abravanel. Letters*. Berlino: De Gruyter.
- Di Nepi, Serena; Maifreda, Germano (a cura di) (2024). Storia degli ebrei e storia d'Italia in età moderna. *Rivista Storica Italiana*, 136, 1: 177-318.
- Descendre, Romain (cura di) (2016). *Giovanni Botero. Delle cause della grandezza delle città*. Roma: Viella.
- Ferrando, Francesca (2023). «Contra forenses». Il controllo dei forestieri a Genova (sec. XVI-XVIII). In Francesca Ferrando, Fausto Fioriti e Andrea Zappia (a cura di), *Gli stranieri della Repubblica. Controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna* (19-38). Saluzzo: Fusta.
- Foa, Anna (2004). *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione XV-XIX secolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Foa, Salvatore (1965). *Gli Ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII*. Bologna: Arnaldo Forni.
- Giustiniani, Agostino (1854). *Annali della repubblica di Genova di Monsignor Giustiniani illustrati con note del Prof. cav. G. B. Spotorno*. vol. II, Genova: Canepa.
- Heers, Jacques (1978). *L'Occidente nel XIV e nel XV secolo. Aspetti economici e sociali*. Milano: Mursia.
- Lattes, Andrea Yaakov (2012). Le fasi di un fenomeno urbanistico ed organizzativo ebraico nell'Italia del Cinque-Seicento. *Cheiron*, 51-52: 131-141.
- Levin, Michael J. (2021). Of the Empire but Not in It: Charles V and Genoa. In Stefan Hanß e Dorothea McEwan (a cura di), *The Habsburg Mediterranean 1500-1800* (41-59). Wien: Austrian Academy of Science Press.
- Lissa, Anna; Veltri, Giuseppe (a cura di) (2019). *Simone Luzzatto. Discourse on the State of the Jews*. Berlino: De Gruyter.
- Littardi, Claudio (2021). Cedri e palme del ponente ligure nella tradizione ebraica. In Alessandro Carassale e Claudio Littardi (a cura di), *Frontiera Judaica. Gli ebrei nello spazio ligure-provenzale dal Medioevo alla Shoa* (179-200). Saluzzo: Fusta.

- Kaplan, Debra; Teter, Magda (2009). Out of the (Historiographic) Ghetto: European Jews and Reformation Narratives. *Sixteenth Century Journal*, XL, 2: 365-394.
- Maifreda, Germano (2021). *Italia. Storie di ebrei, storia italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Margulies, Samuel Hirsch (1906). La famiglia Abarbanel in Italia. *Rivista israelitica*, 3: 97-107 e 145-154.
- Merlin, Pierpaolo; Ieva, Frédéric (a cura di) (2019). *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*. Roma: Viella.
- Musarra, Antonio (2021). Una presenza discreta. Gli ebrei a Genova tra XII e XIII secolo. In Alessandro Carassale e Claudio Littardi (a cura di), *Frontiera Judaica. Gli ebrei nello spazio ligure-provenzale dal Medioevo alla Shoah* (21-38). Saluzzo: Fusta.
- Musso, Gian Giacomo (1963). Per la storia degli ebrei nella Repubblica di Genova tra il Quattrocento e il Cinquecento. *Miscellanea Storica Ligure*, 3: 105-125.
- Musso, Gian Giacomo (1967). Per la storia degli ebrei in Genova nella seconda metà del Cinquecento. Le vicende genovesi di R. Josef Hakohen. In *Scritti in memoria di Leone Carpi. Saggi sull'ebraismo italiano* (101-111). Milano-Gerusalemme: Fondazione Sally Mayer.
- Musso, Gian Giacomo (1970). Documenti su Genova e gli ebrei tra il 'Quattrocento e il 'Cinquecento. *La rassegna mensile di Israel* 36 (1970): 426-435.
- Nardi, Bruno (1960). Abarbanel, Giuda, detto Leone Ebreo. In *Dizionario Biografico degli Italiani* (I, 3-5). Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Neumann, Eduard; Gottheil, Richard (1904). Joseph Ben Joshua Ben Meir Ha-Kohen. In *Jewish Encyclopedia* (VII, 266-267). New York: Funk & Wagnalls Company.
- Nicolini, Angelo (2021). Presenze ebraiche a Savona fra quattro e cinquecento. In Alessandro Carassale e Claudio Littardi (a cura di), *Frontiera Judaica. Gli ebrei nello spazio ligure-provenzale dal Medioevo alla Shoah* (39-60). Saluzzo: Fusta.
- Nuciforo, Biagio (2021). «Deus custodiat nos sua pietate». La peste del 1485 a Roma e Milano. *Archivio della Società romana di storia patria*, 144: 101-115.
- Pacini, Arturo (1999). *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*. Firenze: Leo S. Olschki.
- Pacini, Arturo (2011). «Poché gli stati non sono portatili»: geopolitica e strategia nei rapporti tra Genova e Spagna nel Cinquecento. In Manuel Herrero Sánchez, Yasmina Rocío Ben Yessef Garfía, Carlo Bitossi e Dino Puncuh (a cura di), *Genova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)* (II, 413-457). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Prosperi, Adriano (2011). *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici e selvaggi. Granada 1492*. Roma-Bari: Laterza.
- Raviola, Blythe Alice (a cura di) (2007). *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*. Milano: Franco Angeli.

- Romani, Marina (2013). Pegni, prestito e condotte (Italia centro settentrionale secc. XIV-XVI). *Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge*, 125, 2: 365-381.
- Roth, Cecil (1950). Genoese Jews in the Thirteenth Century. *Speculum*, 25: 190-197.
- Savy, Pierre (a cura di) (2021). *Storia mondiale degli ebrei*. Roma-Bari: Laterza.
- Savy, Pierre (2023). *Les princes et les Juifs dans l'Italie de la Renaissance*. Paris: PUF.
- Terpstra, Nicholas (2009). Imagined Communities of the Reformation. *The Sixteenth Century Journal*, 40, 1: 222-225.
- Terpstra, Nicholas (2015). *Religious Refugees in the Early Modern World: An Alternative History of the Reformation*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Terpstra, Nicholas (2020). *Purezza e fede. Esuli religiosi nell'Europa moderna*. Bologna: Il Mulino.
- Tizzoni, Elisa (2008). La presenza ebraica a Sarzana secoli XV-XVII. *Materia Giudaica*, 13, 1-2: 339-348.
- Todeschini, Giacomo (2016). *La banca e il ghetto. Una storia italiana*. Roma-Bari: Laterza.
- Trivellato, Francesca (2009). *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*. New Haven-London: Yale University Press.
- Urbani, Rossana (1983a). La formazione della “nazione” ebrea a Genova (secc. XVII-XVIII). In Raffaele Belvederi (a cura di), *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna: Atti del Congresso Internazionale di studi storici (Genova, 1982)* (293-317). Genova: Università di Genova.
- Urbani, Rossana (1983b). Note d'archivio per gli ebrei nell'Oltregiogo genovese. *Novinostra*, 23, 2: 101-114.
- Urbani, Rossana; Zazzu, Guido Nathan (1999). *The Jews in Genoa*, vol. I. Leiden-Boston-Köln: Brill.
- Veziario, Paolo (2015). *Ombre al confine. L'espatrio clandestino degli ebrei stranieri dalla Riviera dei fiori alla Costa Azzurra 1938-1940*. Saluzzo: Fusta.
- Zappia, Andrea (2021). *Il miraggio del Levante. Genova e gli ebrei nel Seicento*. Roma: Carocci.
- Zappia, Andrea (2022). Tra Genova e Milano. Commercio, frode e contrabbando a Novi nel Seicento. *In Novitate*, 61: 30-39.
- Zazzu, Guido Nathan (1989). La biblioteca di Maino giudeo. *La Berio*, 29, 1: 42-51.

Gli operatori commerciali e finanziari stranieri a Genova (1450-1720)

CARLO TAVIANI

ctaviani@unite.it

Università degli Studi di Teramo e Reale istituto neerlandese di Roma (KNIR)

This chapter focuses on foreign traders—such as Lombard, Catalan, Jewish, German, Flemish, French, and English people—in Genoa from 1450 to 1720s. While for the late fifteenth and the early sixteenth centuries notarial deeds are the only available sources, for later centuries consular letters provide a broader perspective on the groups as a community (*natio*). Sources from the early eighteenth century show that foreign merchants often integrated Genoese businessmen into their activities. This may be the key to understanding the success of foreign businesses in Genoa also in earlier periods. Usually, scholarship has focused only on European merchants. A shift in focus could bring more information on enslaved people from North Africa who dealt in small business activities, as some research suggests. The chapter also shows the importance of finance and financial knowledge along with trade in traditional commodities.

Parole chiave: Stranieri; Naciones; Mercanti; Genova; Finanza.

Introduzione

Quando si studia la presenza degli uomini d'affari stranieri a Genova nella prima età moderna, occorre mettere in campo una serie di precisazioni, che consentano di chiarire il contesto in cui operarono le persone che di volta in volta vennero definite o percepite come non genovesi. Dovremmo anche chiederci se la nostra definizione di persone straniere coincida con quella degli attori e delle attrici storiche. Tale riflessione può avere senso, tanto più se consideriamo come momento iniziale per lo studio di questa tematica la seconda

metà del Quattrocento. Genova fu in questo periodo più volte sotto le dominazioni milanesi e francesi. Come consideriamo le persone identificate come lombarde e francesi a Genova in questo periodo? Furono straniere? E come venivano considerate dagli abitanti di Genova del tempo? Una riflessione simile può essere condotta quando si considerano le persone di tradizione ebraica che operarono nel campo mercantile e finanziario, perché la loro condizione oscillò, come ha ricordato Giacomo Casarino sulla scorta di Pietro Costa, tra «intrinsecità ed esteriorità» (Casarino, 1999: 95). In alcuni periodi la loro presenza in Liguria fu piuttosto radicata, mentre in altri furono soggette a discriminazioni e bandi di espulsione.

Ho utilizzato i termini «uomini d'affari» perché la quasi totalità degli studi si incentra sul ruolo dei mercanti o sugli operatori finanziari di genere maschile. Non sappiamo quasi nulla sul ruolo delle straniere. Per la conformazione politica ed economica Genova offre la possibilità di studiare la storia di alcune donne, che ebbero un ruolo politico ed economico: all'interno del sistema delle fazioni e nelle famiglie dedite alla pratica mercantile¹. In entrambi i casi tale ruolo emerse quando gli uomini furono lontani da Genova, per via delle dinamiche che ne determinarono l'esclusione dal sistema politico o perché i commerci si svolgevano lontano dalla Liguria. Tali studi sono, però, solamente relativi alle genovesi, non a tutte le donne straniere. Come ha notato Giovanna Petti Balbi ciò dipende anche dalla documentazione notarile, che privilegia gli affari commerciali e ha conservato solamente rari cenni alle presenze femminili (Petti Balbi, 2015: 280).

Genova nella prima età moderna, così come anche nell'età medievale, si caratterizza come uno spazio da un lato cosmopolita e dall'altro diasporico, se prendiamo in esame le traiettorie dei suoi abitanti. Molti *cives januenses* vivevano a lungo fuori da Genova. La pratica della mercatura li conduceva in altre città e in altri paesi anche molto lontani. Alcune di queste aree, come la Corsica, la Lunigiana, Cipro, il Mar Nero, alcune isole dell'Egeo, erano sotto il potere territoriale genovese. In altri luoghi, invece, i mercanti genovesi avevano dei *contours* commerciali. Possiamo specularmente

¹ Bartolomea Grimaldi in esilio a Novi da Genova fu molto attiva dal punto di vista politico, sostenendo la propria famiglia e fazione. Si veda Shaw (2006). Per un caso di una donna genovese che si occupò di mercatura alla metà del Quattrocento, rimando a Taviani (in corso di stampa).

prendere in esame le traiettorie delle persone che venivano da fuori Genova e trascorrevano in città alcuni periodi. Se Genova può essere considerata come uno spazio aperto, capillarizzato verso l'esterno, perché non studiarla anche come uno spazio poroso e permeato da chi proveniva dall'esterno? Vengono qui menzionati alcuni esempi che riguardano l'integrazione territoriale, finanziaria e le connessioni delle reti commerciali.

L'area ligure fu fortemente collegata ad alcune aree limitrofe. Come ha mostrato Paolo Calcagno (2023) la Liguria e la Provenza, in particolare Genova e Marsiglia, tra Seicento e Settecento erano aree fortemente integrate, dal punto di vista degli scambi tra le popolazioni e in particolare del commercio marittimo. Per quanto gli studi sui secoli precedenti non siano numerosi, è probabile ipotizzare che un'integrazione vi fosse anche allora. Basti pensare che la fazione genovese dei Fregoso nel corso del XV secolo aveva in Provenza e soprattutto ad Antibes una delle proprie basi per gli esiliati.

Nel sistema del debito del Comune, la Casa di San Giorgio, investivano molte persone non genovesi, per esempio, nel corso del Quattrocento alcuni abitanti di Asti (Assini, 2000) o della Corsica (Marchi Van Cuvelart, 2011) che non erano spesso presenti a Genova, ma che potevano avere un certo peso nell'ambito degli investimenti.

Almeno tra la fine del XV secolo e per buona parte dell'età moderna molti genovesi operarono prima come mercanti-banchieri e poi come banchieri nel sistema dei sovrani spagnoli. Molti di loro vivevano tra Genova e la penisola iberica, o inizialmente anche tra Genova e il Maghreb. Così anche alcune persone provenivano da fuori, trascorrevano brevi periodi a Genova e poi tornavano in patria. Da questo punto di vista, Genova e alcuni luoghi esterni, città, arcipelaghi, aree costiere, erano tra loro integrati. Cristoforo Colombo non visse mai a Genova dopo i venti anni e trascorse molto tempo tra le Canarie, Madera e il Portogallo, ma i suoi contatti con le famiglie genovesi dei Pinelli e dei Centurione furono piuttosto importanti. Allo stesso modo molti stranieri, capitani di navi catalani e inglesi, e mercanti, facevano la spola tra la penisola iberica, il Nord Africa e Genova. Possiamo chiederci solamente quanti giorni abbiano trascorso a Genova, oppure, più proficuamente – e in modo speculare – possiamo riflettere sul grado di integrazione delle loro attività economiche nel tessuto finanziario ed economico genovese. Da questo punto di vista è emblematico il caso della famiglia Bohiardus, mercanti originari di Cremona, la cui parabola attraversa il Quattrocento, dagli anni Trenta

agli anni Ottanta. Vissero prima a Venezia, poi a Costantinopoli, e in alcuni periodi a Genova. Pur sposati con nobildonne genovesi, delle famiglie De Mari e Spinola, e avendo acquisito la cittadinanza genovese, nella metà del secolo vissero a Costantinopoli. In seguito, in linea con una tendenza dell'economia genovese, spostarono i propri affari verso occidente, ad Orano, nel Maghreb².

Nella piena età moderna intervennero altri elementi, maggiormente legati alla struttura commerciale della città: dal 1590, con i primi regolamenti, e poi ancora nel 1623 e più stabilmente dal 1654 Genova divenne un Porto Franco e attrasse diversi gruppi di mercanti stranieri (Piccinno e Zannini, 2019: 289-296).

Alcune considerazioni metodologiche possono infine essere menzionate in relazione alla storiografia e alle fonti. Il tema degli uomini di affari stranieri non è stato affrontato come per altre città della prima età moderna in modo sistematico. Di recente il volume *Gli stranieri della Repubblica* (Zappia, Fioriti e Ferrando, 2023) ha consentito di colmare molte lacune soprattutto per il XVII e XVIII secolo. La complessità delle fonti genovesi resta, però, ancora uno scoglio piuttosto insormontabile, soprattutto quando si prendono in esame il XV e il XVI secolo. Non a caso nel suo saggio sugli inglesi a Genova nel XVII e XVIII secolo Edoardo Grendi sosteneva in modo piuttosto lapidario di avere: «qualche dubbio che si po[tesse] scrivere di una “nazione” straniera dedita alla mercatura solo sulla base del notari- le locale» (Grendi, 2004: 241). E proseguiva, ponendo in evidenza la necessità di studiare il ruolo dei consoli e degli inviati stranieri, per cogliere le relazioni tra *nationes*. Viene dunque da chiedersi come sia possibile studiare i secoli precedenti, quelli che non hanno conservato i carteggi consolari o le carte degli inviati stranieri. Per il XV e il XVI secolo la fonte primaria resta quella degli atti notarili, che in mancanza di un'inventariazione complessiva possono essere scandagliati tramite sondaggi o sistematicamente studiati solamente per un arco cronologico ridotto. Le filze dell'archivio notarile richiedono una lettura integrale, documento per documento, e un sistema di catalogazione dei risultati che consenta di incrociare e di rivedere più volte le stesse fonti. Una vicenda commerciale, come un conflitto o l'istituzione e lo sviluppo di una *societas*, può spesso essere documentata solamente attraverso il reperimento di frammenti, che si trovano in diverse unità documentarie. Può capitare di tornare sui

²Archivio di Stato di Genova (ASG), Notai Antichi, 744/I, n. 312 e 993, n. 689.

propri passi più volte per riprendere il filo di una vicenda che si è cominciato a scorgere solo quando un dettaglio è comparso improvvisamente in una filza. Un documento prima poco interessante può improvvisamente divenire molto utile e occorre dunque fare e disfare la propria tela di ricerca più di una volta. Le difficoltà e il rischio di reperire dati difformi tra uno studio e l'altro sono evidenti anche per i lavori sugli stranieri a Genova, come si vedrà nei prossimi paragrafi. Alcune ricerche sistematiche però sono state messe in campo e anche se, forse, non possono dirci tutto delle *nationes* straniere, possono fornirci molte informazioni sui mercanti stranieri.

Anche l'archivio della Casa di San Giorgio è piuttosto importante per il tema degli investimenti degli stranieri, ma anche quest'ultimo può essere studiato prevalentemente mediante spogli e presenta inoltre difficoltà di accesso non indifferenti³. Alcune magistrature, infine, non hanno conservato alcuna carta. Nel 1628 venne creato il Magistrato della Consegna, con il compito di registrare le persone straniere a Genova e consegnare loro un permesso temporaneo, la bolletta. Sfortunatamente le carte di questo ufficio sono andate perdute (Piccinno e Zannini, 2019: 285).

Il quadro che si presenta in questo contributo riflette il panorama degli studi in relazione alla complessa stratificazione delle fonti genovesi e si concentra sulle *nationes* più studiate a seconda del periodo. I primi paragrafi si concentrano sui mercanti tedeschi, catalani, lombardi ed ebrei, tra XV e XVI secolo, e sull'istituto del consolato. Quelli successivi sui fiamminghi, francesi e gli inglesi, tra il XVI e gli inizi del XVIII secolo. Il contributo si conclude con un caso di studio, che mette in risalto gli aspetti immateriali dell'economia genovese, quello di John Law, giocatore d'azzardo ed esperto di finanza scozzese tra Genova e la Francia.

Catalani, lombardi, tedeschi ed ebrei

Per il XV secolo e per le prima decadi di quello successivo si può far riferimento agli studi delle carte notarili condotti da Marco Veronesi (2013), Giovanna Petti Balbi (2015), Jaques Heers (1979 e 1983) e in parte da Giacomo Casarino (1989 e 1999), che hanno studiato i mercanti tedeschi, catalani e lombardi.

³ Si tratta di un archivio accessibile una volta alla settimana, solamente per qualche ora.

Jacques Heers ha utilizzato una distinzione tra mercanti provenienti dal mare e dalla terra, per introdurre il tema della presenza a Genova dei catalani e ne ha paragonato il loro ruolo a quello di altri mercanti del mare, come i greci, levantini, provenzali, corsi, siciliani e napoletani (Heers, 1979: 25). Una caratterizzazione meramente geografica, però, non aiuta a inquadrare la presenza dei mercanti stranieri a Genova, e in particolare dei catalani, perché i fattori politici ebbero nel corso del Quattrocento un impatto piuttosto rilevante. Verso la metà del Quattrocento Alfonso d'Aragona impose dei blocchi navali contro Genova e favorì alcuni elementi contrari al comune genovese, come i Fieschi. Nel 1457 e nel 1466 Genova armò una flotta contro gli aragonesi (Heers, 1979: 26 e Olgiati, 1989). Questi conflitti politici ebbero una ricaduta rilevante sui commerci.

Gli uomini identificati come “catalani” nei registri notarili genovesi provengono da tutte le province della Corona d'Aragona. Provenivano soprattutto da Barcellona, Valencia, Tortosa e Maiorca; pochi provenivano da Perpignano e Tarragona. Furono principalmente capitani di navi, scribi e carpentieri, che sostavano brevemente nel porto ligure. Heers (1979: 27) per il periodo 1447-1467 ha contato 45 uomini catalani, mentre Giovanna Petti Balbi, solamente per il periodo 1451-1456 ne ha individuati circa 60. Tale difformità può dipendere dal fatto che, come ha evidenziato Petti Balbi, spesso vi erano mercanti provenienti dalla Sicilia o dai territori aragonesi in Italia (Petti Balbi, 2015: 274).

I Catalani nel tardo Quattrocento a Genova si occuparono soprattutto del commercio della lana e del sale. Quello del sale era però un affare nel quale non riuscirono a imporsi per via di un sistema già strutturato. La Casa di San Giorgio nello stesso periodo ebbe un *Ufficium Salis* che organizzò complesse operazioni finanziarie con il ducato di Milano e grandi mercanti genovesi si diedero da fare in questo ambito.

Sia le ricerche di Heers che quelle più recenti di Steven Teasdale hanno inoltre messo in risalto il ruolo dei mercanti catalani a Genova nel commercio delle persone ridotte in schiavitù. Heers (1979: 34) ha calcolato che all'inizio del Quattrocento i Catalani erano i più attivi mercanti e Teasdale (2022: 161), su un periodo piuttosto esteso, dal 1348 al 1528 ha comparato le provenienze dei mercanti del Mediterraneo e ha stabilito che, tra tutti, i Catalani acquisirono la maggior parte delle persone ridotte in schiavitù vendute a Genova. I catalani preferivano acquistare uomini piuttosto che donne,

una differenza rispetto al mercato genovese dove predominava la schiavitù femminile domestica. Gli uomini erano utilizzati in lavori artigianali, sulle navi e nelle saline. Sebbene i catalani comprassero soprattutto persone provenienti dai territori orientali, si distinguevano per l'acquisto di persone provenienti dall'Africa settentrionale e occidentale e dalle Canarie (la popolazione Amazigh). I prezzi delle persone ridotte in schiavitù provenienti dall'Africa erano inferiori rispetto a quelli orientali, e i catalani potevano usarle per scambi con i loro compatrioti "cattivi". Queste sono alcune delle ragioni che possono contribuire a spiegare perché i mercanti catalani comprassero prevalentemente le persone provenienti dall'Africa, ma è anche possibile ipotizzare, come ha fatto Heers (1979: 35) che i genovesi preferissero le persone acquistate nel Mar Nero, provenienti dalle aree orientali. Si tratta di una motivazione che potrebbe far pensare all'esistenza di una forma di proto razzismo a Genova, che però fino ad ora non è stata studiata. Una certa attenzione ha invece molto recentemente ricevuto il tema dell'agency delle persone ridotte in schiavitù nel campo del commercio. Achille Marotta (2024) ha mostrato come durante il Seicento e il Settecento alcune delle persone condotte a Genova in condizione schiavile si dedicassero ad attività commerciali (perlomeno nel commercio al minuto), quando non erano impiegate in lavori forzati da chi ne deteneva la proprietà sulle galee o in casa. Il tema è particolarmente importante anche perché solitamente il commercio degli operatori stranieri a Genova è stato trattato dalla storiografia solamente in relazione alle persone che provenivano dalla penisola italiana o da altre aree dell'Europa, mentre questo tipo di commercio era condotto prevalentemente da persone provenienti dal Nord Africa, un'area importante per gli scambi economici dei genovesi.

Tra i catalani con affari più rilevanti a Genova vi fu Francino o Francesco Pedralbes (Lercari, n.d.). Ottenne la cittadinanza genovese negli anni Settanta del Quattrocento e si sposò con Salvagina Spinola di Leonardo. Ebbe interessi commerciali anche in ambito locale, in particolare nella Riviera di ponente. La sua famiglia venne ascritta ai Lomellini in seguito alla riforma nobiliare del 1528, un processo che dimostra la profonda integrazione dei Pedralbes nel tessuto sociale genovese.

Una delle attività più redditizie nelle quali i catalani furono coinvolti fu il commercio della lana, che proveniva da Maiorca, dalla Catalogna e dal regno di Valencia, ma gli operatori più che al com-

mercio si dedicarono al trasporto. In alcuni di questi casi tuttavia i quantitativi coinvolti furono talmente ingenti da lasciar ipotizzare grandi guadagni (2.400 tonnellate nel 1456 trasportate da Johan Ros e 9.500 tonnellate trasportate dallo stesso nel 1452).

Gli studi di Heers si sono concentrati anche sui mercanti lombardi, che probabilmente furono, almeno nel XV secolo, uno dei gruppi stranieri più rilevanti e meglio strutturati a Genova. Si dedicarono soprattutto al rifornimento del grano e a Genova si muovevano ed operavano in modo capillare, facendo affari fin nelle botteghe degli artigiani, dirigendo e coordinando la produzione di alcune merci. In tal senso, per il loro livello di integrazione, che non sfugge all'ambito politico, non possono del tutto essere considerati degli stranieri. Commissionavano lavori nelle botteghe, armavano navi assieme ai genovesi, trasportavano merci, approvvigionavano Genova di grano e investivano in iniziative fuori Genova, ma tipiche del raggio d'azione dei genovesi, come quando si interessarono al corallo che veniva estratto a Marsacarès in Nord Africa (Heers, 1979: 35). Tra i nomi spiccano i fratelli Panigarola, Biagio Gradi e, soprattutto, Venturino Borromeo.

Alcuni lombardi ricoprirono cariche istituzionali all'interno delle magistrature e nelle cancellerie degli uffici, contribuendo all'amministrazione del Comune. Intrattennero stretti legami con le famiglie aristocratiche genovesi attraverso matrimoni e alleanze, consolidando così la loro posizione all'interno della società locale. Inoltre, il loro contributo alla cultura e all'arte della città non va trascurato. Attraverso il mecenatismo molte famiglie mercantili lombarde finanziarono la costruzione di chiese, palazzi e opere d'arte.

Uno dei gruppi più attivi a Genova nella metà del Quattrocento fu quello dei mercanti tedeschi, come ha dimostrato il lavoro di Marco Veronesi (2014), che ha identificato una serie di importanti operatori, con attività ramificate. La società Humpis fu una delle più significative. Tra i suoi rappresentanti e contatti vi fu il genovese Lodisio Centurione, responsabile della gestione del commercio di transito da e verso la Catalogna (Veronesi, 2014: 228).

Quando l'azienda, che aveva unificato l'apporto di diversi mercanti tedeschi, cominciò a perdere interesse per Genova emerse una delle figure più interessanti per il commercio tedesco a Genova, che operò in modo indipendente ed estremamente innovativo, Georg Sure. Si occupò del commercio di tessuti pregiati inglesi da Londra, di quelli fiamminghi da Bruges, ma anche della seta grezza dal Caspio, dell'al-

lume dal Regno di Napoli, delle pellicce e della lana dalla Catalogna. Hieronymus Rotmund di Norimberga, giunto a Genova nel 1477, proveniva da una famiglia già consolidata nel commercio tra Norimberga e Lubecca, con stretti legami politici nella Lega Anseatica. Prima del suo arrivo, i Rotmund erano attivi nel commercio di tessuti di seta fiorentini fino a Stoccolma, tramite contatti con i mercanti di Lubecca. Sfruttando la fine dei domini genovesi nel Mar Nero, ampliarono il loro commercio includendo beni dell'Europa orientale, concentrandosi soprattutto sulle pellicce come lo zibellino e l'ermellino, e il colorante rosso cremisi (Veronesi, 2014: 278). La loro posizione strategica, grazie ai collegamenti con Lubecca, uno dei principali centri di trasbordo delle pellicce russe, consentì loro di consolidare rapidamente le proprie attività a Genova. Inizialmente associati con i Breunlin in una società mista fino al 1483, presto spostarono l'attenzione sui tessuti di seta genovesi, organizzando vendite dirette da Genova al Mar Baltico. Johann Breunlin di Miltenberg si dedicò all'importazione di metalli e prodotti metallici dall'Alta Germania, mentre Ulrich Zeringer di Norimberga si specializzò nel commercio di cotone, gioielli e argento grezzo. La Famiglia Ankenreute di Costanza, in competizione con la società Humpis soprattutto in Catalogna, commerciava in lino, prodotti metallici e metalli grezzi dalla Germania superiore, in cambio di corallo, e tessuti di seta genovesi, tessuti di lana da Bruges, lana, sale, zucchero e pellicce dalla Catalogna. Johannes e Angelinus Breunlin fondarono un'azienda indipendente per l'importazione di metalli grezzi e prodotti metallici dall'Alta Germania a Genova, servendo il mercato mitteleuropeo con tessuti di seta genovesi, coralli e gioielleria genovese. Konrad, Johannes e Ulrich Zeringer, originari di Judenburg e successivamente radicati a Norimberga, furono attivi nel commercio con l'Oriente, occupandosi della tratta di persone ridotte in schiavitù, di pellicce, nonché del commercio di oggetti d'arte e accessori di moda, come arazzi e zibellini.

Bisogna poi attendere gli ultimi decenni del Cinquecento per vedere un nuovo impulso ai commerci dei tedeschi a Genova. Sono altre le famiglie, rispetto a quelle appena menzionate del XV secolo: i Furtenbach, i Raynolt e gli Osterreicher. Si occupano in quel torno di anni di merci in parte simili a quelle dei loro conterranei del secolo precedente: metalli, come il rame e il piombo, pesce conservato, ma anche legname e porcellane (Zannini, 2023: 44). Progressivamente, però, la loro presenza scemò nel corso del Seicento, fino a scomparire nel secolo successivo.

Tenendo presente quella caratteristica già menzionata di “intrinsecità ed esteriorità”, ossia di estraneità e insieme di appartenenza alla società genovese, possiamo considerare la presenza della popolazione ebraica. Non è del tutto convincente la correlazione tra l’arrivo di gruppi di ebrei alla metà del Quattrocento a Genova e un decremento delle attività economiche locali, come hanno ipotizzato Zazzu e Urbani (1999: XXVII), perché tale decremento non è dimostrato. È, però, certamente una coincidenza interessante che una stessa data, il 1444, sia significativa tanto per la concessione di molti salvacondotti del Comune di Genova alle persone di tradizione ebraica che per la chiusura delle attività bancarie della Casa di San Giorgio.

Potrebbe essere utile invece capire se ci fu un legame diretto tra l’arrivo di gruppi di ebrei a Genova e la perdita dei territori orientali genovesi in seguito all’espansione degli Ottomani nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero, dove i genovesi avevano molti interessi. Sta di fatto, però, che ad insediarsi a Genova e in Liguria non furono gli ebrei da quelle stesse aree, ma piccoli mercanti e medici dall’Italia settentrionale e dall’Europa centrale. I primi del Cinquecento furono anni molto complessi, caratterizzati dai decreti di espulsione emanati dalle autorità francesi (Genova era sotto il dominio francese dal 1499) e l’opposizione di una parte della popolazione genovese.

Una correlazione probabile è quella tra l’arrivo degli ebrei sefarditi a partire dal 1478 e poi ancora durante i mesi della diaspora del 1492 e la presenza dei genovesi nella penisola iberica che avevano lì molte attività economiche. Molti genovesi organizzarono la logistica di questi viaggi e le fonti descrivono una situazione drammatica: gruppi di ebrei stremati dalla fame e la riduzione di alcuni di loro in condizioni di servitù e di schiavitù. I genovesi approfittarono di tali condizioni drammatiche: il periodo 1492-1493 fu quello con più arrivi di navi dalla penisola iberica (Urbani e Zazzu, 1999: XLVI).

Nel corso del Cinquecento la presenza ebraica fu caratterizzata da una distinzione tra l’area del dominio, soprattutto Novi, Ovada, Voltaggio e Gavi e Genova. Nel dominio si insediarono persone dedite all’attività bancaria e in città soprattutto ebrei che si dedicavano all’arte medica e, a partire dalla seconda metà del secolo, al commercio, specialmente nordafricani e discendenti dai sefarditi emigrati dopo il trattato di Granada. Inoltre occorre tener presente che alcuni medici svolgevano anche attività economiche commerciali, come Zaccaria, che nel 1570 ottenne il monopolio della fabbricazione di

lame in ferro battuto e il permesso decennale di utilizzare una miniera di ferro a Voltri per forgiare acciaio (Zappia, 2021: 53).

Nel 1597 fu istituito un ufficio deputato alla gestione dei fondi e alla conduzione delle trattative per la liberazione dei prigionieri, che si trovavano principalmente a Tripoli, Tunisi e Algeri. I mediatori, e ciò è accertato dal 1670, erano spesso mercanti ebrei. Nel 1655 la Giunta e la Casa di San Giorgio iniziarono a elaborare una serie di capitoli che regolassero la futura presenza ebraica in città, ma i lavori furono bloccati dalla peste. Tuttavia i primi ebrei avevano già fatto alcuni sopralluoghi in città e si erano presentati alle autorità cittadine. Tra i primi vi furono Abram da Costa da Leon e Saloon d'Italia di Casale. Nel 1658 i Protettori di San Giorgio terminarono il lavoro e sottoposero un progetto al giudizio dei Collegi. Fu approvata e fu concessa loro una sinagoga. Venne costruito un ghetto.

Un censimento del 1674 segnala 21 nomi di case di ebrei con attività commerciali (Zappia, 2021: 90). Tra i più ricchi vi era Jacob de Meza, originario di Venezia, mercante di gioielli, che aveva interessi nel Levante, a Livorno e a Venezia.

I consolati

Come per il tema, più ampio, della presenza di operatori commerciali e finanziari a Genova in età moderna, anche quello dell'istituzione del consolato ha ricevuto, fino agli ultimi anni, un interesse non molto marcato, se si eccettua il già citato *Gli stranieri della Repubblica*. Nel complesso si può rilevare come gli studi siano piuttosto sfalsati per tipologie e per cronologie. Quelli sul consolato dei tedeschi e in parte sui lombardi sono piuttosto soddisfacenti per quanto riguarda il XV secolo, mentre per i secoli successivi sono piuttosto dettagliati quelli sulle *nationes* dei francesi e degli inglesi.

Per i tedeschi l'attestazione di un consolato risale al 1422. Di solito la carica di console era riservata ai *cives* genovesi, ma le *nationes* forestiere avevano una voce nella designazione delle persone che potevano ambire a tale carica (Casarino, 1999: 109). Per i tedeschi furono soprattutto le famiglie dei Basadonne, fino alla fine degli anni Settanta del Quattrocento, e poi dei Doria, fino agli anni Novanta. Per i primi del Cinquecento giocarono un ruolo rilevante i Lomellini (Veronesi, 2014: 101). Soprattutto per il Quattrocento non è sempre possibile cogliere l'ampiezza della giurisdizione del console di una *natio*, anche per il proliferare degli uffici provvisori genovesi in fatto

di materia mercantile, che si sovrapponevano nella risoluzione di diverse pratiche commerciali. Le *nationes* erano anche diversamente rappresentate dai consolati, perché alcune, come i lombardi, avevano prerogative più strutturate e riconosciute dal Comune e poi della Repubblica di Genova. In linea di massima le magistrature genovesi avevano giurisdizione in tutte le cause che riguardassero delle persone a Genova, ma le *nationes* potevano ottenere delle deroghe agli ordinamenti genovesi. Il consolato dei lombardi per esempio guadagnò competenze piuttosto rilevanti nel caso di controversie tra lombardi o nel caso in cui questi ultimi fossero chiamati in causa dai genovesi (Casarino, 1989: 146). Molto meno definite e confuse invece appaiono tra il XV e XVI secolo le prerogative del consolato dei tedeschi (Veronesi, 2014: 99-117).

Cronologicamente successive sono le istituzioni consolari delle *nationes* fiamminga, francese e inglese. Il consolato francese venne attivato nel 1574 e, in linea con i consolati delle altre *nationes* che abbiamo menzionato qui sopra, inizialmente furono i genovesi a ricoprire la carica di console. Nel 1632 invece venne per la prima volta nominato un francese (Zanini, 2023: 46-7). Alla metà del Settecento il consolato francese era secondo alcune fonti coeve quello che godeva dei maggiori privilegi (Calcagno e Lo Basso, 2023: 130).

Fino al 1616 i fiamminghi vennero rappresentati da un console tedesco. Dalla fine degli anni Ottanta del Cinquecento era stato nominato Sebastiano Koch, console per i mercanti dell'area di Amburgo, Lubecca, Danzica e per i fiamminghi del nord e del sud, nonché per gli inglesi. Dal 1608 gli successe il figlio. Nel 1616, dopo alcuni conflitti con i tedeschi, i fiamminghi imposero Nicolaas Van Rijn quale proprio console (Engels, 1997: 120). Gli inglesi ottennero un proprio console solamente nel 1635, quando venne nominato, su intervento del re di Inghilterra, Filippo De Bernardi, che aveva la cittadinanza inglese.

Fiamminghi, francesi e inglesi

Fiamminghi, francesi e inglesi sono *nationes* la cui presenza è stata documentata a partire dai decenni e dei secoli successivi a quella dei gruppi menzionati nei paragrafi precedenti, quali i lombardi e i catalani. La documentazione notarile offre solo una visione frammentaria delle attività e della ricchezza dei mercanti fiamminghi a Genova nel periodo moderno. Tuttavia, alcuni nomi ricorrono più

frequentemente di altri, anche se non è sicuro che ciò sia un indicatore preciso delle dimensioni delle loro operazioni commerciali. Alla fine del Cinquecento spiccano per il raggio d'azione delle loro attività e la ricchezza del loro patrimonio Hendrik Muilman e Willem Van der Straten (Engels, 1997: 120 e nota). Willem Van der Straten era coinvolto nel commercio marittimo ad Amsterdam. Samuel Sautijn senior, marito di Maria Van der Straten, e suo fratello Hubert, erano impegnati nel commercio con il Mediterraneo, la Francia, la Russia e il Portogallo. Samuel Sautijn junior e Willem Van der Straten avevano una società attiva a Genova e Livorno, che si occupava del commercio del grano, marmo, corallo e zucchero. Hendrik Muilman, in particolare, sviluppò stretti legami con il patriziato genovese e acquisì prestigio attraverso attività caritative. I Van der Straten e anche i Sautijn si occuparono del commercio del grano e di prodotti nordici tipici, quali legno, catrame e pesce conservato (Tosco, 2023: 254). Il grano era tra le merci più trasportate a Genova dai mercanti fiamminghi, dapprima dal Baltico e poi, a partire dal 1610 anche dal Nord Africa, la Sicilia e la Puglia (Engels, 1997: 112).

I Sautijn erano rivali degli Schepel e le tensioni fra le due famiglie rifletteva le tensioni interne alla comunità. Figure come Adrian Schepel, Jan Sautijn, Pieter Van der Straten e Lamberto Smit ebbero un ruolo fondamentale nell'importazione di prodotti del Nord Europa e nella fornitura di servizi navali a Genova, anche se erano presenti anche in altri settori commerciali, come il commercio di merci pregiate che arrivavano in Liguria dal Mediterraneo, come il corallo, o che venivano prodotti in loco, come i limoni di Sanremo.

Nel corso del Seicento l'influenza neerlandese si avvertì a Genova anche nel tentativo di realizzare complesse istituzioni commerciali e finanziarie, sulla scorta del modello della Compagnia delle Indie orientali (nata nel 1602). I genovesi cercarono di imitare la fortunata compagnia olandese attraverso l'istituzione della Compagnia Genovese delle Indie Orientali e la Compagnia Marittima di San Giorgio, che, però, non ebbero un enorme successo. Nonostante tali esiti nel complesso la presenza dei fiamminghi contribuì allo sviluppo della cantieristica e della marineria genovesi (Tosco, 2023: 267).

Alla metà del Seicento è possibile identificare anche un'altra comunità piuttosto fiorente, quella dei francesi. Tra la metà del secolo e per circa cento anni il loro numero si attestò a Genova tra le 50 e le 150 unità (Zanini, 2023: 47). Più documentata e studiata è la

presenza degli inglesi. Come i catalani, questi ultimi non si distinsero solamente per la presenza di mercanti, ma anche dei capitani di navi. La loro presenza aumentò intorno agli anni Trenta del Seicento e raggiunse il culmine intorno al 1677 (con cento unità annuali) e di nuovo tra il 1685 e il 1688. Tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento la presenza delle navi inglesi si ridusse per via delle congiunture militari e riprese poi a partire dal 1715. Alla metà del secolo le navi inglesi erano tornate alle cifre precedenti (Grendi, 2004: XX).

I primi mercanti inglesi presenti a Genova negli anni 1630-1640 erano soprattutto rappresentanti di case commerciali londinesi. Tra questi vi era Edward Wright, attivo dal 1636 al 1661, che lavorò in compagnia con Ellam e Lewis, poi con William Langhorn, infine con il fratello Stephen e Francis Hyde. Gli scambi commerciali tra Genova e Londra includevano l'importazione di olio e stoffe di seta da Genova e l'esportazione di grano, pepe e pesce affumicato da Londra. Una serie di fonti, degli anni Trenta e Ottanta del Seicento e poi dei primi del Settecento mostra come la presenza di mercanti inglesi a Genova fosse intorno alle sei-otto unità: nel 1636 le figure di spicco erano Filippo Herbert, Guglielmo Ellam, Samuel Thompson, Gerard Burchill, Gio Ellam e Edoardo Wright, tutti con magazzini nel porto franco, nel 1686 Thomas Kirche, Robert Wilch, Richard Harper, Richard Skurburgh, Thomas Langhorne e Gilles Ballet e nel 1708 Kirche, Langhorne, Crooks, Scudamor, Suber e Wilch (Grendi, 2004: 248).

Complessivamente ai primi del Settecento i mercanti e gli investitori stranieri più ricchi provenivano tanto dalle *nationes* radicate a Genova da lungo tempo, quanto da quelle la cui presenza è stata documentata solamente nei secoli successivi. I patrimoni più importanti erano quelli di persone di tradizione ebraica, poi dei francesi, degli olandesi e infine dei milanesi e di coloro che provenivano dalla penisola iberica (Zanini, 2023: 51-52). Uno dei motivi del loro successo risiedette nella capacità di includere i genovesi nei loro affari (Zanini, 2023: 57).

Assieme alle merci, che interessavano ai mercanti e agli uomini d'affari stranieri è possibile includere anche i prodotti finanziari. Genova fu una piazza importante anche per chi si occupava di finanza. Non solo per il commercio del denaro, perché a Genova era possibile cambiare valuta, o servirsi di sistemi per trasferire ingenti risorse, ma anche perché a Genova potevano essere apprese le tec-

niche di finanza da riutilizzare altrove. Il caso dello scozzese John Law, giocatore d'azzardo e uomo di finanza in Francia agli inizi del Settecento, mostra come potessero essere trapiantati fuori Genova i modelli finanziari. Law visse a Genova dal 1708 al 1712 (e lì nacque la figlia, Marie Chaterine) e fu in affari con il genovese Marcello Durazzo. Alla morte di Marcello nel 1717, i suoi figli Giacomo, Filippo e Giuseppe continuarono il progetto del padre, che prevedeva la bonifica di alcuni boschi vicino a Cisterna, nell'Agro Pontino, a sud di Roma. Il legname ottenuto doveva essere acquistato da un mercante pisano, Diego Vercassoni, e inviato in Francia per costruire navi per la marina francese. La documentazione dell'archivio Durazzo a Genova mostra come Law, mentre trattava con i Durazzo riguardo al legname, usasse intermediari per fare in modo che i genovesi acquistassero azioni della Compagnia del Mississippi (Taviani, 2015: 247). Nelle loro transazioni con Law, i fratelli Durazzo utilizzavano una rete di agenti genovesi e stranieri, tra cui Cambiaso e Ferrari e Massone e Rapallo a Parigi, Philibert a Lione, Andrew Pels ad Amsterdam e William Law, fratello di John, a Londra.

Tra il 1718 e il 1720, tornato in Francia, Law mise in atto uno schema inedito. In breve tempo fondò una banca (la Banque Royale) e poi la famosa Compagnia del Mississippi in Nord America. Infine, divenuto Controllore generale delle finanze, trasformò i titoli del debito pubblico francese in azioni della Compagnia. Sebbene l'esito non fu favorevole – perché nel 1720 tutto il debito pubblico francese collassò, la Compagnia del Mississippi fallì e Law andò in rovina – tale schema ha attratto nel corso del tempo, fino ad oggi, l'attenzione di chi si occupa di schemi finanziari.

L'operazione *debt-to-equity* inventata da Law era stata ispirata, con molta probabilità, dal funzionamento della Casa di San Giorgio, un'istituzione che nel corso del tempo aveva privatizzato le risorse del Comune e della Repubblica di Genova (con esiti molto più fortunati). Lo sembrano indicare una serie di indizi. Law molto probabilmente conosceva il funzionamento della Casa di San Giorgio, perché aveva diverse somme depositate a Genova in un conto bancario della stessa Casa. Inoltre, nel momento del collasso della Compagnia del Mississippi fece pubblicare una serie di pamphlet che riprendevano l'analisi famosa di Niccolò Machiavelli sulla Casa di San Giorgio, in modo da difendere il funzionamento del proprio schema finanziario in Francia, contro gli attacchi che avevano sferrato alcuni critici (Taviani, 2015: 248-251). Il caso di John Law indica come la pre-

senza degli stranieri a Genova beneficiasse non solamente di beni materiali da importare o esportare, ma anche di una stratificazione profonda di conoscenze finanziarie, che potevano essere utilizzate in altri paesi.

Conclusioni

Gli operatori commerciali stranieri presenti a Genova tra il XV e il XVIII secolo furono soprattutto lombardi, ebrei, catalani, tedeschi, fiamminghi, inglesi e francesi. I lavori di ricerca del passato hanno incontrato difficoltà nell'analizzare il ruolo delle *nationes* in particolare nel XV e nei primi decenni del XVI secolo, per via della carenza delle fonti d'archivio. L'attenzione è stata posta soprattutto sui singoli mercanti, utilizzando la documentazione notarile; un'importanza minore è stata posta sulle comunità. Per i secoli successivi, invece, esistono fonti istituzionali più complete, che possono offrire informazioni sul ruolo delle istituzioni e delle *nationes*, come comunità coese. Per alcuni gruppi, come i catalani e gli inglesi, gli studi hanno messo in evidenza anche la presenza dei capitani di navi assieme ai mercanti. Altri gruppi, come le persone provenienti al di fuori dell'Europa, rimangono al momento fuori dagli interessi storiografici, ad eccezione delle persone ridotte in schiavitù provenienti dal Nord Africa.

Complessivamente Genova presenta in età moderna una struttura porosa e diasporica. Tali caratteristiche riguardarono sia la presenza dei mercanti genovesi, spesso impegnati fuori Genova, quanto quella degli stranieri in città: alcuni si radicarono in città, mentre altri vi risiedettero in maniera discontinua. Per il Settecento l'integrazione tra genovesi e stranieri può essere considerata la chiave del successo economico di questi ultimi. Alcuni mercanti genovesi parteciparono, anche nei periodi precedenti, alle società commerciali di altre *nationes* o ne divennero rappresentanti, come si è mostrato con il caso di Lodisio Centurione nel XV secolo. Altri indizi possono essere desunti dai contatti, peraltro poco studiati, dei portoghesi a Genova ai primi anni del Cinquecento con alcuni mercanti locali (Lercari, 2017: 170). Resta da valutare se sulla base degli studi sistematici sul Settecento e dei pochi casi menzionati tra il Quattrocento e il Cinquecento sia possibile costruire un modello di lungo periodo.

Insieme al commercio fu determinante anche il ruolo della finanza, sia per gli investimenti, che per le tecniche e i modelli appresi a Genova e replicati in altri paesi dagli operatori stranieri.

Bibliografia

- Assini, Alfonso (2000). Documenti genovesi su Asti e il Monferrato: i registri “Astensium” dell’archivio del Banco di San Giorgio. In Gigliola Soldi Rondinini (a cura di), *Il Monferrato. Crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa (277–298)*. Biella: Ponzzone.
- Calcagno, Paolo; Lo Basso, Luca (2023). Une *nation* flottante. La comunità francese a Genova tra traffici commerciali e controllo politico (sec. XVI–XVIII). In Zappia, Fioriti e Ferrando: 107-148.
- Casarino, Giacomo (1989). Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento: tipologie sociali e nazioni. In Gabriella Rossetti, *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell’Europa dei Sec. XII–XVI (137–150)*. Napoli: Liguori Editore.
- Casarino, Giacomo (1999). Tra “estraneità” e cittadinanza: mercato del lavoro e migrazioni a Genova (sec. XV–XVI). *Revista d’historia medieval*, 10: 85-122.
- Engels, Marie-Christine (1997). *Merchants, Interlopers, Seamen and Corsairs. The Flemish community in Livorno and Genoa*. Hilversum: Verloren.
- Grendi, Edoardo. Gli inglesi a Genova (secoli XVII–XVIII) (2004). *Quaderni storici*, 115: 241-278.
- Heers, Jacques (1979). Les catalans à Gênes vers 1450. Étude sociale. In *Atti del III^a convegno internazionale di studi colombiani (21-50)*. Genova: Civico istituto colombiano.
- Heers, Jacques (1983). Les Lombards à Gênes vers 1460: comptoir marchand ou groupe social. In *La storia dei Genovesi*, (III, 29-50). Genova: Associazione nobiliare ligure.
- Lercari, Andrea (2017). Il percorso storico dei Cattaneo olim de Volta. Dalle lotte di fazione e i commerci internazionali all’affermazione politica nella Repubblica di Genova. In Elena Chiavari Cattaneo Della Volta e Andrea Lercari (a cura di), *I Cattaneo Della Volta, Vicende e protagonisti di una millenaria famiglia genovese*, vol. I (135-260). Genova: Sagep.
- Lercari, Andrea (n.d.). Repertorio di fonti sul patriziato genovese. Consultato il 20 giugno 2024, <http://www.sa-liguria.beniculturali.it/area-patrimonio-archivistico/progetti-area-archivistica/progetti-in-corso-area-archivistica/120-repertorio-di-fonti-sul-patriziato-genovese-area-archivistica>.
- Marchi van Cauwelaert, Vannina (2011). *Rinuccio della Rocca (vers 1450–1511). Vie et mort d’un seigneur corse à l’époque de la construction de l’État moderne*. Ajaccio: Colonna éditions.
- Marotta, Achille (2024). *Slavery, Normativity, and Muslim-Christian Relations in Early Modern Genoa (1600–1800)*. Tesi di dottorato. Università degli Studi di Bologna.

- Olgiate, Giustina (1989). *Classis contra regem Aragonum (Genova, 1453-1454). Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*. Pisa: ETS.
- Petti Balbi, Giovanna (2015). I catalani nella Genova tardomedievale. In Lluís Cifuentes i Comamala, Roser Salicrú i Lluch e M. Mercè Viladrich i Grau (a cura di), *Els catalans a la Mediterrània medieval. Noves fonts, recerques i perspectives* (265-283). Roma: Viella.
- Piccino, Luisa; Zanini, Andrea (2019). Genoa: Colonizing and Colonized City? The Port City as a Pole of Attraction for Foreign Merchants (16th-18th Centuries). In Giampiero Nigro (a cura di), *Maritime Networks as a Factor in European Integration. Selection of essays* (281-296). Firenze: Firenze University Press.
- Shaw, Christine (2008). *Bartolomea Campofregoso: A Woman's Claim to Power in Fifteenth-Century Genoa*. In Letizia Arcangeli e Silvana Peyronel Rambaldi (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento* (465-480). Roma: Viella.
- Taviani, Carlo (in corso di stampa). The Genoese Merchant Network from the Court of Mantua to the Maghreb and the Cape Verdean Archipelago, 1450s-1510s. In Roberto Zaugg e Silvia Marzagalli (a cura di), *Atlantic Italies*. Roma: Viella.
- Taviani, Carlo (2015). An Ancient Scheme: The Mississippi Company, Machiavelli, and the Casa di San Giorgio (1407-1720). *Political Power and Social Theory*, 29: 239-256.
- Teasdale, Steven (2022). *Networks of Slaveholding and Enslavement in the Genoese Mediterranean 1348–1528*. Tesi di dottorato. University of Toronto.
- Tosco, Giorgio (2023). Mediatori indispensabili. La comunità neerlandofona di Genova a metà Seicento. In Zappia, Fioriti e Ferrando: 243-269.
- Urbani, Rossana; Zazzu, Guido Nathan (1999). *The Jews in Genoa. A Documentary History of the Jews in Italy*. Leiden-Boston-Koln: Brill.
- Veronesi, Marco (2014). *Oberdeutsche Kaufleute in Genua, 1350-1490. Institutionen, Strategien, Kollektive*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Zanini, Andrea (2023). Gli uomini d'affari stranieri nell'economia genovese di età moderna. In Zappia, Fioriti e Ferrando: 107-148.
- Zappia, Andrea (2021). *Il miraggio del Levante. Genova e gli ebrei nel Seicento*. Roma: Carocci.
- Zappia, Andrea; Fioriti, Fausto; Ferrando, Francesca (a cura di) (2023). *Gli stranieri della Repubblica controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna*. Saluzzo: Fusta editore.

Svizzeri a Genova e in Liguria: dai nuovi equilibri politici all'istituzione del consolato (XVI-XIX sec.)

STEFANIA BIANCHI

steffi.bianchi@bluewin.ch

Società ticinese per l'arte e la natura

The presence of the “Swiss” in Genoa and Liguria is so ancient that it precedes the birth of the independent Alpine Confederation. The assiduous flow of minds and arms unfolds, sometimes with very fortunate outcomes, throughout the modern age and, with the arrival of the French at the end of the eighteenth century, leads to the establishment of a commercial consular office in Genoa.

Parole chiave: Genova; Liguria; Svizzera; Scambi commerciali; Migrazioni.

La “geografia dei mestieri” e la plurisecolare presenza svizzera nella Superba

La presenza degli “svizzeri” a Genova e in Liguria è così antica da precedere la nascita dell’embrione alpino indipendente, fulcro dell’espansione che procede nel corso dei secoli fino all’età napoleonica. Pertanto di primo acchito parlare di svizzeri appare anacronistico se non si considera la complessa geografia dell’allora Confederazione Elvetica fondante dopo il 1291 sui cantoni primitivi e le città sovrane che dominavano il contado al di qua e al di là dei massicci centrali dell’arco alpino, mediante rapporti di sudditanza e strategiche alleanze di prossimità. Nel corso dell’età moderna si affina anche un’altra geografia riconducibile a poli di sviluppo regionali dalle distinte risorse e capacità nel produrre e mobilitare capitali, nonché risorse umane, determinanti specifiche dinamiche migratorie, la cui

mobilità risale a tempi che precedono la nascita dello stato elvetico così come lo conosciamo oggi¹. Basti pensare all'operosità dei *magistri antelami* presenti nella capitale ligure sin dal dodicesimo secolo, quando gli abitanti dei laghi erano accomunati dall'appartenenza alla pieve comasca, sotto il dominio visconteo e poi sforzesco, i cui eserciti annoveravano fra le fila armigeri di origine "svizzera". L'assiduo flusso di menti e braccia si dipana, a volte con esiti assai fortunati, per tutta l'età moderna e, con l'arrivo dei francesi alla fine del Settecento, porta all'istituzione di una sede consolare commerciale².

Il console onorario alla fine del 1813 stila un elenco dei cittadini elvetiche residenti nella Superba. L'esito di questa inchiesta rappresenta una realtà sottostimante la consistenza della comunità, ma tuttavia rappresentativa perché mostra le molteplici professioni e attività praticate dagli Svizzeri. La lista compilata dal solerte funzionario ci restituisce la poliedricità di competenze e capacità imprenditoriali da settori quali il facchinaggio e l'edilizia, di antica presenza, a quelli della ristorazione e della produzione di beni voluttuari destinati a soddisfare i piaceri del palato, sviluppatasi anche grazie al più recente commercio di beni coloniali che giungevano al porto³; o ancora al settore dei tessili in cui, accanto alle pregiate sete, il cotone la fa da padrone mobilitando capitali e competenze.

Ciò che si desume dall'elenco è un'interessante riproduzione delle specializzazioni regionali nell'ambito della neonata Repubblica Elvetica, proiettate nel microcosmo della comunità insediata a Genova. Infatti, la *Note des Citoyens Suisses existants a Gène au jour 31 Décembre 1813*⁴, annovera, in ordine alfabetico, un centinaio

¹ Per la complessità della storia elvetica rimandiamo al volume di sintesi di Meisen (2019); per gli aspetti più propriamente economici a Bergier (1999); per le dinamiche migratorie a Holenstein, Kury e Schulz (2019).

² Si vedano Pignet e Tognola (1931), Rais (1998) e i contributi in Bosshart-Pfluger (2000).

³ L'interesse per i beni transitanti sul mercato di Genova si riscontra anche nella guida commerciale stampata a Coira nel 1807 (Tschärner, 1807: 318-319). Genova spediva verso la Svizzera, la Germania e il nord Europa, prodotti propri: olio, frutta, paste, damasco ed altre stoffe di seta, prodotti della Toscana, in particolare seta e olio, del Lazio, lana di pecora e di agnello, e del Regno di Napoli, seta calabrese e siciliana, manna e succo di liquirizia. Inoltre prodotti stranieri provenienti dalla Spagna, vino, zafferano e molto altro, dall'India occidentale, soprattutto cotone, e dal Brasile, in parte da Lisbona, Cadice e altre piazze prodotti coloniali e coloranti, caffè di qualità, indigo, legni colorati, zucchero e, per finire, pellami da Buenos Aires.

⁴ Archivio Federale Svizzero (AFS), Korrespondenz des Konsulates in Genua an den Vorort, vol.1 (1964), 1814-1826.

di cittadini precisandone provenienza e professione: cioccolatai, numerosi venditori di caldarroste (i *marronai*), altrettanto numerosi facchini e arrotini, tutti provenienti dalle valli alpine ticinesi e dalle aree pedemontane dell'odierno Sopraceneri; scultori-marmorari, architetti e muratori sottocenerini, stretti discendenti dei *magistri dei laghi*⁵; pasticceri grigionesi; negozianti e banchieri di origine ginevrina e romanda; commercianti di spezie, coloniali e sete di diversa provenienza; e imprenditori di Zurigo, Glarona, San Gallo, Appenzello, l'area di maggior sviluppo industriale cotoniero accelerato dal blocco napoleonico⁶.

Lo stesso console in carica Matthias Schläpfer appartiene ad un'importante famiglia appenzellese che opera nel tessile (DSS, *ad vocem*). Ma nella sua lista elvetica non figurano altri nomi di svizzeri che certamente vivevano e lavoravano nella città, persino con incarichi pubblici⁷; e neppure, ma ciò è plausibile dato il profilo strettamente commerciale di questa sua indagine, capitani e ufficiali che con le loro compagnie da secoli accorrevano per proteggere la «Serenissima Repubblica».

Dal «siglo de oro» alle bombe di Re Sole: maestranze e milizie al servizio della Repubblica

Le guerre d'Italia per il dominio sulla Lombardia, determinano nuovi confini e nuovi poteri. Mentre le pievi meridionali dopo Margignano diventano baliaggi dei Cantoni Sovrani elvetici, a Genova, dopo la liberazione dal dominio francese e con l'avvento di Andrea Doria, inizia una fase di grandi trasformazioni, favorite dalla proficua alleanza con l'imperatore Carlo V, che fa del Cinquecento «il se-

⁵ Le terre del Canton Ticino sono attraversate da una dorsale superabile transitando per il colle del monte Ceneri; da qui le definizioni geografiche ancora in uso.

⁶ L'imprenditorialità elvetica nel genovesato è speculare a quanto avviene nella Svizzera orientale (Bergier, 1999: 168, 189, 191-193).

⁷ La fonte comparativa più importante è in Archivio Storico del Comune di Genova (in seguito ASCGe), Governo Francese 236, Registro degli individui imposti per le tasse di patente, 1813. Altrettanto utile, sempre in ASCGe, Governo Francese 285, leve 1805-1806. Ringrazio sentitamente il dottor Enrico Isola per avermi suggerito entrambe le fonti e aiutato nell'individuazione dei cittadini elvetici. Un esempio per tutti l'architetto Gaetano Cantoni che non figura nell'elenco consolare ma è attestato nel registro delle patenti. Nel contempo dal 1812 è l'architetto del comune di Genova e il Direttore dell'Accademia Ligustica (Bianchi e Rossini, 2024).

colo dei genovesi»⁸. Un primo esempio significativo è rappresentato dal palazzo, realizzato nel 1541 (dove non si esclude la presenza di Bernardo Cantoni, quale capodopera), per Antonio Doria, armatore navale e parente del più noto Andrea che abita nel palazzo di Fassolo, la residenza per eccellenza, acquistata nel 1521 e rinnovata immediatamente dopo la vittoria, che promuove fra l'aristocrazia una nuova cultura dell'abitare, introdotta da Perin del Vaga (Poleggi e Cevini, 1981: 89-90).

Anche gli svizzeri e i loro sudditi beneficiano di questa felice stagione in cui si promuovono importanti interventi urbanistici che implicano molteplici cantieri, rafforzando il potere contrattuale dei muratori lombardi, già dal 1518 riuniti in un'arte distinta da quella dei muratori genovesi, corporazione in cui sono affiliati i cosiddetti svizzeri e spagnoli⁹.

La committenza spazia dagli investimenti di nobili e patrizi, alle opere promosse dai Padri del Comune e dalle istituzioni ecclesiastiche¹⁰. I ticinesi, in questa operazione di pregnante rinnovamento urbano sono, con i lombardi, assoluti protagonisti in qualità di architetti camerale e nel contempo di impresari e ingegneri. Si pensi in particolare al ruolo assunto da Bernardo Cantoni, altrimenti noto come Bernardino da Cabbio (Cabbio, in valle di Muggio), stretto collaboratore dell'Alessi, nella progettazione di Strada Nuova, la più elegante via del centro, immortalata nel 1622 da Pier Paolo Rubens (Poleggi, 1972).

Il Cantoni partecipa all'edificazione di Santa Maria in Carignano, e più tardi al dibattito architettonico intorno alla sistemazione della loggia di Banchi¹¹ che, con Palazzo Ducale, assurge a simbolo della «autorappresentazione dei ceti dominanti» (Poleggi e Cevini, 1981: 103-105). Al Cantoni, esponente di spicco di una famiglia proveniente dalla valle di Muggio, faranno seguito i nipoti interpreti delle esigenze residenziali delle famiglie emergenti e della necessi-

⁸ Essenziali per contestualizzare gli aspetti storico economici, sociali e culturali delle strategie migratorie: Costantini, 1978; Grendi, 1982 e 1997; Boccardo e Di Fabio, 1999, Assereto e Doria, 2007.

⁹ Gli spagnoli sono le maestranze intelvesi, così definite anche dopo il 1713. In merito all'arte Di Raimondo, 1976: 7-8, a costi e salari Sivori Porro, 1989: 386-395, e in termini più generali si veda il ricco volume di Alfonso, 1985.

¹⁰ Un'utile sintesi in Sivori Porro, 1989: 351.

¹¹ La gestione del cantiere della chiesa di San Pietro in Banchi, con decorazioni marmoree di Taddeo Carlone di Rovio, è condotta da Daniele Casella di Carona, fra i più quotati impresari dell'epoca.

tà di difendere anche il litorale e la Corsica (Bianchi, 2013: 79-87, 98-101).

Altresì significativo nei decenni a venire, il ruolo di Bartolomeo Bianco di Villa, frazione di Coldrerio, padre di una proto-architettura barocca in Genova, pianificatore del percorso urbanistico di via Balbi, lungo il cui tracciato altri edifici attestano il suo innovativo contributo architettonico (Di Raimondo e Müller Profumo, 1982; Sivori Porro, 1989: 348). Il Bianco in qualità di architetto camerale provvede disegni per moli, mura e fortezze (il più noto è il forte di Gavi), strutture difensive dove nel corso del Sei-Settecento sono stanziati milizie guidate da capitani elvetic¹². In Genova l'impresa più rappresentativa è costituita dalle imponenti Mura Nuove, avviata nel 1630 e gestita grazie alla dominante presenza corporativa ticinese (famiglie Cantoni, Quadri, Casella, Falcone)¹³.

Fra le forze provenienti dalle pievi più meridionali dell'odierno Canton Ticino si contano, dunque, carismatici architetti ingegneri, ma pure valenti scultori, le cui botteghe, situate sotto Ripa, producono manufatti per il mercato immobiliare cittadino e nel contempo estero (Santamaria, c.d.s), controllando anche l'attività estrattiva. Si tratta delle famiglie Gaggini, Aprile, Casella, Carloni. Un ramo di questi ultimi si distingue nella realizzazione di apparati decorativi, come testimoniano i secenteschi affreschi di Giovanni Battista Carloni nella Annunziata del Vastato, nella chiesa di San Siro e nella chiesa del Gesù, e del figlio Giovanni Andrea, artefice degli affreschi allegorici in Palazzo Rosso, illustre edificio di Strada Nuova dove, per altro, i Cantoni architetti e stuccatori lavorano a più riprese e a diverso titolo, nell'arco di quattro generazioni (Bianchi, 2013).

Il Seicento, tuttavia, si presenta come secolo difficile perché le ricadute del declino spagnolo frenano l'espansione urbanistica privata, compensata in una certa misura dalle imprese pubbliche. Poi la peste del 1657 acuisce le difficoltà e innesca una diaspora delle maestranze sottocenerine che si rifugiano in patria o sciamano

¹² Talora la convivenza era conflittuale. Ad esempio, ASGe, Archivio Segreto (A. S.), 2794, nel 1626 il landamano di Untervaldo lamenta che il governatore delle armi di Novi non osserva gli accordi e «per causa sua la compagnia si disfa, a tal che il numero non può più arrivare a 200».

¹³ Le presenze qui ricordate sono esemplificative senza pretese di esaustività, dal momento che le famiglie impegnate tra il 1540 e il 1600 sono almeno una ventina e i soli mastri antelami tra il 1530 e il 1630 risultano triplicati. Per il periodo contingente si veda Di Raimondo 1976; in merito alla presenza nel tessuto urbano e all'integrazione Poggi, 1997; Bianchi, 2015.

verso mete sicure lungo i litorali di levante e ponente, tenendosi lontane dalla città per almeno sei anni. E infine le guerre per il predominio in Europa tornano a coinvolgere la capitale ligure, protetta da fortificazioni, spesso opere di ticinesi, e difese da milizie, non di rado provenienti dalla Svizzera transalpina, assoldate dalla metà del Cinquecento mediante la nuova formula del Capitolato. La Repubblica intrattiene, pertanto, una florida corrispondenza con numerosi cantoni e città dell'Elvezia per regolare gli ingaggi di truppe mercenarie, arruolate da famiglie della nobiltà e del patriziato locale che interagiscono come pragmatici imprenditori (Holenstein, Kury e Schulz, 2019: 47-56). In patria le famiglie blasonate soprattutto dei cantoni alpini e dei loro alleati, rigorosamente cattolici (Gazzola, 1981: 366), organizzano le milizie attraverso una gestione piramidale degli uffici e dei gradi militari che presuppone nel ruolo di capitani membri della stessa famiglia appaltatrice del servizio, una posizione di potere che nel casato si cerca di trasmettere a fratelli e figli¹⁴. Numerose città e regioni sovrane offrono fra Cinque e Settecento i loro servizi: Berna, «Urania», Lucerna, Friburgo, Untervaldo e le Tre Leghe Grigie¹⁵, allora alleate dei Cantoni Sovrani (Codigola e Zanini, 2000: 38-40; Beri, 2023: 83-106).

Fra tutte, prediletta dalla Superba, è la relazione diplomatica con Friburgo, capitale dell'omonimo cantone costituente un florido bacino demografico, con cui vengono stabiliti accordi privilegiati ma sottostanti a rigorose regole disciplinari affinché gli armigeri non perturbassero la quiete cittadina (Gazzola, 1981: 394-398). Coll'aprirsi della cinta muraria le richieste sono tese a rafforzare il contingimento (Gazzola, 1981: 372, n. 31) atto a proteggere le porte della città, i punti strategici e i presidi più importanti (Novi, Gavi e Vado).

Mura e milizie tuttavia non basteranno per contrastare il poderoso bombardamento francese, foriero di dispendiose distruzioni. Paradossalmente, però, il dissesto generato dall'assalto costringe la città a rinascere dalle sue ceneri, dando impulso alla "ripietrificazione della ricchezza" soprattutto da parte delle famiglie dominanti economia e finanze (Poleggi, 1997: 395).

¹⁴ ASGe, A. S., 2794: Lettera dei Consiglieri delle Tre Leghe Grigie, 6 novembre 1674 e 5 giugno 1732; Lettera del Borgomastro di Coira che invita a favorire la famiglia Abys (cfr. DSS, *ad vocem*).

¹⁵ ASGe, A. S., 2794. *Lettere alla Repubblica di Genova*.

Il Settecento dai molti volti: tradizioni di lungo periodo e nuove attività imprenditoriali

Nel corso del Settecento l'economia genovese rifiorisce e le molteplici iniziative edilizie confermano la rinnovata volontà delle classi nobiliari e patrizie di manifestare la propria forza socioeconomica anche attraverso le loro dimore in cui novità ed eleganza evocano la moda francese. Nei palazzi di città e lungo i litorali rifioriscono residenze urbane e ville di piacere. Questa vitale esuberanza vede protagonista un esercito di maestranze dei baliaggi meridionali (muratori, piccapietre, quadraturisti, esperti marmorari)¹⁶, occupate nei molti settori che implicano queste trasformazioni in cui trionfano le opere plastiche uscite dalle mani di valenti stuccatori (Gavazza e Magnani, 2000; Bianchi, 2013), guidati da altrettanto valenti architetti. Questi sono protagonisti a fine secolo della trasformazione urbana e della divulgazione di una cultura architettonica nuova, veicolata dall'Accademia Ligustica di Belle Arti istituita nel 1751, e apprezzati periti scelti per l'allestimento del catasto censuario del 1798 dalla neonata Repubblica Democratica Ligure¹⁷.

L'eminenza della categoria, profilata da una forte connotazione identitaria, è frutto della consolidata e secolare presenza nel mercato edilizio, cautelata da privilegi corporativi e palesata dalla preminenza nel ruolo di architetti camerali. Altrettanto secolare e tutelata da privativa la Caravana dell'olio, corporazione di facchini ticinesi resasi nel 1576 autonoma rispetto alla Caravana maggiore dominata dai bergamaschi (Piccinno, 2000: 263; Orelli, 2004: 38). Le prime tracce della loro mansione di portatori, indispensabile considerata la morfologia urbana che necessitava del trasporto manuale delle merci (Piccinno, 2000: 222), risalgono al XIV secolo e sono accertate nel 1492 (Orelli, 1996: 42-43), quando gli uomini provenienti da co-

¹⁶ Si consideri che per il Settecento le notizie per ora da noi rinvenute dallo spoglio dell'archivio notarile (ASTi), riguardano, fra procure, attestati, transazioni creditizie o testamenti, oltre 50 casati (alcuni famosi come i Gaggini, i Carloni, i Casella, gli Aprile, i Cantoni, ecc..) che avevano proprietà e botteghe a Genova e in altre cittadine liguri (es. Finale, San Remo). La bibliografia in merito è vastissima, impossibile da proporre in questa sede.

¹⁷ ASGe, Catasto del 1798. Le perizie sono perlopiù firmate da Pellegrini, Cantoni, Gaggini, a loro volta proprietari, così come l'architetto Gregorio Petondi, artefice di *Strada Nuovissima* (Tondi, 2023: 91-97), che risiede nella parrocchia di Sant'Agnesa piccola "enclave" di questi professionisti e di famiglie di muratori conterranei.

munità prossime al lago Verbano avanzano una supplica ai Padri del Comune per ottenere il dovuto riconoscimento, confermato ancora in tardo Settecento (Orelli, 2004: 37-38).

Nella seconda metà del secolo si impongono anche le figure dei mercanti-banchieri¹⁸, dediti al commercio internazionale di coloniali e di filati. Un network intenso di famiglie unite da legami parentali, abili nel mobilitare capitali che alimentano operazioni creditizie al cospetto degli eminenti casati genovesi, e mettono cospicue somme a disposizione delle monarchie, speculazioni pecuniarie che attirano gli investimenti anche dell'aristocrazia dell'emigrazione. È il caso dei Bollina di Riva San Vitale, bottega di stuccatori, che impiegano i loro averi e quelli di altri compatrioti, attraverso prestiti convogliati nelle operazioni finanziarie di Giacomo Filippo Durazzo presso le corone di Svezia e Danimarca, e presso la corte di Vienna¹⁹. Ma su tutti la famiglia più potente, in grado di interloquire con i grandi aristocratici e con le autorità, è quella dei ginevrini De La Rue (Aubert, 1984, in particolare 329-340 e relativa bibliografia) con casa commerciale a Genova dalla metà del secolo, inizialmente situata in piazza Embriaci e verso il 1820 in palazzo Lercari nella centralissima e aristocratica Strada Nuova (Aubert, 1984: 331-332). I De La Rue sono per eccellenza i banchieri, con un giro di affari milionario esercitato in qualità di creditori, depositari e intermediari fra le possenti famiglie genovesi e le potenze estere. Nel contempo sono il fulcro di una costellazione di altri operatori, con cui non di rado hanno legami parentali o spirituali (ibid.: 333-335; Ndiaye, 2018: 236-237), quali i Maystre, i Doxat, i Gaulis, i vodesi Pasteuer, attivi nel commercio internazionale di sete, presenti sia nell'elenco stilato dal console sia fra i richiedenti la patente d'esercizio.

Altro campo in cui l'operosità degli svizzeri si fa emergente riguarda il settore cotoniero che negli ultimi decenni del secolo viene a compensare il declino della produzione serica ligure²⁰. Speich e Iselein, Adner e Bonninger, Honnerlag (DSS, *ad vocem*), grandi mercan-

¹⁸ In merito alle élite mercantili forestiere del Settecento, si veda Zanini 2023.

¹⁹ *Libro degli Capitali -1802- di Giacomo Bollina. Denari impiegati nella Città di Genova e nello Stato Svizzero* (archivio privato, Mendrisio). Riguarda gli investimenti del padre Alessandro, risalenti agli anni '80 del Settecento, crediti per parecchie migliaia di lire «sul banco di Vienna, di Danimarca, e Svezia».

²⁰ Nel 1795 Giuseppe Maria Galanti constata: «L'Allemagna e li Svizzeri la provvedono di molte tele il cui beneficio è in gran parte per le case Tedesche e Svizzere stabilite in Genova, d'indiane fini ed ordinarie, di tele di cotone, mussoline, tele di servizio di tavolo [...]» (p. 82).

ti, titolari di imprese che occupavano numerosi operai, produttori e stampatori, sono gli attori di questo processo di rinnovamento dei consumi²¹. In quest'ultimo ambito assai rinomati sono i *meseri*, teli di cotone dai pregiati disegni usati dalle donne liguri per ammantarsi, che la ditta di Giovanni Speich, originario del Canton Glarona, produceva nella fabbrica di Cornigliano (Cataldi Gallo, 2004 e relativa bibliografia).

Al di là del ruolo determinante sostenuto da finanziari e industriali, la città beneficiava anche di più modesti commercianti-artigiani e di venditori ambulanti. La *patisserie* grigionese, apprezzata in tutta Europa (Holenstein, Kury, Schulz 2018, pp. 68-69) e anche in Genova già saldamente nelle loro mani dalla fine del Seicento (Piguet e Tognola, 1931), si contendeva i piaceri del palato con i cioccolatai sopracenerini, i levantinesi D'Alessandri e il bleniese Giacomo Brunetti di Aquila (Tonizzi, 2007: 28-31), mercante anche di coloniali in «Canneto corto», fabbricante di cioccolato «*a servizio di S. M.*» (Cortilli, 1835: 290), e con i numerosi *marronai* provenienti quasi tutti da Prugiasco, altra piccola comunità della valle di Blenio²². Mobili quanto i loro compatrioti arrotini partiti da Ascona o dalle colline prospicienti il lago di Locarno, sfuggivano alle Arti, data la stagionalità della loro "industria" soggetta alla precarietà²³. Ma fra le mani dei ticinesi transitavano, sotto l'occhio vigile di puntuali procuratori, anche i beni di lusso, come le pellicce di ermellino provenienti da San Pietroburgo²⁴, perché la città e il porto offrivano un nutrito ventaglio di opportunità.

²¹ Presotto (1963, tab. V). Per la tessitura, anni 1810-1813, la maggior produttrice di pezze è la ditta Bonninger a Genova, per le stampe primeggiano nella produzione di tele indiane e scialli Hadner a Sampierdarena, Speich e Iselin a Cornigliano (cfr. Cataldi Gallo, 2004: 252). Altra importante famiglia operativa in questo mercato gli Zellwegger di Troghen (Canton Appenzello esterno), che a Genova hanno una filiale della loro ditta di prodotti tessili (Zellwegger, 2023).

²² Partenze e mete sono sempre molto selettive, miranti ad eludere conflitti fra le comunità d'origine.

²³ ASGe, A. S. 2953. Nel novembre 1801 il Cittadino Begue, Commissario Generale delle Relazioni Commerciali, sollecita tolleranza per i *marronai* ambulanti, danneggiati dal nuovo decreto che impone loro di avere stabile bottega, e chiede «clemenza per questa industria esercitata da molti anni».

²⁴ Corrispondenza fra Carlo Fontana da San Pietroburgo e Gaetano Cantoni in Genova, anni 1777-1779 (archivio privato, Sagno).

Gli Svizzeri e il “loro porto” nei carteggi consolari di primo Ottocento

Gli effetti della rivoluzione francese e delle prime campagne napoleoniche cambiano le istituzioni dall’antica repubblica quanto le sorti delle terre elvetiche. Nel contempo, sebbene dal punto di vista quantitativo risultino demograficamente prevalenti gli immigrati provenienti dalla Svizzera italiana²⁵, di confessione cattolica, l’apporto qualitativo, in termini di finanze e investimenti, va ricondotto alla più recente presenza di industriali, mercanti e banchieri (Codignola, Tonizzi, 2008: 160-162), provenienti da cantoni riformati, la cui forza economica trova eco in una serie di istituzioni e fondazioni che rafforzano l’identità della colonia svizzera a Genova. La sede di rappresentanza, infatti, creata nel 1799, rispondente «a un certo afflato ideologico tra le due nuove compagini statali» (Codignola, Zanini, 2000: 50), la Repubblica Ligure e la Repubblica Elvetica una e indivisibile, prende le prime mosse come commissariato per le relazioni economiche, rappresentato nella persona del vodese Benjamin Begue, nominato dal Direttorio, in carica fino al 1806 (Schnyder, 2000: 60-63). Gli subentra Matthias Schlöpfer, dal 1819 ufficialmente riconosciuto quale console onorario svizzero. Sono gli anni in cui cominciano a formalizzarsi i “luoghi degli svizzeri”, i cui prodromi risalgono al cimitero²⁶. Nel contempo la pragmatica funzione della sede consolare si manifesta su più fronti: assistenza ai militari fuoriusciti dai reggimenti o licenziati; assistenza ad indigenti caduti in malattia; assistenza giuridica nelle prassi successorie; tutela degli interessi commerciali e difesa dei privilegi derivati della nazionalità, regolare corrispondenza con le autorità cittadine della Superba, ai cui eventi ufficiali sono invitati gli svizzeri che contano. Ma soprattutto basilare è l’emissione di passaporti e di visti di validità per chi arriva, per chi risiede e per chi parte.

Alla morte di Schlöpfer, nel 1830, subentra suo genero, Heinrich Noltz (Schnyder, 2000: 67), scrupoloso funzionario la cui corrispondenza contiene preziose fonti per indagare l’evoluzione socioeconomica della comunità elvetica in fluida trasformazione, funzionale

²⁵ Dei 111 svizzeri registrati nell’elenco del 1813, 68 sono ticinesi.

²⁶ Nel 1782 George Honnerlag, a nome dei negozianti protestanti affitta un terreno destinato alla creazione del cimitero (Schnyder, 2000: 58). Seguiranno nel 1824 l’erezione della cappella protestante, nel 1833 i primi passi per l’istituzione della scuola, nel 1861 la Società elvetica di beneficenza e nel 1890 il Circolo Svizzero.

all'accresciuta globalizzazione degli scambi e agli effetti della rivoluzione industriale e dell'inurbamento.

Anche per gli antichi mestieri le regole vanno cambiando. I facchini ticinesi, di cui prossima è la fine dell'associazione corporativa (Piccinno, 2000: 11-12) lavorano anche al porto franco a fianco della Caravana bergamasca che ne deteneva la privativa. I *marronai* e gli arrotini si sono pian piano dileguati mentre i pasticceri grigionesi sono sempre più richiesti. La manodopera edile va specializzandosi in altri ambiti, meno qualificanti ma altrettanto importanti. Decoratori e stuccatori sono scomparsi di scena, sostituiti da numerosi fornaciai e taglialegna, necessari alle grandi opere pubbliche. E poi avanzano le compagnie marittime fra cui primeggiano i De La Rue con i servizi di linea *Sully* per la tratta Genova-Napoli. La sede sociale della potente famiglia è ora in piazza Fontane Marose, dove si effettuano operazioni bancarie, commerci di coloniali e prenotazioni di viaggi in vaporetto (Cortilli, 1835: 321). Di pari passo prendono piede le agenzie assicurative; quella svizzera è gestita da Schäfer e Schobinger, quest'ultimo proprietario anche dell'albergo *Regina delle isole* (Cortilli, 1835: 331) archetipo della grande stagione della lussuosa industria alberghiera svizzera in Liguria²⁷. Fra i molti passaporti *delivrés* dal Noltz negli anni quaranta, all'alba della nascita dello Stato Federale²⁸, anche quelli di *fammes de chambres* e domestiche, ma soprattutto di viaggiatori, segno della sempre emergente importanza del porto per la nazione elvetica. Transito, per chi va in cerca di fortuna verso mete magrebine e transoceaniche, e tappa del *gran tour* di giovani studenti e signorine di buona famiglia, a giusta ragione, nelle carte consolari si scrive e si ripete senza esitazione che Genova «è il nostro porto»²⁹.

Bibliografia

- Alfonso, Luigi (1985). *Tomaso Orsolino e altri artisti di "Nazione Lombarda" a Genova e in Liguria dal sec. XIV al XIX*. Genova: Biblioteca Franzoniana.
- Assereto, Giovanni; Doria, Marco (2007). *Storia della Liguria*. Bari: Laterza

²⁷ Ricordiamo il Grand Hotel de la Méditerranée a Pegli del 1883, l'Hotel Savoia a Nervi del 1890 (Heckner, 2000: 26).

²⁸ La Costituzione del 1848 porrà nuove basi della rappresentanza consolare (Schnyder, 2000: 83).

²⁹ AFS, Korrespondenz ..., vol. 2 (1965), 1827-1848. Si veda, inoltre, Roth, 2022, cap. IV, *Genua: das Meer der Schweiz*: 209-295.

- Aubert, Charles (1984). *Les De La Rüe marchands, magistrats et banquiers. Genève, Gênes, 1556-1905*. Genève: Imprimerie du Journal de Genève.
- Bergier, Jean-François (1999). *Storia economica della Svizzera*. Lugano: Edizioni Gottardo SA.
- Beri, Emiliano (2023). Svizzeri e non solo. I soldati stranieri nell'esercito della Repubblica di Genova (1528-1797). In Francesca Ferrando, Fausto Fioriti e Andrea Zappia (a cura di), *Gli stranieri della Repubblica. Controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna* (83-106). Genova: Fusta editore.
- Bianchi, Stefania (2013). *I cantieri dei Cantoni. Relazioni, opere, vicissitudini di una famiglia della Svizzera italiana in Liguria*. Genova: Sagep.
- Bianchi, Stefania (2015). La «patria» altrove. Quartieri, confraternite e corporazioni per salvaguardare l'identità (Ticino e città d'Italia, secoli XVI-XVIII). In Brigitte Studer, Caroline Arni, Walter Leimgruber, Jon Mathieu e Laurent Tissot (a cura di), *Die Schweiz anderswo – La Suisse ailleurs. AuslandschweizerInnen – SchweizerInnen im Ausland. Les Suisses de l'étranger – Les Suisses à l'étranger* (67-82). Zürich: Chronos Verlag.
- Bianchi, Stefania (2024). Le risorse dei sassi. Cave nel Mendrisiotto e oltre il confine: proprietà immobiliari tra investimento e rendita (secc. XVI-I-XIX). In Sandro Guzzi-Heeb, Luigi Lorenzetti, Martin Stuber (a cura di), *Formen des Grundeigentums | La propriété foncière et immobilière. Konzepte und Praktiken in ökonomischer, sozialer und ökologischer Perspektive* (115-128). Zürich: Chronos Verlag.
- Bianchi, Stefania; Rossini, Giorgio (2024). *Gaetano Cantoni. Architetto dai molti talenti*. Genova: Sagep.
- Boccardo, Piero; Di Fabio, Clario (1999). *El siglo de los Genoveses e una lunga storia di arte e splendori nel Palazzo dei Dogi*, Milano: Electra.
- Bosshart-Pflugger, Catherine (a cura di), (2000). *Genova-crocevia tra Svizzera e Italia. Il Consolato Generale di Svizzera a Genova 1799-1999*. Frauenfeld: Verlag Huber.
- Cataldi Gallo, Marzia (2004). Gli imprenditori svizzeri e i mezzari. In Piero Boccardo e Clario Di Fabio (a cura di), *Genova e l'Europa continentale*. (246-259). Cinisello Balsamo: Silvana Editoriale.
- Codignola, Luca; Tonizzi, M. Elisabetta (2008). The Swiss community in Genoa from the Old Regime to the late nineteenth century. *Journal of Modern Italian Studies* 13, 2: 152-170.
- Codignola, Luca; Zanini, Andrea (2000). Le relazioni tra Genova e la Svizzera in antico regime, 1563-1806. In Catherine Bosshart-Pflugger (a cura di): 37-51.
- Cortilli, Augusto (1835). *L'indicatore ossia guida per la Città e Ducato di Genova*. Genova: co' tipi dei fratelli Pagano.
- Costantini, Claudio (1978). *La Repubblica di Genova nell'età moderna*. Torino: UTET.
- Di Raimondo, Armando (1976). *Maestri muratori lombardi a Genova, 1596-1637*, Genova: ERGA.

- Di Raimondo, Armando; Müller Profumo, Luciana (1982). *Bartolomeo Bianco e Genova: la controversa paternità dell'opera architettonica tra '500 e '600*. Genova: ERGA.
- Dizionario Storico della Svizzera* (DSS), consultabile online: <https://his-dss.ch>.
- Galanti, Giuseppe Maria (1795). *Descrizione storica e geografica delle Repubbliche di Genova e di Lucca, dell'isola di Corsica e del Principato di Monaco*. Torino: presso Francesco Prato.
- Gazzola, Maria Elisabetta (1981). Rapporti tra la repubblica di Genova e le città svizzere nel secolo XVII. Ricerche d'archivio. In Raffaele Belvederi (a cura di), *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed Età moderna*, IV (361-410). Genova: Fratelli Bozzi.
- Gavazza, Ezia; Magnani, Lauro (2000). *Pittura e decorazione a Genova e in Liguria nel Settecento*. Genova: Sagep.
- Grendi, Edoardo (1976). *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*. Genova: Fratelli Bozzi.
- Grendi, Edoardo (1997). *I Balbi. Una famiglia genovese tra Spagna e Impero*. Torino: Einaudi.
- Heckner, Ralf (2000). La presenza svizzera in Italia nell'Ottocento. In Catherine Bosshart-Pflugger (a cura di): 17-35.
- Holenstein, André; Kury, Patrick; Schulz, Kristina (2019). *Schweizer Migrationsgeschichte. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*. Baden: Hier und Jetzt.
- Maissen, Thomas (2019). *Histoire de la Suisse*. Villeneuve d'Ascq: Presse universitaire du Septentrion.
- Ndiaye, David (2018). *Les chambres de commerce napoléoniennes de Gênes, Bruges et Cologne (1802-1815): intégration impériale, modèles institutionnels et pouvoirs locaux*. Paris: Université Sorbonne.
- Orelli, Chiara (1996). Facchini "ticinesi" nelle dogane di Livorno, Firenze e Genova. Alla conquista di un monopolio. In Laura Damiani Cabrini (a cura di), *Seicento ritrovato. Presenze pittoriche "italiane" nella Lombardia Svizzera tra cinquecento e Seicento* (25-53). Milano: Skira.
- Orelli, Chiara (2004). I camalli da olio. La presenza dei facchini ticinesi nel porto di Genova (1492-1840). *Arte e Storia*, 20: 36-41.
- Piccinno, Luisa (2000). *Economia marittima e operatività portuale. Genova, secc. XVII-XIX*. Numero monografico di *Società Ligure di Storia Patria*, XL/1.
- Piguet, Edgar; Tognola, Gaspare (1931). Ursprung und Entwicklung der Schweizerkolonie Genua. In Arnold Lätt (a cura di), *Schweizer im Ausland. Von ihren Leben und Wirken in aller Welt Red* (173-177). Genf: Sadag A. G.
- Poleggi, Ennio (1972). *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*. Genova: Sagep.
- Poleggi, Ennio (1997). Città e magistri antelami: una storia sequestrata. In Stefano Della Torre, Tiziano Mannoni e Valeria Pracchi (a cura di), *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dei laghi lombardi* (389-406). Como: Nodolibri
- Poleggi, Ennio; Cevini Paolo (1982). *Genova*. Bari: Laterza.

- Presotto, Danilo (1963). Aspetti dell'economia ligure nell'età napoleonica: le manifatture tessili. *Società Ligure di Storia Patria*, III/2: 287-329.
- Rais, Jean-Louis (1998). *La presenza svizzera a Genova*. Genova: [Consolato generale di Svizzera]
- Roth, Prisca (2022). *Genua – La Superba. Streifzüge durch die Kulturstadt*. Baden: Hier und Jetzt.
- Santamaria, Roberto (2024). *Marmor nostrum in Mare Nostrum. Genova e l'affermazione di una Repubblica del marmo nell'Età moderna*. Tesi di dottorato, Università di Ginevra.
- Schnyder, Matthias (2000). Duecento anni di Consolato Generale di Svizzera a Genova. In Catherine Bosshart-Pfluger (a cura di): 53-154.
- Sivori Porro, Gabriella (1989). Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII. *Società Ligure di Storia Patria*, XXIX/1: 340-423.
- Tscharner, Johann Friedrich von (1807). *Der neue Sammler ein gemeinüssiges Archiv für Bünden*. Chur: Im Verlag der ökonomischen Gesellschaft, und in Commission: bei Steiner im Winterthur.
- Tondi, Luce (2023). La famiglia Petondi e la grande committenza: dalla Superba alla città degli zar. *Archivio Storico Ticinese*, 174: 88-108.
- Tonizzi, M. Elisabetta (2007). Cioccolatai a Genova: passato e presente. In Francesco Chiapparino, Roberto Romano (a cura di) *Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (VIII-XX sec.)* (23-37). Milano: FrancoAngeli.
- Zanini, Andrea (2023). *Gli uomini d'affari stranieri nell'economia genovese di età moderna*. In Francesca Ferrando, Fausto Fioriti e Andrea Zappia (a cura di), *Gli stranieri della Repubblica. Controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna* (39-59). Genova: Fusta editore.
- Zellweger, Maya (2023). *Die «Seel des Commercii» der «Fetzen Krämer» Zellweger von Trogen - Textilfernhandel aus Appenzell Ausserrhoden nach Lyon und Genua, 1670 bis 1820*. Basel: Schwabe Verlag.

Le migrazioni a Genova nel Novecento

SALVATORE PALIDDA

eunotu@gmail.com

già Università di Genova

The entire history of Genoa and Liguria is a history of short, medium and long-distance migrations. Through them, we can better understand the great economic, social, urban, cultural and political transformations of the local society. The arrivals and departures of people and families have been continuous due to the role that the city has had in the Mediterranean world from the first crusade to the beginning of the 1970s, when foreign immigration began to develop. They are first of all migrations between the countryside and the city, between Liguria and France, then the transoceanic ones of the 19th century and finally the very significant ones linked to the industrial and port development from the end of that century to ours.

Parole chiave: Genova; Liguria; Nord; Sud; Migrazioni.

Introduzione

Tutta la storia di Genova e della Liguria è storia di migrazioni a breve, media e lunga distanza. Attraverso esse si capiscono meglio le grandi trasformazioni economiche, sociali, urbanistiche, culturali e politiche della società locale¹. Come suggeriva Sayad sta qui la loro “funzione specchio”, poiché si tratta di un *fatto politico totale*².

Gli arrivi e le partenze di persone e famiglie sono stati continui per via del ruolo che la città ha avuto nel mondo mediterraneo dalla prima crociata all’inizio degli anni Settanta del Novecento, quando

¹ Questa considerazione vale per quasi tutte le società, ma nel caso di Genova e della Liguria ancora di più (fra altro vedremo dopo i dati statistici molto eloquenti), vedi Palidda, 2008.

² Vedi Sayad, 2002. Ho più volte segnalato l’utilità del concetto di *fatto politico totale* (come ridefinizione del *fatto sociale totale* di Mauss), vedi Palidda, 2019.

comincia a svilupparsi l'immigrazione straniera. Sono innanzitutto migrazioni fra le campagne e la città, fra la Liguria e la Francia, poi quelle transoceaniche dell'Ottocento e infine quelle assai rilevanti legate allo sviluppo industriale e del porto dalla fine di quel secolo al nostro. Bisogna aggiungere anche gli spostamenti per turismo residenziale o solo occasionale soprattutto di piemontesi, lombardi ed emiliani verso la cosiddetta riviera dei fiori, dove veniva a svernare anche parte dell'aristocrazia dei paesi dell'Est³.

I discendenti di liguri sono dispersi in tutti i continenti e soprattutto in Argentina, Stati Uniti e Francia, così come la popolazione ligure di oggi è in larga parte originaria di diverse regioni italiane: soprattutto del basso Piemonte e degli Appennini emiliani e toscani, ma anche del Veneto, della Sardegna, della Sicilia e di altre regioni del Mezzogiorno. Come per tutte le altre migrazioni, quelle liguri comprendono tante microstorie di piccole catene di varie origini, in diversi periodi, comprese quelle più recenti da oltre confine. In questo testo affrontiamo le migrazioni a Genova nel Novecento e prendiamo in esame le iscrizioni e cancellazioni nelle anagrafi liguri e soprattutto genovese, rielaborando ricerche svolte dal 1995⁴.

Evoluzione demografica e migrazioni

Nell'Ottocento, prima dell'Unità d'Italia, l'immigrazione a Genova e nella riviera ligure proveniva dal basso Piemonte, dall'Emilia, dal Veneto, dalla Lombardia. È assai significativa a tal proposito, per quanto poco nota, l'immigrazione dei bergamaschi che già nel Trecento diventano camalli (Velardita, 2017). Fra le migrazioni verso le Americhe nell'Otto e all'inizio del Novecento c'è anche quella da Genova, dalla Liguria e dal basso Piemonte e quella a piedi verso la Francia⁵. Chi aveva più risorse andava nelle Americhe (Argenti-

³Dopo la zarina Maria Alexandrovna che trascorse a Sanremo l'inverno 1874-1875, l'aristocrazia russa cominciò a passare quella città nella città dove, nel 1912, fu costruita la loro chiesa: <https://www.chiesarussasanremo.it/it/storia-della-chiesa/>.

⁴Mi rifaccio a una ricerca non ancora conclusa che riguarda la storia economica e sociale di Genova

⁵Si veda in particolare il celebre film *Il cammino della speranza* (Pietro Germi, 1950). Sulla continuità fra vecchie e recenti migrazioni, in particolare alla frontiera di Ventimiglia: Martini e Palidda, 2018. Ricordiamo che liguri e piemontesi emigrati in Francia furono vittime del massacro di Aigues-Mortes (Vertone, 1978, e Barnabà, 2008).

na, Brasile, Cile, Ecuador, Stati Uniti – per una sintesi: Fasce, 2006). Dopo la Seconda guerra mondiale si riscontra invece un aumento relativamente forte dell’immigrazione dalla Sicilia, dalla Sardegna e dal resto del Sud verso Genova e la Liguria.

La popolazione ligure aumenta costantemente sino al 1971, dopo comincia a declinare (per i censimenti dal 1861: <https://www.tuttitalia.it/liguria/statistiche/popolazione-andamento-demografico/>). In realtà, però, il declino demografico è quasi costante nelle campagne già prima di quell’anno. L’andamento post-1971 è più marcato invece nelle città: Genova, Savona e La Spezia, fa un po’ eccezione Imperia (Tab. 1)⁶. Con il grande mutamento innescatosi all’inizio degli anni Settanta, cioè la cosiddetta “fine della società industriale”, inizia una forte crisi economico-demografica, nel corso della quale, “paradossalmente”, si situa lo sviluppo – contenuto – dell’immigrazione straniera.

Le difficoltà della grande e media industria riguardano anche il porto, che diventa mero hub di container. Si ha quindi una enorme diminuzione di lavoratori e di abitanti. Quest’ultima grande trasformazione riguarda tutto il mondo genovese: l’economia, la demografia, l’assetto sociale e quello urbano, la cultura e la sfera politica, oltre che aspetti della sfera “morale” (si pensi alla corruzione dilagante). Genova ha sempre conosciuto grandi mutamenti urbanistici già dopo la prima crociata del 1099 e il Rinascimento, ancora di più dopo l’unità d’Italia e dopo la Seconda guerra mondiale (negli archivi fotografici della città vi sono immagini eloquenti⁷). Questa continua “distruzione creativa” ha spesso provocato effetti devastanti: ha cancellato parte del patrimonio artistico e architettonico e ha prodotto sfaceli geologici – soprattutto dal 1960 in poi (Lucarini e Vizzini, 2022).

⁶ Per i censimenti di Genova dal 1861: <https://www.tuttitalia.it/liguria/45-genova/statistiche/censimenti-popolazione/>. Per quelli di Savona: <https://www.tuttitalia.it/liguria/45-savona/statistiche/censimenti-popolazione/>. Per quelli di La Spezia: <https://www.tuttitalia.it/liguria/38-la-spezia/statistiche/censimenti-popolazione/>.

⁷ Vedi Archivio fotografico del Comune di Genova: <https://www.museidigenova.it/it/archivio fotografico-3>.

Tab. 1: Variazioni residenti dal 1861 regione, città e province liguri

	1861	1971	fine 2024	1971-2024	variazione %	Stranieri 24
Liguria	829.138	1.853.578	1.508.800	- 344.778	- 18,6	156.100
Genova	242.447	816.872	561.947	- 254.925	- 31	60.000
Genova prov. provprov.	456.889	1.087.973	817.300	- 270.673	- 25	81.500
Savona	20.271	79.809	58.620	- 21.189	- 26,5	6.500
Savona prov.	144.191	296.043	267.600	- 28.443	- 9,6	23.800
La Spezia	15.330	124.547	92.715	- 31.832	- 25,5	13.500
Spezia prov.	98.650	244.435	215.200	- 29.235	- 12	21.800
Imperia	19.626	40.670	42.375	+ 1.705	+ 4,2	7.000
Imperia prov.	129.408	225.127	208.800	- 16.327	- 7,3	28.000

Fonte Istat: <http://dati.istat.it/index.aspx?queryid=42869>.

Dal 1971 la diminuzione di residenti è stata costante e riguarda gli italiani. Oggi (2024) fra questi si contano oltre 50.000 stranieri “naturalizzati” (in Liguria); da notare inoltre che sono 165.000 i liguri residenti all’estero (anagrafe AIRE), quindi più degli stranieri. A fine 2023 in Italia gli emigranti sono poco più di sei milioni: nel 2021 gli iscritti all’AIRE di Genova sono 90.866, di Savona 30.880, di Imperia 22.513 e della Spezia 18.559. Spesso si tratta di giovani, neolaureati e non.

Dal 1946 al 2022 in tutta la Liguria le anagrafi dei vari comuni hanno registrato 3.340.793 nuovi iscritti e 2.885.703 cancellati (il 37% dei nuovi iscritti si ha, però, dal 1946 al 1971; nello stesso periodo il 32% fra i cancellati). Dal 1951 al 2022 l’anagrafe del comune di Genova ha registrato 992.679 nuovi iscritti e 847.209 cancellati⁸; da notare che dal 1951 al 1971 si ha il 37% del totale degli iscritti e il 30% dei cancellati dal 1951 al 2022. Quindi in proporzione ci sono più iscritti prima del 1970.

⁸ Fonte dati: Istat e Centro studi del Comune di Genova (anagrafe) che ringrazio vivamente.

Secondo la rilevazione disponibile (Comune di Genova, 2018: 180), solo poco più del 12% degli attuali residenti italiani a Genova è nato nelle regioni dell'Italia meridionale. Tra questi spiccano 20.000 siciliani, 18.000 calabresi, 12.000 campani, 8.800 sardi e 7.800 pugliesi. Sono in tutto 70.297 persone, un numero superiore ai 67.663 nati all'estero. Il Municipio Valpolcevera è l'area in cui tale incidenza è maggiore, essendo pari al 15,9% (Comune di Genova, 2017).

Il continuo ed enorme rimescolamento della popolazione ligure mostra che gli autoctoni da oltre 4 o 5 generazioni sono una piccola minoranza. Tuttavia, malgrado lo storico razzismo dei genovesi nei confronti dei "foresti" (gli inurbati provenienti dalle campagne vicine e dalle altre regioni italiane e infine gli stranieri), la società genovese e quella ligure in generale ha avuto una certa capacità di assimilazione.

La storia migratoria di Genova, ma anche della Spezia e di Savona (nonché dei comuni limitrofi ad esse), è legata innanzitutto allo sviluppo industriale che va da fine Ottocento agli inizi degli anni Settanta del Novecento e all'importanza del porto genovese, ma anche di quelli spezzino e savonese. Si tratta soprattutto della grande industria "di base" – acciaierie, cantieri navali, ma anche di tante manifatture. Dopo il 1861 alla Spezia si sviluppa il più importante porto militare d'Italia e nella vicina Riva Trigoso il secondo grande cantiere navale della regione dopo quello genovese.

Come nel Rinascimento, Genova si è sempre nutrita dell'immigrazione e delle attività produttive delle campagne liguri (degli Appennini e del basso Piemonte). Dopo l'Unità questo processo si accentua, nonostante le guerre, l'alta mortalità e le partenze verso le Americhe e la Francia. Il Regno d'Italia valorizzò molto i porti liguri, che asservì con durezza, sollevando proteste già dopo l'annessione nel 1815. Di conseguenza prima e dopo l'Unità la Liguria fu la regione con la più forte diserzione dal servizio militare, in genere sostituito dalla fuga verso la Francia (Del Negro, 1979). Nel 1914 Genova fu sede di una grandiosa esposizione universale con l'impiego di tanta manodopera qualificata e non (Minella, 2014). Ma ai fattori attrattivi si oppose il tradizionale basso tasso di fecondità della regione (Felloni, 1961: 52-53; Poleggi e Cevini, 1981; Tonizzi, 1999 e 2000; Ariotti et al., 2008) e un'alta mortalità infantile. La Liguria ha ancora oggi la più alta mortalità d'Italia, secondo i dati ISTAT, anche a causa dell'alto tasso di anziani e di malattie dovute a contaminazioni tossiche, soprattutto da amianto, nonché recentemente

della pandemia da Covid⁹. In particolare a Genova, dal 2002 a tutto il 2022, si sono avute 86.733 nascite e 174.845 decessi: questi ultimi dunque doppiano le prime.

Genova e la Liguria sono fra le realtà segnate dal più forte calo demografico non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa. A livello mondiale, Genova è una delle città con la più forte diminuzione della popolazione residente dovuta soprattutto alla già menzionata ultima "grande trasformazione". Come scriveva Arvati (1988)¹⁰, la crescita demografica di Genova è connessa allo sviluppo che ne fa una delle tre città del celebre triangolo industriale e il più importante porto d'Italia. In altre parole, da sempre Genova s'è nutrita di immigrati/inurbati provenienti dalle campagne vicine, da altre regioni del Nord e infine dal Sud; ma la maggioranza dei genovesi di oggi sono discendenti di "terroni" del Nord e non di quelli del Sud. Tuttavia, è l'immigrazione da quest'ultimo che sulla scena pubblica appare di più nella seconda metà dell'ultimo secolo, anche se la società genovese tende a smussare o cancellare le origini dei residenti.

Come raccontano alcuni vecchi immigrati meridionali e i loro discendenti, nati a Genova, in questa città il razzismo antimeridionale non è mai mancato¹¹, ma è rimasto sempre "sotterraneo", rarissimamente esplicitato sulla scena pubblica. Fra le presenze meridionali più visibili si può pensare ai sardi e soprattutto ai siciliani. Fra questi spiccano gli originari di Riesi che, dopo la Prima guerra mondiale e soprattutto dopo la Seconda, hanno costituito il più folto gruppo meridionale, oggi stimato a circa 15.000 persone, di cui circa 6.000 nel quartiere di Certosa. Qui hanno creato anche una squadra di calcio, la US Certosa-Riesi, che nell'ultimo ventennio del Novecento «ha dato tante soddisfazioni» ed è stata la squadra nella categoria di appartenenza più seguita, specialmente fuori casa¹².

⁹ Vedi https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/news-ed-eventi/news/p651214198_alla_liguria_il_triste_primat.html.

¹⁰ Paolo Arvati era un sociologo e statistico genovese scomparso nel 2011. Dopo una carriera nella CGIL, entra nel 1988 come responsabile dell'Ufficio Studi e Ricerche del Servizio Statistica dell'Ufficio Statistico del Comune di Genova dal 1988, di cui è dirigente dal 1996 al pensionamento nel 2007. Dal 2003 al 2011 insegna Statistica sociale presso l'allora Facoltà di Scienze Politiche di Genova.

¹¹ Mi rifaccio qui sia a mie dirette osservazioni, sia a tesi di laurea triennale e magistrale di mie studentesse negli anni 2000-2018.

¹² Vedi <https://www.settimanasport.com/2021/04/05/leggi-notizia/argomenti/seconda-categoria-1/articolo/quellanno-ho-vinto-io-parte-la-nuova-rubrica-di-settimana-sport-iniziamo-dalla-seconda-girone-c.html>.

Dall'inizio del Novecento alla prima metà degli anni Settanta gli immigrati meridionali sono arrivati in ondate successive e sono andati a insediarsi soprattutto nel centro storico, spesso in edifici in degrado o bombardati nel secondo conflitto mondiale¹³. Uno dei luoghi emblematici di questa immigrazione è stato il bar delle Vigne di Emanuele Incorvaia, vicino all'omonima chiesa, a lungo luogo di riferimento di tanti siciliani immigrati.

Nonostante i periodi di grande crisi economica, ad esempio quella del 1960 e il calo da 51 mila a 29 mila dei dipendenti IRI dal 1946 al 1965¹⁴, l'analisi storica di Arvati (1988) mostra come tra il 1951 e il 1965 la popolazione sia aumentata 150.00 unità, arrivando a circa 848.121 residenti. Le migrazioni (all'epoca dal Sud e dal Nordest) incidono per il 95% su tale crescita. Cavalli (1964) ha rilevato che dal 1952 al 1962 l'immigrazione totale registrata è stata di 112.831 unità, di cui 55.333 meridionali, cioè il 49%. Paul Ginsborg (1989) ha definito questo arrivo esodo come «un rimescolamento senza precedenti della popolazione».

Negli anni Sessanta a Genova alcune famiglie “particolarmente svantaggiate” ottennero alloggi costruiti dopo la guerra: i cosiddetti “abituri” (Cavalli, 1957), una delle prime segregazioni residenziali del periodo della crescita industriale, definitivamente demoliti negli anni Settanta. Nel 1962 furono censiti abituri in 38 “villaggi” sparsi nel territorio genovese; ospitavano 308 famiglie, pari a 1.234 persone, per la maggior parte migranti dal Sud e dal Nordest arrivati nel periodo di grande espansione portuale e industriale. Erano uomini soli, che, una volta stabilizzatisi, chiamavano la famiglia generando, soprattutto nei due decenni successivi, un forte aumento della domanda di alloggi. Nel centro storico questi erano senza riscaldamento e senza servizi; sino ai piani alti il sole non arriva(va) mai e le bronchiti e polmoniti erano diffuse. Ciò spinse gran parte della popolazione del centro storico a spostarsi nelle “nuove case popolari” costruite nella periferia a ponente della città, a ridosso delle fabbriche dove lavoravano, fra Sampierdarena, Sestri Ponente, Multedo e Voltri e in Valpolcevera, ma anche a Molassana – la vallata che va verso Piacenza e Bobbio.

¹³ Per una ricostruzione delle condizioni sociali e di vita dei meridionali nel centro storico di Genova negli anni Cinquanta e Sessanta: Cavalli, 1957 e 1964.

¹⁴ Su questa crisi i fratelli Taviani hanno realizzato un documentario per il PCI (opera che poi hanno rinnegato): <https://www.youtube.com/watch?v=NwPz9K76rfc&t=540s>.

Diversi siti delle nuove case popolari si sono rivelati ghetti invivibili: in particolare le “lavatrici”¹⁵, il CEP¹⁶ e la “diga” di Begato, demolita nel 2020-2023 e ancora in corso di rinnovamento¹⁷. Comunque il boom edilizio genovese si situa proprio in questo periodo, con qualche appendice successiva. L’esodo dal centro storico è stato tale che dal 2021 nei tre quartieri del centro (Prè, Molo e Maddalena) i residenti ufficiali sono meno del 4% del totale della città¹⁸.

Con la crisi portuale e industriale che ha investito Genova dagli anni Ottanta ai Novanta del Novecento¹⁹, gli arrivi dal Sud e dal basso Piemonte si sono esauriti. Secondo una logica sostitutiva abbastanza prevedibile, i nuovi immigrati, provenienti da paesi extracomunitari e senza lavoro né reti di conoscenze e relazioni, sono andati a occupare nel centro storico gli alloggi prima abitati dai meridionali.

Oggi appare importante osservare meglio la mobilità degli ultimi 50 anni²⁰. La diminuzione dei residenti nelle città liguri dopo il 1971 è solo in minima parte dovuta allo spostamento verso i comuni della provincia, perché anche lì i residenti diminuiscono. Le variazioni sono conseguenza del forte calo degli impieghi a tempo indeterminato nelle grandi e medie industrie e nel loro indotto in tutta la regione. Ne è esempio eclatante l’enorme incidenza del subappalto anche nei Cantieri navali di Genova: oggi oltre l’80% dei lavoratori dipendono da imprese che spesso non sono liguri e in parte si avvalgono di caporalato criminale; ciò vale anche per tutte le cosiddette grandi opere. Ci sono quindi state una continua destrut-

¹⁵ Sulle Lavatrici e altri quartieri, vedi le conferenze al Ducale dell’Associazione Architetti, in particolare: <https://www.youtube.com/watch?v=sR-KydmRjb8>. Sul degrado delle Lavatrici <https://www.youtube.com/watch?v=p8ePQNEy0jI>.

¹⁶ Vedi <https://www.youtube.com/watch?v=RlMmh1S5XD8>.

¹⁷ Vedi <https://www.youtube.com/watch?v=csk6vxSVNwc> e https://www.youtube.com/watch?v=QKthcEU_RMI.

¹⁸ Nel 2016 il totale dei residenti nel municipio I Centro-Est, comprendente i quartieri Oregina-Lagaccio, Prè-Molo-Maddalena, Castelletto, Portoria è di 89.528 persone (ca.comune.genova.it/municipi/schede-municipi/1_mun_centro-est.pdf). Tuttavia gli abitanti della città sarebbero 648.034 nel 2019, se calcolati sulla base delle “celle telefoniche”, mentre l’anagrafe ne registra ufficialmente solo 574.977, perché non tiene conto dei domiciliati che non risultano residenti abituali.

¹⁹ Per la storia del porto di Genova dal dopoguerra al nuovo millennio, vedi Arvati e Molettieri, 2004. Per una ricostruzione della storia della città, del suo sviluppo urbanistico e del suo porto un’ampia sitografia è disponibile sul sito della Fondazione Ansaldo (www.fondazioneansaldo.it) e su quello dell’Autorità Portuale (www.portsofgenoa.com/).

²⁰ Vedi Palidda, 2020-2021.

turazione del mondo del lavoro e un continuo sviluppo di attività instabili, precarie, al semi-nero e al nero. I lavoratori oggi si spostano di più e continuamente, mentre negli anni del secondo dopoguerra ci si spostava altrettanto ma per stabilizzarsi (era la società “dalla culla alla tomba”)²¹.

Fra gli stranieri residenti in Liguria i più numerosi sono albanesi (14,0%) romeni (13,9%), marocchini (10,0%) ed ecuadoriani²². Da notare che a Genova fra i “naturalizzati” dal 2015 vi sono prima gli ecuadoriani, poi gli albanesi, i marocchini e i peruviani, mentre di romeni ve ne sono ben pochi. L’immigrazione straniera di fatto aumenta in scarsa misura, non tanto perché alcuni hanno acquisito la nazionalità italiana, ma soprattutto perché i nuovi arrivi sono diminuiti e vi sono stati anche migliaia di rientri nei paesi d’origine a seguito della crisi economica e poi del Covid. Inoltre gran parte degli immigrati tende ormai a dirigersi verso la Lombardia o l’Emilia, cioè verso le regioni dove sono maggiori le possibilità di lavoro regolare e irregolare.

Il turismo, a parte quello tradizionale delle famiglie lombarde, piemontesi ed emiliane, si è trasformato, in particolare a Genova, città che per altro non era mai stata turistica, in “mordi-e-fuggi” e garantisce pochi posti di lavoro spesso malpagati, precari e persino al nero²³. Di conseguenza gli stessi giovani liguri emigrano. In tale contesto l’immigrazione straniera non può compensare il declino demografico (cosa che vale ormai per tutta l’Italia²⁴). Anche a Genova l’attuale congiuntura si iscrive nella continua riproduzione di attività diverse ma instabili, perché spesso effimere e destinate a morte veloce²⁵.

Come mostrano i dati delle iscrizioni e delle cancellazioni citati prima, è comunque il capoluogo a intercettare la maggioranza degli arrivi. In tutta la città metropolitana il ricambio della popolazione

²¹ Le regioni che negli ultimi 30 anni hanno conosciuto una relativa ripresa dell’aumento dei residenti sono la Lombardia, il Veneto, l’Emilia-Romagna e la Toscana. Invece la Liguria è la regione con il più forte calo demografico e Genova è la città che a livello mondiale ha avuto in proporzione il più eclatante declino dal 1971.

²² Vedi <https://www.tuttitalia.it/liguria/statistiche/cittadini-stranieri-2023/>.

²³ Vedi <https://www.ge.camcom.gov.it/promuovi/turismo/220328-report-webinar-impresefdp-2019-2020-liguria.pdf>.

²⁴ Se si sottrae il numero degli stranieri, compresi i naturalizzati, al totale dei residenti in tutta Italia, si ha una popolazione di italiani sotto i 53 milioni.

²⁵ Vedi <http://effimera.org/il-furore-di-sfruttare-e-di-accumulare>.

è stato molto forte, solo in parte perché anche a Genova c'è spostamento nei comuni periferici o anche più lontani dalla città ispirato dalla ricerca di abitazioni e di un costo della vita meno cari (tenendo conto anche che fuori Genova si ha la possibilità di una qualche economia autonoma con la coltivazione e l'allevamento di animali).

Gli stranieri approdati a Genova hanno trovato possibilità di integrazione innanzitutto grazie all'invecchiamento dei lavoratori genovesi e liguri in generale, cioè come sostituti sia nel lavoro dipendente, sia nell'artigianato e nel commercio (soprattutto negozi di alimentari o di merce varia). L'alto tasso di anziani crea inoltre un'alta domanda di persone addette alla cura (le o i "badanti").

Fra gli stranieri genovesi spicca in particolare la relativamente alta concentrazione di ecuadoriani che sembrano approdati a Genova grazie a una "catena migratoria" creata col sostegno di qualche vecchio emigrato genovese in Ecuador (Chiari, 2006; Ambrosini, Erminio e Ravecca, 2004: 44-51; Lagomarsino, 2004 e 2006; Vento, 2004: 264; Castellani e Pámias Prohias, 2017). Da notare che mentre gli albanesi e i romeni sono soprattutto operai o artigiani, i cinesi sono soprattutto negozianti di mercanzie e paccottiglie varie; a Genova non ci sono infatti laboratori di produzione di cinesi, come quelli tra Prato e Firenze o a Milano.

Quanto alla presunta devianza e criminalità degli immigrati le inchieste approfondite svolte negli anni 1997-2018 mostrano che in realtà si tratta solo in parte di devianza giovanile e soprattutto dell'esasperata criminalizzazione razzista praticata dalle forze di polizia, con conseguente sovra-rappresentazione degli stranieri nelle carceri liguri (Palidda, 2009).

Conclusioni

Nonostante le illusioni sui tanti progetti che la regione e il comune di Genova si affannano a lanciare grazie ai fondi del PNRR, non sembra che si possa sperare su un effettivo nuovo sviluppo, ma lo stesso vale più o meno per tutta l'Italia. In questo contesto gli immigrati stranieri si adattano a coprire gli spazi abbandonati dall'invecchiamento degli autoctoni, vista la mancanza di ricambio intergenerazionale. Intanto la piccola ripresa economica post-pandemica è frutto dei molteplici lavori di miglioria nelle abitazioni private grazie all'ecobonus al 110% e alla ripresa del turismo, che comunque crea solo posti di lavoro precari e malpagati.

Bibliografia

- Ambrosini, Maurizio; Erminio, Deborah; Ravecca, Andrea (a cura di) (2004). *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Ariotti, Elisabetta; Canepa, Luigi; Ponte, Raffaella (a cura di) (2008). *La Grande Genova 1926-2006*. Genova: Comune di Genova, Min. per i Beni e le Attività Culturali e Università degli Studi.
- Arvati, Paolo (1988). *Oltre la città divisa. Gli anni della ristrutturazione a Genova*. Genova: SAGEP.
- Arvati, Paolo; Molettieri, Enrico (a cura di). *I numeri e la storia del porto di Genova*. Genova: Unità Organizzativa Statistica del Comune.
- Barnabà, Enzo (2008). *Morte agli italiani! Il massacro di Aigues-Mortes 1893*. Modena: 2008.
- Castellani, Simone; Pámias Prohías, Júlia (a cura di) (2017). *Gioventù ed etnicità sotto la Lanterna. le seconde generazioni a sampierdarena negli anni '10: una ricerca tra scuola e territorio*. Genova: Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo.
- Cavalli, Luciano (1957). *Inchiesta sugli abituri*. Genova: Ufficio studi sociali e del lavoro del Comune.
- Cavalli, Luciano (1964). *Gli immigrati meridionali nella società ligure*. Milano: Angeli.
- Chiari, Pietro (2006). Immigrazione ecuadoriana a Genova. *Sociologia del diritto*, 3: 149-163.
- Comune di Genova (2017). *Notiziario statistico*. 4: http://statistica.comune.genova.it/publicazioni/download/not_stat/not_4_2017/testo%20integrale%204-2017.pdf.
- Comune di Genova (2018). *Annuario statistico*. http://statistica.comune.genova.it/publicazioni/download/annuario/ANNUARIO_ED_2018/Annuario%202018.pdf.
- Del Negro, Piero (1979). *Esercito, Stato, società: saggi di storia militare*. Bologna: Cappelli.
- Fasce, Ferdinando (2006). Genova, la Liguria e i processi migratori. Un bilancio della ricerca. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 2: 19-24.
- Felloni, Giuseppe (1961). *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*. Torino: ILTE.
- Ginsborg, Paul (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Torino: Einaudi.
- Lagomarsino, Francesca (2004). Dall'Ecuador a Genova: un modello migratorio in evoluzione. In Ambrosini, Erminio e Ravecca: 263-302.
- Lagomarsino, Francesca (2006). *Esodi ed approdi di genere: famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: Angeli.
- Lucarini, Mauro; Vizzini, Giorgio (2022). Genova: criticità geologico idrauliche e interventi strutturali per la mitigazione del rischio. *Geologia dell'Ambiente-SIGEA*, 30, 4: 1-5.
- Martini, Francesca; Palidda, Salvatore (2018). Continuità e mutamenti delle migrazioni nel confine tra l'Italia e la Francia. *Altreitalie*, 56: 117-129.
- Minella, Massimo (2014). *1914 L'esposizione Internazionale di Genova*. Genova: De Ferrari editore.

- Palidda, Salvatore (2008). *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Palidda, Salvatore (a cura di) (2009). *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano: Agenzia X.
- Palidda, Salvatore (2019). La guerra alle migrazioni: il fatto politico totale del XXI secolo. *Dialoghi mediterranei*, 50: <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-guerra-alle-migrazioni-il-fatto-politico-totale-del-xxi-secolo-2/>.
- Palidda, Salvatore (2020-2021). Il non-paradosso demografico del XXI secolo: tendenze, declino, emigrazioni, immigrazioni e transito in tutti i paesi e al loro interno. *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 16-17: 103-111.
- Poleggi, Ennio; Cevini, Paolo (1981). *Genova*. Roma-Bari: Laterza.
- Sayad, Abdelmalek (2002). *La doppia assenza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Tonizzi, Elisabetta M. (1999). *Le grandi correnti migratorie del '900*. Torino: Paravia-Scriptorium.
- Tonizzi, Elisabetta M. (2000). *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*. Milano: Angeli.
- Velardita, Aldo Giovanni (2017). *Veniamo da lontano. La storia dei «Camalili» della Compagnia Unica «Paride Batini»*. Città di Castello: Nuova Prhomos.
- Vento, Salvatore (a cura di) (2004). *Latinoamericani a Genova*. Genova: De Ferrari.
- Vertone, Teodosio (1978). Antécédents et causes des événements d'Aigues-Mortes. In Jean-Baptiste Duroselle ed Enrico Serra, (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914* (107-138). Milano: Angeli.

Le immigrazioni straniere a Genova

FRANCESCA MARTINI

martini.francesca1977@gmail.com

Centro Studi Medì. Migrazioni nel Mediterraneo

Since the 1960s, foreign immigration to Genoa has become increasingly perceptible and has prompted contrasting responses. On the one hand, there has been an attempt to offer assistance; on the other, a wall has been erected against the new arrivals. In such a polarized context, the Municipality and the State have not been able to direct the absorption process. Today, foreign immigrants to Genoa adapt to fill the spaces, both work-related and residential, abandoned because of the aging of the natives.

Parole chiave: Genova; Porto; Centro Storico; Immigrazione; Politiche migratorie.

Introduzione

Le prime immigrazioni straniere a Genova risalgono agli anni Sessanta del Novecento e passarono per lo più inosservate in quanto si trattava di donne “a servizio” presso famiglie italiane¹. Erano soprattutto eritree, somale dalle ex colonie (Lonni, 2003) e capoverdiane arrivate tramite missionari cattolici in Africa (nel caso genovese i padri cappuccini del Seminario di São Nicolau di Capoverde: Silva, 2015). Alla fine degli anni Settanta arrivarono a Genova i primi rifugiati politici cileni, iraniani, uruguaiani, argentini, greci² e geor-

¹ Questo contributo riprende in piccola parte la ricerca che l'equipe del Centro Studi Medì (composta da Maddalena Bartolini, Deborah Erminio, Francesca Lagomarsino, Francesca Martini e Andrea T. Torre) ha condotto su tale tema. Vedi Torre, 2023.

² Ricordiamo Kōstas Geōrgakīs un attivista greco, studente di geologia che si diede fuoco il 19 settembre 1970 in piazza Matteotti a Genova in segno di protesta contro la Dittatura dei colonnelli (vedi la targa in suo ricordo).

giani. Poi gli studenti dal Medioriente, soprattutto dalla Palestina e dal Libano. Nella rivista *Entropia* (1987:42) si racconta come negli anni Ottanta Genova ospitò stranieri con alta scolarizzazione arrivati per completare la propria formazione e poi utilizzarla nel paese di origine. Nel 1987 circa 300 stranieri erano iscritti alle facoltà genovesi (Martini, 2023). A causa delle misure restrittive del Governo italiano – l’impegno a non svolgere attività retributive, l’obbligo di attestare l’autonomia economica dello studente per studio e soggiorno e il superamento di almeno tre esami all’anno pena l’immediato rientro al paese di origine – progressivamente gli studenti stranieri diminuirono.

Essendo il porto di Genova sempre in pieno movimento, alcuni immigrati si “mimetizzarono” come marinai sbarcati da armatori inadempienti e senza scrupoli; tuttavia chi proveniva dall’Africa occidentale iniziò a diventare visibili. Agli inizi degli anni Ottanta arrivarono a Genova quelli che Sayad (1999) chiamava gli *inammissibili*. Nell’arco di 5 anni, dal 1981 al 1986, i marocchini diventarono i più numerosi (Carlini, 1986). Nella ricerca del Centro Studi Medi *Venditori di fiori. Analisi di un’attività marginale a Genova* (Lagomarsino, Kabour e Torre, 2013) si vede come quegli arrivi erano causati dalla grande crisi dell’industria dei fosfati che aveva generato una disoccupazione mai vista (Bianco, 2015); inoltre le concessioni di re Hassan II al Fondo Monetario Internazionale avevano scatenato una forte crisi economica e un rincaro dei beni di prima necessità. Da qui una forte spinta a lasciare il paese; lo stesso accadde per egiziani e senegalesi. Era un’immigrazione quasi esclusivamente maschile, finalizzata al lavoro, spesso stagionale, per questo inizialmente percepita come transitoria e “a termine”. Presto furono inclusi nella categoria dei “venditori ambulanti” i marocchini e i senegalesi come “vu cumprà” (Martini, 2023). Per la prima volta gli stranieri comparirono nelle statistiche genovesi con il generico dato “Eestero” (Istat, 1990 e 1998), ma suddivisi per paese di provenienza. Nel 1992 Maria Teresa Torti loro dedicò la prima monografia statistica del Comune di Genova, sulla base dei suoi lavori è stato ricostruito che «nel 1986 i titolari di un permesso di soggiorno in Liguria erano 17.108, ma all’anagrafe erano solo 12.127» (Erminio, 2023: 28). Tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta la visibilità dell’immigrazione aumenta con la legge n. 39/1990 e la prima sanatoria (legge Martelli) a seguito della quale si registra una

prima stabilizzazione, ma ancora molto precaria a causa della breve durata del permesso di soggiorno.

Ricordiamo che la maggioranza degli immigrati oggi regolari e persino naturalizzati è passata per un periodo di irregolarità (Palidda, 2008). Gli immigrati rispondevano, allora come oggi, a una domanda di “lavoro povero”: addetti alle pulizie, personale di servizio nel settore della ristorazione e in quello turistico, colf e “badanti”, manovali nell’edilizia e in piccole e medie fabbriche, ma anche in tutto il subappalto, braccianti, venditori ambulanti e più recentemente lavoratori nel trasporto e recapito merci. Durante la sanatoria furono oltre 8.000 i regolarizzati in Liguria, prevalentemente marocchini, seguiti da senegalesi e tunisini, e oltre 4.000 furono le domande a Genova città, per la maggior parte di stranieri residenti nel Centro Storico (Erminio, 2023: 56). Questo era dovuto al fatto che la maggior parte degli arrivati a Genova come “finti marinai” dall’Egitto, dal Marocco e dal Senegal, erano inizialmente collocati in grandi centri di accoglienza gestiti dal volontariato, cattolico o laico. Sebbene luoghi di necessaria ospitalità, queste strutture potevano solo offrire risposte parziali alla complessità dei bisogni che quelle persone in stato di marginalità vivevano e che nel frattempo stava cambiando (Martini, 2023: 248). Una volta che la permanenza nei centri di accoglienza si esauriva chi ne usciva spesso trovava una risposta abitativa negli immobili più degradati e nelle aree urbane urbanisticamente e socialmente meno qualificate (Alietti, 2012), soprattutto nel centro storico.

La scelta di abitare questa parte di città nasceva in parte dalla sua vicinanza al porto e alla principale stazione ferroviaria che agevolava il pendolarismo quotidiano delle persone e in parte delle merci. Il libro *Il mosaico della città plurale. Gli anni dell’esordio dell’immigrazione nelle carte del Forum Antirazzista di Genova*, racchiude l’archivio del Forum Antirazzista e mostra la precaria condizione abitativa delle persone straniere immigrate a Genova (Marullo e Pierantoni, 2019)³. La ricerca del 2001 della CGIL, dal titolo *Vicini*⁴, racconta che abitare in centro storico non è stata una scelta per gli immigrati, anzi spesso, in maniera più o meno diretta,

³ L’archivio è disponibile nella biblioteca del Centro Studi Medi; il Forum è stato un coordinamento di Associazioni che operavano nel campo dell’immigrazione tra la metà degli anni Novanta e il 2001.

⁴ Vedi https://www.csmedi.com/wp-content/uploads/2014/12/ArchivioForum_word-2.pdf, doc. 13012.

era il luogo loro assegnato. Hanno cercato e trovato alloggio in questa zona non perché più economica, ma perché erano irregolari: per loro era impossibile registrare i contratti di affitto, che avrebbero ridotto i costi e impedito lo strozzinaggio dei proprietari (i “mercanti di sonno”: Cetara, 2001). Già nella ricerca dell’ILRES curata da Torti (1992: XIII) è scritto: «la concentrazione della popolazione nelle zone degradate del centro storico è da tempo un’emergenza sociale che può rischiare da un momento all’altro di far esplodere tensioni e drammatici conflitti».

Ancora oggi la situazione permane alquanto squilibrata e discriminante per una parte di popolazione non bianca. Un articolo di Chiara Caraboni del febbraio 2024 ricorda le difficoltà per trovare casa e la crescente richiesta di aiuto presso le parrocchie della città. Nel 1993 la condizione di irregolarità in cui le persone si trovavano e che le induceva a coprire segmenti abitativi e lavorativi sommersi e precari fece esplodere una «rivolta dei comitati del centro storico» contro gli immigrati. Col solito allarmismo *la Repubblica* titolò: «Razzismo. Notte di guerra a Genova». E il giorno dopo: «Primo giorno di tregua nella città sotto scorta»⁵.

Antonello Petrillo (2003) ha documentato minuziosamente i mutamenti antropologici e sociali della città di Genova di quegli anni: «I bersagli furono gli immigrati, gli agitatori i cittadini. Per tre giorni si scatenò la bagarre tra le creuze, per tre giorni i “cittadini” si auto-organizzarono per riprendersi il “loro” centro storico utilizzando metodi intimidatori e polizieschi: ronde e pogrom. La notizia “buca lo schermo” e insieme ad altre di quegli anni contribuisce a generare un nuovo “discorso” per un nuovo “fenomeno” sociale. Il discorso è quello sulla “sicurezza” in senso securitario, il fenomeno che lo mette in pericolo si chiama “immigrazione”. Genova si riempie di “comitati dei cittadini del centro storico” che chiedono “più pulizia” contro il degrado fisico del luogo e “più polizia” contro il degrado umano. Gli immigrati sono infatti diventati non solo il facile capro espiatorio, i responsabili di tutti i mali della città, ma il nemico idealtipico contro cui scatenarsi. Gli immigrati non possono che essere: 1) i principali responsabili dell’incremento di economie parallele ed illegali; 2) i fautori di disordini e di pratiche di vita quotidiana de-

⁵ Vedi <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/07/21/razzismo-notte-di-guerra-genova.html>; <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/07/24/primo-giorno-di-tregua-nella-citta-sotto.html>.

vianti ed incivili; 3) i responsabili del degrado del quartiere». Questo rigurgito razzista sembra poi svanire grazie anche a una grande mobilitazione dell'allora sinistra, dei sindacati e delle associazioni laiche e cattoliche⁶.

In quegli anni nel centro storico abitava il 46% degli stranieri di Genova oltre a tanti "abitanti sommersi". Successivamente buona parte di queste persone si è spostata verso le periferie a seguito delle espulsioni dei più deboli dal Centro storico e per effetto della *gentrification* (Gastaldi 2003)⁷. Inoltre ci fu il calo degli affitti nel ponente e nel medio-ponente genovese e l'arrivo, nel frattempo, di albanesi in fuga dal regime e di donne provenienti dal Sud America, particolarmente dall'Ecuador, quella che è stata definita «un'immigrazione legittimata» (sul tema Lagomarsino, 2023). Saranno loro le artefici del passaggio da una migrazione solo per lavoro a una di popolamento⁸ e della formazione delle seconde e terze generazioni (Lagomarsino ed Erminio, 2019; Castellani e Pàmias Prohias, 2017; Bartolini, 2018), che, proprio in virtù della motivazione familiare, è stata in grado di superare la categoria di immigrazione meramente di lavoro. In questo periodo l'aumentata presenza sudamericana tende nelle zone del ponente e del medio-ponente (Gastaldi, 2003). Sampierdarena, per la sua posizione vicino al centro e per la disponibilità di case, soprattutto nella parte bassa, oltre che per l'alto numero di anziani necessitosi di immigrate per la cura ("badanti"), è stata una soluzione ideale per molti nuovi arrivati. Inoltre, come altrove, la distribuzione territoriale degli immigranti è sempre legata ai reticoli connessi alle specifiche catene migratorie. Non è un

⁶ Tra le tante, l'Associazione "Genova città aperta" svolse un ruolo importante come pure l'ambulatorio con lo stesso nome (ancora attivo proprio accanto alla sede del Comune).

⁷ Con le Celebrazioni colombiane del 1992 prende avvio una grande trasformazione urbanistica che prevede il restyling dell'area del porto antico e del centro storico. Seguono gli interventi per il Vertice G8 del 2001, terreno della campagna "Genova si fa bella" con la messa in opera delle cancellate che sopravvissero oltre l'evento. Per arrivare poi nel 2004 a Genova "Capitale della Cultura" con la partecipazione al programma URBAN per la ristrutturazione (Ambrosini e Torre, 2012). Nel 2021 con il piano "Caruggi" l'amministrazione comunale «punta al recupero a 360 gradi del centro storico, facendolo tornare ad essere un luogo vivibile» (vedi <https://smart.comune.genova.it/comunicati-stampa-articoli/presentati-il-piano-integrato-il-centro-storico-e-il-logo-caruggi>).

⁸ La regolarizzazione del 2002 ha "prodotto" 10.951 domande di regolarizzazione, quasi tutte accolte (10.511). Per la maggior parte erano di donne straniere (54,5% delle domande accolte sul totale).

caso che i sudamericani, soprattutto donne dedite alla “cura”, sono più presenti nella zona della Valpolcevera e di Sampierdarena (Castellani e Pàmias Prohias, 2017).

Le famiglie immigrate diventate proprietarie della loro abitazione si situano «nei segmenti inferiori del mercato immobiliare» (Ponzo, 2009). Già nel 2003 gli istituti di credito rilevavano una crescita del numero dei mutui concessi a stranieri per l’acquisto della prima casa tra Sampierdarena e la Valpolcevera (Bobbio e Musso, 2020), dove le abitazioni precedentemente occupate dai lavoratori italiani passavano agli immigrati. In Valpolcevera si osserva così una sorta di meccanismo circolare e addizionale: i nuovi immigrati aggiungono l’elemento “etnico” agli indicatori di minor reddito e più bassi livelli di scolarizzazione e di servizi.

Le politiche di governare l’immigrazione passando dalle sanatorie alle emergenze

La gestione securitaria italiana dell’immigrazione ha provocato negli anni la continua riproduzione dell’irregolarità che si accentua con le leggi Turco-Napolitano e Bossi-Fini, dove i requisiti e la procedura del rinnovo del permesso ne rendono molto difficile il successo. Negli anni Novanta lo stesso Ministero dell’Interno rese noto che oltre il 75% degli irregolari erano ben noti, poiché avevano avuto un permesso, ma non erano stati in grado di rinnovarlo, mancando di un contratto di lavoro stabile e di un contratto di affitto regolare⁹.

Con il cosiddetto “pacchetto sicurezza” del 2009 furono poi definiti i provvedimenti (convertiti la L. 125/2008 e la L. 94/2009) del reato di ingresso/soggiorno illegale (il cosiddetto reato di clandestinità) e l’introduzione del permesso di soggiorno “a punti”, ottenibile sottoscrivendo un “accordo di integrazione” obbligatorio per tutti coloro che richiedevano un permesso di soggiorno valido per almeno un anno (<https://www.asgi.it/tag/pacchetto-sicurezza>).

Oggi appare innegabile che la richiesta di asilo politico sia l’unica condizione legalmente riconosciuta, anche se razzializzata, per chi “approda” volontariamente o involontariamente (perché forzato, trafficato o “dublinato”) sul territorio italiano. La richiesta di asilo, insieme al ricongiungimento familiare e ai motivi di studio, è

⁹Sulla precarietà e la riproduzione dell’irregolarità che segnano sempre più l’immigrazione in Italia, cfr. Palidda, 2008 e 2009.

rimasta una delle poche chances per ottenere un titolo di soggiorno. Ciò appare evidente dai dati dei permessi di soggiorno per tipologia: «A Genova il numero di nuovi ingressi si è praticamente dimezzato nell’arco di un decennio passando da 5.837 a 2.845 unità» (Erminio, 2023: 119). Secondo il Ministero dell’Interno (<https://www.retesai.it/i-numeri-della-rete-sai/>), nel 2024 i richiedenti asilo ospitati nei 22 progetti ministeriali in Liguria sono 1.063 (di cui 218 minori). Quest’ultima è attualmente all’undicesimo posto tra le regioni italiane per numero di accolti, registrando un continuo e costante calo negli anni (rispetto al 2019 ad esempio di -22,4%, in Italia è pari a -14,4%). In diversi casi, sono state utilizzati vecchi edifici (ex colonie di vacanza, scuole dismesse), ubicati in piccoli centri montani. Ciò ha prodotto una forte crescita dei migranti in piccoli centri dell’entroterra ligure (Torre, 2017). Questi insediamenti sembra che abbiano prodotto “benessere” nelle comunità locali in termini sociali, economici e demografici, ma allo stesso tempo condizioni differenti tra i percorsi obbligati delle persone (Martini e Bartolini, 2020).

La cosiddetta “emergenza nord Africa” ha avuto tra gli effetti anche quello di trasformare l’uso corrente dei bandi delle Prefetture per affidare a cooperative sociali la gestione delle accoglienze dei richiedenti asilo¹⁰. Questa procedura ha favorito un meccanismo che induce molte organizzazioni del terzo settore a concentrarsi sul proprio ruolo di “attori sociali convenzionati”, tralasciando l’azione di *advocacy* (assistenza sociale) non strettamente prevista dagli obblighi contrattuali. Il rilevante ruolo politico del Terzo settore si è così indebolito per adattarsi alla crescente necessità di aderire alle strategie manageriali e di mercato e quindi per la dipendenza da finanziamenti e progettazioni istituzionali.

Sulla storia dell’associazionismo pro-immigrati a Genova si veda il già citato libro a cura di Marullo e Pierantoni (2019), nonché il menzionato Archivio del Forum Antirazzista di Genova e l’ultima ricerca del Centro Studi Medi (Torre, 2023). Attraverso queste due pubblicazioni si vede come il terzo settore avesse un ruolo politico determinante nel tutelare i processi di accoglienza e autonomia dei “nuovi arrivati” in città. A dimostrazione di come ci fossero tutte le

¹⁰ Nel rapporto di InMigrazione sui Centri di Accoglienza Straordinaria del 2018-2019 sono passati al setaccio i bandi di gara e le procedure pubbliche d’appalto delle 106 Prefetture: https://www.inmigrazione.it/UserFiles/File/Documenti/230_Accoglienza%20Straordinaria_2018.pdf.

condizioni per attuare, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, politiche in grado di ridurre i conflitti e sollecitare proposte alternative sia alla mera carità che alla riduzione dell'immigrazione a mero problema di polizia e di ordine pubblico.

Per chi si occupa realmente di immigrazioni, e di migrazioni forzate in particolare, l'emergenza con cui è stata definita la crisi dei rifugiati nel nostro secolo risulta paradossale: non sono le migrazioni – processi ormai strutturali – ad essere emergenziali, ma la gestione delle migrazioni e la macchina dell'“accoglienza” che ormai da molti anni, nonostante i tentativi di regolamentarla, è imposta su un piano emergenziale, improvvisato e a tratti occasionale. Questa gestione securitaria ha incentivato la diffusione della narrazione mainstream fondata sull'equazione “immigrazione-criminalità”. L'effettivo riscontro di ciò nelle stesse statistiche giudiziarie e delle polizie appare alquanto aleatorio, se non del tutto fabbricato secondo l'abituale copione in voga dalla fine degli anni Ottanta a oggi (Maneri, 2009). Dal 1990 la criminalizzazione degli immigrati, anche solo sospettati di comportamenti illeciti, è a Genova fra le più alte d'Italia. Con l'avvento delle destre alla guida degli enti locali anche le polizie locali sono state orientate ad accentuare se non esasperare questa pratica. In questi ultimi anni c'è stato un forte aumento degli operatori di polizia locale al punto che sono più numerosi di quelli della polizia di stato.

Conclusioni: stabilizzazioni e nuovi arrivi

Nonostante le illusioni sui tanti progetti che la regione e il comune di Genova si affannano a lanciare grazie ai fondi del PNRR, non sembra che si possa sperare su un effettivo nuovo sviluppo della città. In questo contesto gli immigrati stranieri abitanti a Genova si adattano a coprire gli spazi abbandonati dall'invecchiamento degli autoctoni, vista anche la mancanza di ricambio intergenerazionale (vedi il saggio precedente di Palidda in questo numero della rivista). Genova perde residenti nonostante la popolazione straniera sia cresciuta, passando dai 18.257 del 2002 agli attuali 60.685. D'altronde i residenti italiani over 65 sono il 28,5% del totale (tra gli stranieri solo il 4,5%) e l'indice di vecchiaia si attesta intorno a 260, cioè per ogni 100 under 14 si hanno 260 over 65 (Torre, 2023).

Tra alcuni dati significativi da notare vi è l'aumento del numero delle persone che acquisiscono la cittadinanza italiana: nel corso

del 2019, ad esempio, 4.746 persone in provincia di Genova sono diventate giuridicamente italiane, metà per anzianità di residenza, 14% per matrimonio e il restante 36% per *jus sanguinis* o per scelta al compimento del diciottesimo anno. «In trent'anni oltre 50 mila immigrati in Liguria hanno acquisito la cittadinanza italiana, rispetto agli attuali stranieri residenti in regione (149.862 persone), si può dire, con un calcolo un po' approssimativo, che 1 persona su 4 è diventata italiana» (Erminio, 2023: 121-123). L'ascesa, lenta ma costante, delle “naturalizzazioni” non è il frutto di un dibattito politico, che semmai si è mosso in direzione contraria, quanto il risultato di un lungo percorso che ha portato la prima generazione di immigrati a maturare i requisiti necessari per l'accesso alla naturalizzazione (ibid.).

Fra i nuovi arrivi, gli ingressi delle persone straniere provenienti dal Bangladesh sono in aumento negli ultimi anni: nel 2019 a Genova risedevano 734 cittadini provenienti dal Bangladesh, nel 2023 sono 3.452. È una immigrazione inizialmente maschile, ma seguita ora da una presenza femminile in costante aumento dovuta ai ricongiungimenti familiari. Con queste presenze hanno così raggiunto il quinto posto nella scala delle nazionalità a Genova e sono preceduti soltanto da chi proviene da Ecuador, Albania, Romania e Marocco. Le seconde generazioni ormai sono entrate nel mondo del lavoro e una terza generazione si sta formando ma non è ancora liberata dall'essere considerata “potenzialmente deviante”, sebbene la grande maggioranza sia ormai genovese di fatto.

Bibliografia

- Alietti, Alfredo (2012). Stigmatizzazione territoriale, stato di eccezione e quartieri multietnici: una riflessione critica a partire dal caso di Milano. In Adriano Cancellieri e Giuseppe Scandurra (a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città* (52-60). Milano: Franco Angeli
- Ambrosini, Maurizio; Torre, Andrea T. (a cura di) (2012). *Settimo Rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova; Il Melangolo.
- Bartolini, Maddalena (a cura di) (2018). *L'ultima spiaggia? Istruzione, formazione professionale, transizione al lavoro e studenti stranieri. Una ricerca nella scuola genovese*. Genova: Centro Studi Medì.
- Bianco, Luisa (2015). *Emigrare dal Marocco. Squilibri socio-ambientali ed esodo da un polo minerario (Khouribga) 1921-2013*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Bobbio, Roberto; Musso, Stefano Francesco (a cura di) (2020). *Genova. Centro storico: problemi e prospettive*. Bergamo: ANCSA.

- Caraboni, Chiara (2024). Genova, l'emergenza abitativa è più grave per gli stranieri: non si affitta a chi ha la pelle scura. Vedi <https://stranieriinitalia.it/attualita/genova-lemergenza-abitativa-e-piu-grave-per-gli-stranieri-non-si-affitta-a-chi-ha-la-pelle-scura/>.
- Carlini, Giuliano (1986). Stranieri a Genova: una realtà da indagare. *Entropia. Crisi e trasformazione*, 13: 30-35.
- Castellani, Simone; Pâmias Prohias, Júlia (2017). *Gioventù ed etnicità sotto la lanterna. Le seconde generazioni a Sampierdarena negli anni '10: una ricerca tra scuola e territorio*. Genova: Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo.
- Cetara, Graziano (2011). Io, padrone di casa per immigrati nel ghetto del centro storico. *Il Secolo XIX*, 9 marzo: <http://www.francobampi.it/politica/immigra/articoli/art010309.htm>.
- Erminio, Deborah. Il lungo percorso delle migrazioni a Genova. In Torre: 25-145.
- Gastaldi, Francesco (2003). Il centro storico di Genova: tra gentrification e popolazioni temporanee. *Archivio di studi urbani e regionali*, 77: 135-149.
- Istat (1990). *Immigrati presenti in Italia: una stima per l'anno 1989*. Roma: Conferenza nazionale dell'immigrazione 4-6 giugno.
- Istat (1998). *La presenza straniera in Italia negli anni '90*. Roma: Istat.
- Lagomarsino, Francesca (2023). L'immigrazione femminile. Lo specchio di una città?. In Torre: 147-174.
- Lagomarsino, Francesca; Kabour, Simohamed; Torre, Andrea T. (2013). *I venditori di fiori. Analisi di un'attività "marginale" a Genova*. Genova: Centro Studi Medi. Migrazioni nel Mediterraneo.
- Lagomarsino, Francesca; Erminio, Deborah (a cura di) (2019). *Giovani stranieri a Genova tra percorsi di cittadinanza e questioni identitarie*. Genova: Genova University Press.
- Lonni, Ada (2003). *Immigrati*. Mondadori: Milano.
- Maneri, Marcello (2009). I media e la guerra alle migrazioni. In Palidda: 66-86.
- Martini, Francesca (2023). L'abitare nello spazio, nel tempo e nelle traiettorie di vita delle persone straniere immigrate a Genova. In Torre: 229-282.
- Martini, Francesca; Bartolini, Maddalena (a cura di) (2020). *La Liguria duale dell'accoglienza. Buone pratiche, opportunità e problematiche tra aree rurali e area metropolitana genovese*. Genova: Università di Genova Press.
- Marullo, Elena; Pierantoni, Paola (2019). *Il mosaico della città plurale. Gli anni dell'esordio dell'immigrazione nelle carte del Forum Antirazzista di Genova*. Genova: Il Canneto Editore.
- Palidda, Salvatore (2008). *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Milano: Edizioni Raffaello Cortina.
- Palidda, Salvatore (a cura di) (2009). *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano: Agenzia X.
- Petrillo, Antonello (2003). *La città delle paure. Per un'archeologia dell'insicurezza urbana*. Napoli: Elio Sellino Editore.

- Ponzo, Irene (2009). L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi. In Andrea Brandolini, Chiara Saraceno e Antonio Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione* (313-332). Bologna: il Mulino.
- Sayad, Abdelmalek (1999). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Silva, Clara (2015). Immigrants from Cabo Verde in Italy: history and paths of socioeducative integration. *Journal of Cape Verdean Studies*, 2: 25-35.
- Stranieri a Genova* (1987). Numero monografico di *Entropia crisi e trasformazioni*, 14.
- Torre, Andrea T. (2017), L'appennino ligure. La migrazione nella "Liguria minore". In Andrea Membretti, Ingrid Kofler e Pier Paolo Viazzo (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini* (273-278). Canterano: Aracne.
- Torre, Andrea T. (a cura di) (2023). *Quarant'anni dopo. Genova e l'immigrazione straniera*. Genova: Genova University Press.
- Torti, Maria Teresa (a cura di) (1992). *Stranieri in Liguria*. Genova: Marietti.

Italian migration to South Australia, place making and cultural belonging: The Role of the South Australian Italian Association

DANIELA COSMINI

daniela.cosmini@flinders.edu.au
Flinders University (South Australia)

DIANA GLENN

diana.glenn@flinders.edu.au
Flinders University (South Australia)

Migrant communities play unique and vital roles in Australian society, shaping economic, social, and geographical dimensions. They have reshaped the urban environment by establishing both public and private spaces that reflect their cultural heritage. These locations play a crucial role in influencing social cohesion and intercultural dynamics within both migrant and host communities. This study examines the role of the South Australian Italian Association (SAIA) in the context of cultural belonging, place making and community history.

Keywords: Migration, Italian, associations, place making, cultural belonging, community history.

Introduction

From small-scale beginnings in 1949, the South Australian Italian Association (SAIA), trading as the Italian Centre at 262a Carrington Street, Adelaide, and commonly referred to as the “Italian Club”, has developed into a well-known and highly respected social and cultural landmark for the South Australian Italian community and the broader non-Italian community who have maintained links with the Italian Club as members, supporters and sponsors. Over a

70-year period, SAIA's history involves several phases, including the Catholic Italian Welfare Association (1949-1965), the Italian Australian Centre between 1965 and 1967, and the eventual formation of SAIA in 1967 as an umbrella organisation linking all Italians in South Australia. In the consolidation of its mission, SAIA has operated with a view to enhancing among its membership a sense of social cohesion, identity and the maintenance of cultural values that have been adapted and renegotiated in the new social environment of metropolitan Adelaide.

Over the decades, the Italian community has continued to expand and to seek new avenues of social enterprise and integration among its intergenerational families and social networks. With the added interest of external stakeholders, the Italian Centre stands as a testament to a vibrant history of enterprise and enjoyment, with an enduring legacy by remaining a place regularly frequented and enjoyed by Italian Australians and non-Italians alike, many of whom have experienced its conviviality, lively social gatherings and memorable high-calibre functions and restaurant dining.

Respected today for its fund-raising endeavours, SAIA is a centralised and inclusive community-based organisation eschewing Italian regional identity and affiliations, with members cherishing its vibrant social calendar and contributions to the Italian and Australian communities.

Italian migration to South Australia and the role of clubs and associations in the creation of an "Italian space"

Italians today enjoy a prominent place in Australian society. They are one of the oldest non-English speaking immigrant communities in Australia. In 2021, Italians, with 163,326 people, represented the fifth largest group of non-English speaking migrants after the Indians (673,353), Chinese (549,614), Filipinos (293,891) and Vietnamese (257,995), and were still the most numerous of the established communities that settled in Australia after the Second World War compared to the Germans (101,252) and the Greeks (92,307)¹. Although numerically the Italian migration flow to Australia represented only around 1.5% of the total departures from Italy from

¹ Australian Bureau of Statistics, Census of Population and Housing, General Community Profile, Australia (2021).[_](#)

1876 to 1976 (Favero and Tassello, 1978), Italian migrants have played an important role in the development of Australia's multicultural society, especially since the post-Second World War period. In 2021, in South Australia the Italy-born population of 16,648 people represented the third largest percentage of non-English speaking migrant communities in the State after the Indians (27,594) and the Chinese (24,610)². Italian was the second most widely spoken language (23,828) after Mandarin (32,133)³.

In the post-Second World War period, Australia underwent a significant shift in migration policy, allowing entry from Southern Europe to address defence and labour shortages (Castles, 1992: 40). In 1946, the Australian Government launched a large-scale immigration program which aimed to increase the population by 1% (approximately 70,000 people) yearly, prioritising British migrants and later including those from the Baltic, Slavic countries, and the Displaced Persons Scheme (Price, 1983). As British and Northern European numbers fell short, 'less desirable' migrants, mainly from Southern European countries such as Italy, Greece, and Malta, became essential (Castles, 1992: 39).

Between the two censuses of 1947 and 1961, a total of 276,033 Italians migrated to Australia. In South Australia, the Italian population saw a significant increase during this period, rising from 2,428 to 26,230. The most represented regions were Campania (27.9%), Calabria (23.5%), Veneto (10.5%) and Abruzzo (8.6%) (O'Connor, 2004: 59).

Italian people have significantly contributed to the building of Australia, and they have been an integral part of the labour force, providing much-needed skills and creating successful livelihoods in many industries. Further, they have exhibited a variety of cultural, ethnic, religious and linguistic backgrounds, which since the 1950s have contributed to the creation of a richer society vastly different from what was previously a predominantly Anglo-Celtic population. However, both in the pre- and the post-war period, many Italians in the early stages of their Australian life experienced social isolation, hostility and racism.

² Australian Bureau of Statistics, Census of Population and Housing, General Community Profile, South Australia (2021).

³ Ibid.

Social isolation has been identified as a key factor in the experiences of Italian migrants during the initial years of migration to Australia, particularly among those who arrived in the immediate post-Second World War period, having endured trauma and displacement as consequences of the war. To overcome this sense of social alienation, researchers have commented on the significant role that religion, especially Catholicism, has played in the initial stages of migrants' settlement. In the post-Second World War period in Australia, Catholicism «helped migrants to overcome the traumatic experience caused by uprootedness to reacquire a sense of continuity» (Paganoni, 2003: 345); «provided familiar places, assistance, and guidance in the settlement process» (Alcorso *et al.* 1992: 107), and «became a unifying factor among Italians from different regions, contributing to a stronger sense of unity» (Cahill, 2000: 512). Lim and Putnam (2010: 916) also highlighted the social dimension of religion by arguing that religious organisations offer opportunities for social interaction between people, nurturing friendships and social ties.

Assimilationist policies, practices and attitudes also intensified the sense of alienation and displacement experienced by migrants, especially before the advent of multiculturalism in the 1970s. Italians were expected to assimilate into the “Australian way of life” and discouraged from publicly expressing their cultural practices, often scorned when speaking Italian in public. As a consequence, if on one side the post-war second generation in particular often attempted to hide their *italianità* because of the prejudice they experienced for being of Italian heritage, on the other, many migrants responded bravely and creatively by redefining their points of reference and by reinventing their physical and metaphorical boundaries through place making (Ricatti, 2018: 134).

Additionally, migrant experiences constitute an important element in the way places and spaces are conceived, imagined, constructed and transformed. In recent years an increasing number of scholars has shown a growing interest in understanding the relationships that migrants have with specific places and how these dynamics may impact on their capacity to adapt to a new host environment and engage in negotiations with local communities. As an illustration, Collins *et al.* (2020: 1) have argued that:

the interplay of memory, nostalgia, estrangement, isolation, participation, dislocation, and hope significantly influences the process of place making. Consequently, in the aftermath of migration, spaces emerge as dynamic amalgamations of the familiar and unfamiliar, resulting in culturally diverse environments where the negotiation and transformation of individuals and communities take place.

Italians used certain strategies to create a place that they could feel was “their own”. One strategy was to rename physical places and landmarks by reconceptualising them as emblems of Italian identity (Pascoe, 1992: 85-87). Another strategy employed was “ritualisation” where the territory was overhauled to celebrate traditional regular festivities such as the annual religious *fiesta* in honour of a patron saint (Paganoni and O’Connor, 1999). A further way in which Italian Australians began to create cultural bridges and social support systems was through *associazionismo*, through the formation of clubs and associations. As Antonio Cocchiario (1993: 67) has observed:

associazionismo was born as a first act of defence for many lonely and lost migrants, who used it as a unifying structure to give one another support and as a barrier and an act of solidarity in an unknown world that often appeared quite hostile.

In a study on identity and spatial practice in ethnic groups in Australia, Babacan (2006: 121) asserts that the contributions of migrant communities to the constructed environment can be seen as efforts towards social participation and inclusion that «establish new spaces of belonging, enabling them [migrants] to interact with the receiving society on their own terms», an aspect notably absent in their countries of origin. Specifically, in the context of Italian migrants, Baldassar and Pesman (2005: 121) stated that «the club was not an institution in Italy, where belonging to clubs, beyond perhaps Catholic action groups, political and sporting associations, was not a social practice in rural life».

The 1960s and 1970s saw a large proliferation of many regional and town-based clubs and associations in suburban Adelaide, which enabled migrants to meet on a regular basis and carry on those common social activities and events that were part of the culture of their village or region, such as religious feasts, wedding receptions, playing cards, bowls or simply dining together and speaking in their own dialects. These communal spaces served as an “alterna-

tive society” for Italian migrants, like “a second home”; a physical point of cultural reference that became instrumental for the maintenance of cultural rituals and provided an enduring sense of identity and belonging. Place making, whether in the private sphere or in a more public domain, also enabled migrants to create new social connections and forge communal bonds. The proliferation of clubs can largely be considered as a strategy for operating and thriving within a new place of settlement. However, the majority of these social organisations created by members of the Italian community reveal a certain parochialism, as they are run along village and regional lines. This tendency can be explained by Coronado’s (2003: 42) observation that:

diasporic communities create forms of organisation and identity which build more or less rigid borders around them to emphasise their difference, in language or culture. Inside those borders diasporic communities recreate a culture and identity which is related to the culture of origin but evolves in new ways to relate to the new external environment.

The establishment of town-based and regional clubs had multiple implications. As highlighted by Cosmini-Rose (2015: 69):

If on the one hand these community spaces served as identity markers and provided a vital source of support and comfort where migrants could uphold their local traditions and speak their own dialects, on the other hand they also led to types of segregation towards other Italian migrant communities and the wider Australian population.

In this study the authors assert that in contrast to the other regional or village-based clubs and associations that later proliferated in Adelaide, the South Australian Italian Association stands out as a remarkable exception. Situated in the Adelaide metropolitan area, its unique location added prestige to its identity. We also suggest that its predecessor, the Catholic Italian Welfare Association (CIWA), guided by Catholic values, played a significant role in initiating welfare programs and fostering social networks for first-generation arrivals in the immediate post-Second World War years. Over time, SAIA has played an influential and long-standing role within and beyond the Italian community in South Australia, contributing to the negotiation of boundaries, place making, social connections and identity building.

Methodology

This study is part of a broader research project that culminated in the publication of the volume *La seconda casa – the second home. A history of the South Australian Italian Association* (Cosmini and Glenn, 2021). Data was collected through the examination of documents in the association's archives, one written survey and qualitative in-depth interviews with twenty-two informants (fourteen men and eight women) living in South Australia, all of whom had a long-standing involvement with SAIA. The majority had migrated to Australia in the post-war period (1945-1971) or were children of these migrants and all were past and current members, office bearers, employees and interested parties. The interviews ranged from one to two hours and the methodological orientation was that of oral history.

In recent years many researchers have increasingly highlighted the usefulness of oral testimony in migration research, which has become an important methodological approach in the field (Robertson 2000: 2-3). In conducting our research, we were mindful of the unique benefits of oral testimonies in representing a direct voicing of experiences and memories of the individual informants:

While other social sciences perform the indispensable task of abstracting from individual experience and memory the patterns and models that transcend the individual, oral history combines the effort to reconstruct patterns and models with attention to concrete individual variation (Portelli, 1997).

In our enquiry, we also recognised the value that this methodological approach brings to understanding the evolving process of migrant identity. As Thomson asserts (1999: 35):

migrant oral testimonies, wherein narrators articulate the experience of adapting to a new environment, the juxtaposition of old and new customs, and the formation of novel understandings of self and society, provide substantial evidence regarding the dynamic and intricate dimensions of identity within the migration process.

We chose this methodology because we believe that community-driven oral history projects can enhance the ongoing discussions about the history of migration. As Alexandra Dellios (2019: 230), an advocate of more “community-initiated or collaborative projects” in

formal heritage sectors, suggests «such projects have the potential to challenge and broaden current discussions on migration history»⁴.

The oral history methodology also provided an opportunity to delve into the rich cultural, social and geographical significance of the association and to assemble stories and narratives that led to memories of inclusion, conviviality, as well as intergenerational bonding, intra-group solidarity and inter-group social networks.

The evolution of the South Australian Italian Association: from its origins as the Catholic Italian Welfare Association to the present day

Between 1947 and 1971, the increase of Italian-born residents in South Australia from 2,428 to 32,428 had a significant impact on the Catholic Church in South Australia by making Roman Catholicism the largest religious group in the State. Between 1947 and 1966 the Catholic proportion of the state's population rose sharply, from 13 to 20 per cent. In suburban Adelaide many new parishes were created and there was a wave of church building (Hilliard n.d.: 3). As the Italian community grew, the demand for religious services and support increased. In response, the Catholic Church expedited the arrival of Italian priests to Australia (Cahill, 2000: 510). This strategic move aimed to enhance cultural understanding and ensure that the spiritual needs of the Italian migrants were met by clergy who could relate to their language, customs, and traditions.

Early attempts to respond to the needs of the Italian population in Australia in the post-war period were facilitated through the support of Scalabrinian priests and Capuchin friars, the two orders who, between the late 1940s and the early 1960s, sent the highest number of priests to Australia (Ricatti, 2018: 109). In Adelaide, the Archbishop of Adelaide, Matthew Beovich, with the assistance of the Apostolic Delegate, Giovanni Panico⁵, appointed a Salesian priest, Fr Paul Zolin, chaplain to the Italian community in South Australia. When Fr Zolin left Adelaide in 1949, a milestone event took place that would lead to the establishment of a more formal means of assisting Italians who were settling in metropolitan Adelaide.

⁴ On oral history in the field of migration see also: Hammerton and Richards, 2002.

⁵ Panico was also instrumental in encouraging the Capuchins to send priests from Italy to Australia: Cappello, (1996).

Founded in 1949 and incorporated in 1952, the Catholic Italian Welfare Association became of prime significance to large cohorts of Italian migrants in the early post-Second World War years in its role as the primary venue offering assistance with settlement and social networking opportunities. The CIWA was formally established by Fr Germano Madonna, an Italian Passionist priest in 1949 and a property was purchased at 262 Carrington Street, Adelaide, in 1952. During the course of his mission, Fr Germano saw a fundamental need to assist new arrivals from Italy who were hampered by linguistic and cultural barriers as well as economic constraints⁶.

As a predecessor organisation, the Catholic Italian Welfare Association lay the foundation for the future profiles and activity of the South Australian Italian Association. As an individual organisation, however, CIWA faced challenges in the early 1960s, including declining membership and financial difficulties. To address these issues and prevent closure, CIWA merged with Juventus United Sports and Social Club and Lega Italiana Social and Cultural Club in 1965, forming the Italian Australian Centre Incorporated (IAC). Following this formal amalgamation, the newly-created Italian Australian Centre (IAC) articulated its independence from the Catholic Church in its published Constitution and Rules. Its main objectives emphasised a broader secular outlook, encompassing cultural, social, didactic, and sporting activities, reflecting a generous and ambitious vision to provide essential infrastructure and support for the Italian community.

However, faced with serious challenges in realising these plans, IAC was eventually dissolved, and in its place, in 1967, the South Australian Italian Association was established, continuing its legacy to the present day. The principal objective in the creation and development of SAIA was to promote and facilitate activity as an umbrella organisation to connect all Italians in South Australia regardless of regional identity, and to promote outreach to the wider community. This would occur through the promulgation of a diverse range of social, cultural and professional events and networking that would provide intergenerational benefits and foster a common sense of purpose for current and future members.

⁶ Research by Monica Tolevay (2004) has been instrumental in uncovering the history, activities and development of the Carrington Street site for CIWA.

Findings: the integration process of Italian migrants in South Australia through religion and place making

This research supports the view that the Catholic ethos of CIWA played an important role in the initial settlement process of early Italian arrivals in the post-Second World War period. CIWA became the primary venue in South Australia for Italian migrants seeking assistance with settlement, information and general orientation. The guiding principles of CIWA, as articulated in its Constitution, specified that adherence to the Catholic faith was a fundamental requirement for membership. The association aimed to achieve several objectives, including fostering the spiritual well-being of the South Australian Italian community, particularly immigrants, promoting loyalty to the Catholic faith, supporting charitable endeavours aligned with the Catholic Church, and providing assistance to the destitute and needy within the Italian community in South Australia through a series of charitable and philanthropic activities.

There is also evidence that CIWA strongly contributed to build social networks and congregational friendship within the Italian community. One interviewee, who with her husband belonged to the group Catholic Action, recalls that they would meet as a group at Carrington Street to pray together. She fondly recalls the happy occasions of these informal gatherings: «On Sunday mornings all our compatriots would arrive. There was such an air of joy ... chattering, laughing and talking together»⁷.

The interviews revealed that over the years the connections that many people enjoyed, through their association initially with CIWA and later with SAIA, proved to be rewarding, memorable and life-altering. In the 1970s and 1980s, with refurbished premises and a new-found sense of purpose, the Italian Centre became prominent in the Adelaide social scene and was regarded as a popular, welcoming and prestigious location. One informant recalls that «it was an active body, it had a lot of memberships and it provided dancing nights. We had a restaurant. It was very heavily endorsed. People came for their meals on the weekend, lunches during the week»⁸.

In the context of place making, SAIA is recalled by interviewees as “una seconda casa” that transcended social, regional, national

⁷ Interview with Maria Mazzocato.

⁸ Interview with Robert Floreani.

and intergenerational boundaries. For example, on the composition of the SAIA Board, one interviewee observed: «We had a big board [...] some were business people, but some were ordinary labourers. So it was a real cross-section of our community»⁹. Another participant commented that people from many different cultures attended functions at the Italian Centre: «It was all different regions. We used to have different nationalities, too, not just Italians. There were different nationalities so the whole mixture»¹⁰.

During the 1970s and 1980s, the South Australian Italian Association experienced significant development and growth, with interviewees highlighting the dedication, creativity, and resourcefulness of SAIA members during this period. Volunteers played a crucial role, working tirelessly to establish a multifunctional centre used for meetings, family gatherings, and entertainment events such as balls, fashion parades, and various formal celebrations such as weddings, engagements, christenings, and receptions for dignitaries.

A peak time of social success and activity that was vividly remembered by a number of interviewees was the era of the Friday business lunches and the Sunday Night Disco. These events were characterised by a vibrant atmosphere, excellent cuisine, and the opportunity for networking with over 200 South Australian business professionals. SAIA attracted prominent leaders from both the Italian-Australian and Anglo-Australian communities, with notable figures like Prime Ministers, the Premier of South Australia, and sporting legends.

Another informant emphasised the widespread popularity of the Sunday evening gathering, which became the catalyst for numerous courtships and marriages. When asked about this courtship phenomenon, one participant¹¹ observed that:

The Italian Club was the place to be. In the late Seventies it was very famous. In the Eighties it was a fantastic place. Sunday night was a very good atmosphere. And, of course, many people got married there. They found their husband or wife there. And it was a business centre for the business people of South Australia.

In this way the Italian Club functioned as a mediator for courtship rituals in the same way that the *passeggiata* in Italy tradition-

⁹ Interview with Teresa Dall'Acqua Leonardi.

¹⁰ Interview with Mary Azzopardi.

¹¹ Interview with Don Totino.

ally facilitated gatherings of people and enhanced the possibility of meeting and exchanging information in a community venue where people knew one another.

If the piazza was considered the beating heart of Italian towns, then a hint of this central hub of social activity was recreated by the popularity of the Italian Club in its prime. On this theme, a participant¹² stated: «It was like a piazza. And you knew everybody. Those people that frequented it, and I'm talking adults rather than the youth, were all people from our community. So everybody knew everybody else».

Another interviewee¹³ spoke about the variety of functions for a range of associations beyond the Italian domain, including the SA Cricket Association: «They used to have their trophy night towards the end of the year. And Sir Donald Bradman was always at the head table». She also recalled events booked by the Police Association, Scotch College (during which the students would be served haggis), bookings by the Tanya Powell Model Agency and a group of medical practitioners who came in regularly.

In addition, one participant highlighted the distinctive nature of the Italian Club, emphasising that its non-regional identity set it apart compared to other clubs in Adelaide and it also appealed to young people:

it wasn't a regional association and so consequently it became a general association with its members [...] for the youth it was a very, very popular meeting place on a Sunday. All of our Italian youth would go there and they would meet there because of the dinner dancing and the disco [...] So it was very populated by the youth. And probably that's the only club in Adelaide that ever had tried to attract young people who are now very entrepreneurial business people¹⁴.

When asked about SAIA's history and its future, interviewees expressed a variety of views. Regarding the next generation and their relationship with the traditional Italian club structures, most participants concurred that as the first generation is ageing and its numbers declining, the young ones «are not interested in the club

¹² Interview with Teresa Dall'Acqua Leonardi.

¹³ Interview with Mimi Rousanoff.

¹⁴ Interview with Teresa Dell'Acqua.

scene»¹⁵ and «don't want an old club structure»¹⁶. At the same time, there were suggestions to market the Association to young people, especially those in the 25-45 age bracket, creating a welcoming atmosphere and encouraging people from regions that do not currently have clubrooms to view the SAIA as a potential hub for their activity¹⁷.

In 2011 a case study of 10 third-generation Italian Australians in South Australia revealed that, with the exception of one informant, there was little interest in joining an Italian club¹⁸. However, one second-generation informant who has been a member of the SAIA board since 2015 sees the benefits for younger members:

The Association is a great forum for me to interact and network with like-minded people who are also extremely proud to be Italian and are committed to disseminate the culture within the broader South Australian community. It provides me with a space to dialogue and exchange ideas on how to maintain and promote the Italian culture and language through the various mediums¹⁹.

In Adelaide today there are generations with strong but distinctly different connections to Italy. The descendants of pre-war arrivals have long been integrated, while the post-Second World War migration generation which arrived in adult age is now elderly and in need of specialised health care. Second-generation Italian-Australians or Australian-born offspring generally benefitted from schooling and tertiary education opportunities and their children and grandchildren, the third and fourth generations, are entirely integrated into the Australian way of life. Although many of the third generation often embrace certain values of their grandparents, they are markedly different in their linguistic and cultural make-up and in the ways that they construct the heritage legacy in a multicultural society. As highlighted by Glenn (2015: 261): «The legacy of the past is enriched by the new generations whose existence in a decentred cultural community is constructed in accordance with a new cultural and linguistic paradigm». Researchers are continuing to explore

¹⁵ Interview with Don Totino.

¹⁶ Interview with Phillip Donato.

¹⁷ Interview with Don Totino.

¹⁸ Smans and Glenn (2011).

¹⁹ Written survey with Natasha Marona.

transnational migrant identity and the development of generational cohorts within the Italian diaspora in Australia:

The now well-settled and largely economically successful post-war migrants and their upwardly mobile second-generation children along with the post 1970s and the “new2 transnational migrant arrivals contribute to a vibrant Italian cultural diaspora characterised by multiple identities and ties to Italy, Australia and Italian settlements in other countries (Baldassar *et al.* 2012: 7).

Today, with increased economic constraints in Italy, a growing number of young Italians are resuming migration to Australia after a period of restricted movement during the pandemic. The current generation of Italian migrants to South Australia differs significantly from the post-war migrants who mainly came from the southern and northeastern regions of Italy. They have a higher level of educational or professional qualifications and are in touch with global trends and information through rapidly changing new technologies. They have increased mobility and travel opportunities and view themselves as belonging to a migration generation that differs substantially from the post-war arrivals in Australia. As the research conducted by John Kinder *et al.* (2017: 473) has revealed:

Newer migrants perceive themselves as belonging to a social group “other” than the Italian-Australian community [...] the new migrants define the Italian “nation” in terms of the national boundaries, excluding not only those born overseas to Italian parents but also those who have spent most of their adult lives abroad. The migration history of older waves – with such historically situated practices as chain migration and proxy marriage – is also cited as differentiating two almost incomparable migration experiences.

SAIA views Australia-born and new generations of Italian migrants as valuable resources to build networks, create a connection site, and explore transnational cultural belonging. This approach allows SAIA to preserve its heritage migration past, identity, and embrace *italianità*, staying contemporary and relevant to both new generations and the broader Australian community. As a second-generation informant reflects:

In future, I see SAIA as being one of the leaders in showcasing the Italian language, identity, culture and heritage to the Italian and Australian communities in SA. Its non-regional approach will allow for a more positive attitude toward working together to eagerly

promote the #branditaly, and to be passionate ambassadors for the 'Made in Italy' brand within our communities in SA²⁰.

SAIA's long history means that for many who made connections with the Italian Centre in a youthful period of their lives, it now exercises a nostalgic pull and collective set of memories linked to identity, social connectivity, identification with place, and long-standing social networks.

The ageing membership of SAIA is an important factor in its present identity and plans for the future. As has been made evident by Agutter and Rose (2015: 3) in their research into the ageing Italian population in South Australia:

Nearly sixty years after the mass migration decades of the 1950s and 1960s, the local Italian communities continue to change: the SA Italian born are numerically in decline and as a group currently have a median age of 70 years, which is remarkably higher than that of the general South Australia population. Issues related to health and the quality of life of the ageing Italian communities are therefore increasingly pressing. Concomitantly, the many elderly Italians who still participate in and rely on their village and regional *feste* and clubs to express and celebrate their identity are more and more sensitive to the possibility that in future years these associations and celebrations may not survive if they cannot involve the second and third generation descendants in greater numbers.

For ageing members, SAIA has the potential to serve as a substitute for their village and regional clubs, offering a lasting sense of social and cultural connection, enabling members to experience an affective bond as a community group unified through a shared place of cultural belonging. As researchers have observed: «this affective bond with places does not merely refer to attachment to homes, neighbourhoods and communities in which older people have lived over their lifetimes, but also to the social and the cultural sphere, at community or national level» (Palladino, 2019: 1).

Conclusion

The findings reveal that the South Australian Italian Association (SAIA) has played a crucial role as a catalyst for social interaction and community cultural development. Since its beginnings, founded

²⁰ Written survey with Natasha Marona.

in Catholic values, and later evolving into a secular association and a venue synonymous with prestige and community cohesion, the Italian Centre has fostered an open orientation towards people of other cultures who wished to be involved in its functions and activities.

Since its inception and over the decades, SAIA has acted as a point of cultural reference within and beyond a town or regional affiliation by building rich and complex social relationships, not only among fellow Italians, but also with other migrant groups and with the wider Australian society. Through its charitable arm, SAIA actively contributes to various causes, showcasing the organisation's commitment to the broader community. Despite the closure of regional clubs, SAIA remains connected with the community, embracing new ideas while maintaining a contemporary focus. The dedication of its leadership and membership has ensured SAIA's prosperity, illustrating the adaptability and resilience of the Italian community in South Australia. The organisation's 70-year history highlights its influential role in negotiating boundaries, contributing to place making, fostering social connections, and building identity within the local context.

The Italian Centre's central city location has preserved its historic links and offered a cosmopolitan flavour for Italians in a new cultural setting. It has served as an iconic place for constructing a cohesive and purposeful community, akin to the traditional Italian village piazza.

The SAIA physical space has undergone a series of transformations. Its history has been one of continuous improvement and enhancement of the facilities and infrastructure, all of which have occurred alongside intergenerational transactions involving cultural transferability and meaning making. Over the years, the consistent refurbishments have created a space with commercial appeal and an urban aesthetic. This intentional design aims to provide a distinctive communal experience that appeals across generations, fostering a sense of inclusion and belonging whose emotional emplacement is acknowledged by the interview participants.

SAIA's inner city location is spatially symbolic of its centralising communality as it continues to promote interconnectedness and a shared sense of identity for all Italians and non-Italians who are interested in experiencing Italian culture and traditions. The association's enduring legacy lies in its ability to evolve, adapt, and serve as a cultural anchor for diverse communities, transcending temporal and spatial boundaries.

Bibliography

- Agutter, Karen; Rose, Daniela (2015). It was inevitable that they would grow old: The foreseeable crisis of immigrant aged care in South Australia. In Daniela Cosmini-Rose (ed.), *Ageing Between Cultures: The experiences and challenges of Italian migrants in South Australia* (1-19). Leicester (UK): Troubador.
- Alcorso, Caroline; Popoli, Giulio; Rando, Gaetano (1992). Community Networks and Institutions. In Stephen Castles, Caroline Alcorso, Gaetano Rando and Ellie Vasta (eds.), *Australia's Italians: Culture and Community in a Changing Society* (106-124). North Sydney: Allen and Unwin.
- Australian Bureau of Statistics, Census of Population and Housing, General Community Profile, Australia (2021), Canberra. Retrieved November 21, 2023 from <https://www.abs.gov.au/census/find-census-data/community-profiles/2021/AUS>.
- Australian Bureau of Statistics, Census of Population and Housing, General Community Profile, South Australia (2021), Canberra. Retrieved November 21, 2023 from <https://www.abs.gov.au/census/find-census-data/community-profiles/2021/4>.
- Babacan, Hurriyet (2006). Locating Identity: Sense of Space, Place and Belonging. *International Journal of Diversity in Organisations, Communities and Nations*, 5, 5: 113-124.
- Baldassar, Loretta; Pesman, Ros (2005). *From Paesani to Global Italians: Veneto Migrants in Australia*. Crawley: University of Western Australia Press.
- Baldassar, Loretta; Pyke, Joanne; Ben-Moshe, Danny (2012). *The Italian Diaspora in Australia: Current and Potential Links to the Homeland*. Report of an Australian Research Council Linkage Project, Deakin University, Centre for Citizenship and Globalisation. Retrieved October 23, 2023 from <http://hdl.handle.net/10536/DRO/DU:30047374>.
- Cahill, Desmond (2000). Paradoxes and Predictions: Italians and Catholicism in Multicultural Australia. In Piero Genovesi, Walter Alexander Musolino and The Italian Australian Institute (eds.), *In search of the Italian Australian into the New Millennium. Conference Proceedings, Melbourne 24th, 25th, 26th of May 2000* (507-520). Thornbury, VIC: Gro-Set.
- Cappello, Anthony (1996) Capuchins or Jesuits. *Italian Historical Society Journal*, 4, 2: 5-10.
- Castles, Stephen (1992). Italian migration and settlement since 1945. In Id., Caroline Alcorso, Gaetano Rando and Ellie Vasta (eds.), *Australia's Italians: Culture and Community in a Changing Society* (35-55). North Sydney: Allen and Unwin.
- Cocchiaro, Antonio (1993). The History and Future of Italo-Australian Associations in South Australia. In Desmond O'Connor and Antonio Comin (eds.), *The First Conference on the Impact of Italians in South Australia (16-17 July 1993)* (67-77). Adelaide: Flinders University of South Australia.

- Collins, Jock; Krivokapic-Skoko, Branka; Jordan, Kirrily; Babacan, Hurriyet; Gopalkrishnan, Narayan (2020). *Cosmopolitan place making in Australia: Immigrant minorities and the built environment in cities, regional and rural areas*. London: Palgrave Macmillan.
- Coronado, Gabriela (2003). Crossing Borders and Transforming Identities: Encountering Diasporic Mexicanness in Australia. *Humanities Research*, 10, 1: 41-52.
- Cosmini, Daniela; Glenn, Diana (2021). *La seconda casa. The second home. A history of the South Australian Italian Association*. Adelaide: Arte Grafica Printing.
- Cosmini-Rose, Daniela, (2015). My father would never say that he needed help. Language and cultural challenges experienced by ageing Italian migrants and their adult children in South Australia. In Ead. (ed.), *Ageing Between Cultures: The Experiences and Challenges of Italian Migrants in South Australia* (53-76). Leicester (UK): Troubador.
- Darian-Smith, Kate; Hamilton, Paula (2019). *Remembering Migration: Oral Histories and Heritage in Australia*. Cham: Springer International Publishing.
- Dellios, Alexandra (2019). Personal, Public Pasts: Negotiating Migrant Heritage. *Heritage Practice and Migration History in Australia*. In Darian-Smith and Hamilton: 219-236.
- Favero, Luigi; Tassello, Graziano (1978). Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976). In Gianfausto Rosoli (ed.), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976* (9-63). Roma: Centro Studi Emigrazione.
- Glenn, Diana, (2015). Perspectives on Italian-Australian identity, belonging and ageing through the life narratives of two generational cohorts. In Daniela Cosmini-Rose (ed.), *Ageing Between Cultures: The Experiences and Challenges of Italian Migrants in South Australia* (253-271). Leicester (UK): Troubador.
- Hammerton, A. James; Richards, Eric (eds.) (2002). *Speaking to immigrants: oral testimony and the history of Australian migration*. Canberra: Australian National University.
- Hilliard, David (n.d.). *The Catholic Church in South Australia*. Retrieved October 18, 2023 from http://www.adelaide.catholic.org.au/_files/f/8275/The%20Catholic%20Church%20in%20South%20Australia.pdf.
- Lim, Chaeyoon; Putnam, Robert D. (2010). Religion, Social Networks, and Life Satisfaction. *American Sociological Association*, 75, 6: 914-933.
- Kinder, John; Dipalma, Alessia; Caruso, Marinella (2017). Migration old and new: perceptions of/in Italian communities in Australia. *Studi Emigrazione*, 207: 467-476.
- O'Connor, Desmond (2004). The post-war settlement of Italians in South Australia. In Id. (ed.), *Memories and Identities: Proceedings of the Second Conference on the Impact of Italians in South Australia* (57-78). Adelaide: Australian Humanities Press.
- Paganoni, Anthony; O'Connor, Desmond (1999). *Se la processione va bene ... Religiosità popolare italiana nel Sud Australia*. Roma: Centro Studi Emigrazione.

- Paganoni, Anthony (2003). *Valiant Struggles and Benign Neglect: Italians, Church and Religious Societies in Diaspora. The Australian Experience from 1950 to 2000*. New York: Center for Migration Studies.
- Palladino, Simona (2019). Older migrants reflecting on aging through attachment to and identification with places. *Journal of Aging Studies*, 50: 1-7.
- Pascoe, Robert (1992). Construction of Place and Community of Italo-Australian Space. In Castles Stephen, Alcorso, Caroline, Rando, Gaetano and Ellie Vasta (eds.), *Australia's Italians: Culture and Community in a Changing Society* (85-97). North Sydney: Allen and Unwin.
- Portelli, Alessandro (1997). *The Battle of Valle Giulia: Oral History and the Art of Dialogue*. Madison: The University of Wisconsin Press.
- Price, Charles (1983). The impact of Italian immigration within Australian immigration Programme. *Studi Emigrazione*, 69: 31-36.
- Ricatti, Francesco (2018). *Italians in Australia: History, Memory, Identity*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Robertson, Beth (2000). *Oral history handbook*. Adelaide: Oral History Association of Australia, South Australian Branch.
- Smans, Melanie; Glenn, Diana (2011). Identity and cultural maintenance: Observations from a case study of third-generation Italian-Australians in South Australia. *Studi Emigrazione*, 183: 500-514.
- Thomson, Alistair (1999). Moving Stories: Oral History and Migration Studies. *Oral History*, 27, 1: 24-37.
- Tolvay, Monica (1999). Community and Church: Italians in South Australia in the early post-war years. *Italian Historical Society Journal*, 7, 2: 4-8.
- Tolvay, Monica (2004). Community and Church: The activities of the CIWA in post-war Adelaide. In Desmond O'Connor (ed.), *Memories and Identities: Proceedings of the Second Conference on the Impact of Italians in South Australia* (109-117). Adelaide: Australian Humanities Press.

Stress migratorio e adattamento culturale: quali associazioni con le caratteristiche personali e socio-demografiche dei migranti?

MATTHEW OLUSOLA AKINYEMI

akinyemi@unisali.it

Pontificia Università Salesiana, Roma

This paper aims to assess whether there is an association between migrants' socio-demographic characteristics, their levels of adaptation and the intensity of migration stress. The study was conducted on a total of 503 migrants (60.6% male) aged between 20 and 55 years (M=36.11 years; SD=9.73) from four continents and 47 countries. All participants completed the Revised Socio-Cultural Scale (SCAS-R) and the List of Migration Experiences (LiMEs) to assess adaptation and migration stress, respectively. Participants provided data on their socio-demographic characteristics and reasons for migration. By means of analyses of variance and post-hoc comparisons (Bonferoni), associations between migrants' socio-demographic characteristics and their levels of adaptation and migration stress were assessed.

Keywords: Migration; Acculturation; Migratory stress; Adaptation.

Introduzione

Stabilire con esattezza il numero di migranti nel mondo risulta essere un'operazione alquanto difficile perché molti di essi lasciano il proprio Paese d'origine per recarsi in una terra straniera in modo irregolare. I motivi alla base della migrazione possono essere molto differenti tra un caso e un altro: alcuni si recano all'estero per motivi di studio o per ricongiungersi con familiari e amici, altri per motivi di lavoro o economici, altri ancora perché rifugiati o richiedenti asilo. I dati dell'Agenzia ONU (2021) per i rifugiati stimano che attualmente nel mondo vi siano 89.3 milioni di persone

che hanno abbandonato il proprio Paese per sfuggire alla guerra o a situazioni di pericolo o disagio, da violenze, persecuzioni e da luoghi in cui si verificano violazioni di diritti umani. In Italia il *Dossier statistico immigrazione 2021* ha segnalato come nel 2020 risiedessero nel Paese oltre 5 milioni di migranti (5.013.200). Le caratteristiche di questa popolazione sono molto eterogenee con una lieve prevalenza femminile (51.9%); i migranti residenti in Italia hanno mediamente 35 anni di cui il 20% non ha ancora raggiunto la maggiore età. Per quanto concerne l'area geografica di provenienza, dei 5 milioni di cittadini stranieri che risiedono in Italia, 2,5 milioni sono europei (di cui 1,5 milioni proviene da Paesi appartenenti all'UE), 1,1 milioni provengono dagli Stati africani, 1,1 milioni dall'Asia, 369.000 migranti dal Centro e Sud America. Per favorire il sorgere di una società inclusiva che si mostri equa e solidale con i soggetti più vulnerabili risulta importante approfondire il fenomeno migratorio cercando di comprendere quali fattori possono influenzare l'adattamento dei migranti ai nuovi contesti. Numerosi autori hanno mostrato come l'esperienza della migrazione ha un impatto negativo sulla salute mentale dei migranti (Williams & Sternthal, 2010). La necessità di adattarsi a un nuovo contesto avviando un processo di acculturazione produce molto spesso stress migratorio (Khan & Hasan, 2019) soprattutto in quelle situazioni in cui pregiudizi e discriminazione causano nei migranti umiliazione e disagio (Clausen, Rossow, Naidoo & Kowal, 2009) o ne compromettono la salute psicologica favorendo l'emergere di sintomi di depressione, ansia e stress post-traumatico (Cook, Alegría, Lin & Guo, 2009; Torres & Wallace, 2013). Lo stress migratorio può inoltre presentarsi in maniera più intensa tra coloro che affrontano simultaneamente differenti difficoltà di natura economica, culturale e sociale: tuttavia, tali difficoltà possono produrre esiti variabili tra i migranti in quanto ognuno di essi possiede risorse personali in grado di contrastare gli effetti dello stress migratorio. Ad esempio, alcuni autori hanno osservato su popolazioni di migranti che l'uso di strategie di *coping adattive* (Monzani, Steca, Greco, D'Addaio, Cappelletti & Pancini, 2015; Crockett et al., 2007; Chiu-Wan & Siu-Yuk, 2005) e la presenza di resilienza possono favorire l'adattamento positivo al nuovo contesto e ostacolare al tempo stesso gli effetti dello stress migratorio (Hu et al., 2020; Yildirim, 2019; Arslan, Yildirim & Wong, 2020).

Obiettivi e ipotesi

L'obiettivo dello studio è quello di valutare se vi sia un'associazione tra le caratteristiche socio-demografiche (compreso il motivo alla base della migrazione) dei migranti e i loro livelli di adattamento e stress migratorio. Tale lavoro dovrebbe permettere a una maggiore comprensione dell'insieme di variabili e risorse personali che possono avere un'influenza rilevante sul benessere dei migranti al fine promuovere e orientare interventi di prevenzione e promozione della salute destinati ai membri di questa popolazione che risultino finalizzati al potenziamento delle loro risorse individuali.

Come punto di partenza, si ipotizza che i livelli di stress migratorio e adattamento differiscano in base alle caratteristiche socio-culturali e demografiche degli intervistati (età, genere, stato civile, livello di educazione/scolarità, continente di provenienza e occupazione). In particolare, si ipotizza quanto segue:

H1: i livelli di stress migratorio e adattamento dovrebbero differire in base al genere dei migranti (Takeuchi, Zanen, Hong, Chae, Gong, Gee & Algeria, 2007; Xu & Chi, 2013; Khan & Hasan, 2019). Le donne dovrebbero esibire, rispetto agli uomini, minori livelli di adattamento e più alti livelli di stress migratorio (Krishnan & Berry 1992; Liebkind & Jasinskaja-Lahti, 2000);

H2: i livelli di stress migratorio e adattamento dovrebbero differire in base all'età dei migranti (Takeuchi, Zanen, Hong, Chae, Gong, Gee & Algeria, 2007; Xu & Chi, 2013; Khan & Hasan, 2019) evidenziando tra i più giovani minori livelli di adattamento e stress migratorio (Diwan, Jonnalagadda & Balaswamy, 2004; Rudmin, 2003; Sam, Vedder, Ward & Horenczyk, 2006).

H3: i livelli di stress migratorio e adattamento dovrebbero differire in base allo stato civile dei migranti (Takeuchi, Zanen, Hong, Chae, Gong, Gee & Algeria, 2007; Xu & Chi, 2013; Khan & Hasan, 2019). Le persone coniugate dovrebbero mostrare maggiori livelli di adattamento e più bassi livelli di stress migratorio in quanto possono contare sul supporto del coniuge (Mookherjee, 1997; Polek & Schoon, 2008; Bookwala & Fekete, 2009).

H4: i livelli di stress migratorio e adattamento differiscono in base al motivo della migrazione (Takeuchi, Zanen, Hong, Chae, Gong, Gee & Algeria, 2007; Xu & Chi, 2013; Khan & Hasan, 2019): in particolare, si ipotizza che coloro che migrano per motivi di studio, economici/lavoro o per ricongiungimento familiare debbano

fronteggiare un minor livello di stress migratorio rispetto a coloro che si trasferiscono per motivi politici (Nicholson, 1997; Polek & Schoon, 2008; Knipscheer & Kleber, 2006; Masocha & Simpson, 2012; Chu, Keller & Rasmussen, 2013). In virtù della maggiore esperienza nel fronteggiare avversità, le persone che migrano per motivi politici (spesso rifugiati o richiedenti asilo) dovrebbero aver, però, sviluppato maggiori capacità di adattamento.

H5: i livelli di stress migratorio e adattamento dovrebbero differire in base al continente di provenienza dei migranti (Takeuchi, Zanen, Hong, Chae, Gong, Gee & Algeria, 2007; Xu & Chi, 2013; Khan & Hasan, 2019)

H6: i livelli di stress migratorio e adattamento, resilienza e coping dovrebbero differire in base al livello di istruzione (Takeuchi, Zanen, Hong, Chae, Gong, Gee & Algeria, 2007; Xu & Chi, 2013; Khan & Hasan, 2019) e occupazione (Xu & Chi, 2013; Khan & Hasan, 2019).

Metodologia

Partecipanti

La ricerca è stata condotta su 503 adulti con esperienza di migrazione (305 maschi, 60.6%, e 198 femmine, 39.4%) di età compresa tra i 20 e 55 anni ($M=36.11$ anni; $DS=9.73$) provenienti da quattro continenti (47 nazioni). All'interno dello studio si è scelto di reperire informazioni su migranti che vivono in Italia già da numerosi anni. In particolare, uno dei requisiti fondamentali per prendere parte allo studio prevedeva un tempo di residenza in Italia pari o superiore ai 5 anni. Non sono stati inclusi i soggetti con meno di 5 anni di permanenza in Italia. Mediamente i partecipanti allo studio hanno trascorso in Italia 9 anni e 6 mesi, da un minimo di 5 anni a un massimo di 15.

Tab. 1. Distribuzione dei partecipanti in base al genere

Genere	N	%	% Cumulata
Maschi	305	60.6%	60.6%
Femmina	198	39.4%	100.0%

Sono considerate cinque fasce d'età distribuite nel modo seguente: 20 anni (N=10), 21-30 anni (N=172), 31-40 anni (N=139), 41-50 anni (N=176), e più di 50 anni (N= 6). Dalla tabella risulta che tra gli intervistati la maggior parte appartiene alla fascia di età 41-50 anni (35%), mentre il meno rappresentati sono coloro da 51 anni in su (1.2%).

Per quanto riguarda la provenienza, dato che i migranti considerati nello studio provenivano da ben 47 Paesi differenti si è scelto di classificarli in base all'area geografica di provenienza. I migranti che hanno partecipato allo studio provengono da diverse etnie comprese tra l'Africa (N=289), l'Asia (N=80), l'Europa east (N=60), e del sud America (N=74) (tab. 2).

Tab. 2. Distribuzione dei partecipanti in base al continente di provenienza

Continente	N	%	% Cumulata
Africa	289	57.5%	57.5%
Asia	80	15.9%	73.4%
Europa east	74	14.7%	88.1%
Sud America	60	11.9%	100.0%

Come appare dai dati raccolti, la provenienza degli immigranti è per più della metà dal continente africano (57.5%), seguita da quello asiatico, dal Sudamerica e dall'Europa orientale. Le nazioni più rappresentate sono: Nigeria (10.9%), Ghana (8.9%), Senegal (7.0%), Perù (5.4%), Sud Sudan (5.0%). In riferimento allo stato civile, alcuni migranti risultano sposati e hanno affrontato la migrazione con il coniuge (ed eventuali figli) mentre altri sono costituiti da giovani in cerca di lavoro o che si recano nel Paese ospitante per motivi di studio e affrontano il viaggio in solitudine; altri ancora, sebbene adulti, non hanno un partner su cui contare perché single, divorziati o separati. Nel campione totale lo stato civile è distribuito nelle seguenti condizioni: single (N=215), sposato con figli (N=218), sposato senza figli (N=63), Divorziato (N=7) (tab. 3).

Tab. 3. Distribuzione dei partecipanti in base allo stato civile

Status	N	%	% Cumulata
Single	215	42.7%	42.7%
Sposato con figli	218	43.3%	86.1%
Sposato senza figli	63	12.5%	98.6%
Divorziato	7	1.4%	100.0%

Tra i migranti che hanno preso parte all'indagine alcuni sono in possesso di un titolo di studio elevato come una laurea o un attestato di specializzazione post-lauream mentre altri sono in possesso esclusivamente di un diploma o di una licenza di scuola primaria o secondaria. I soggetti sono risultati classificabili nelle seguenti categorie: scuola primaria (N=122), scuola secondaria (N=172), diplomato (N=92), università (N=118) (tab. 4).

Tab. 4. Distribuzione dei partecipanti in base al livello di istruzione

Livello	N	%	% Cumulata
Primaria	122	24.3%	24.3%
Secondaria	172	34.2%	58.4%
Diplomato	91	18.1%	76.5%
Universitaria	118	23.5%	100.0%

Un'ulteriore variabile considerata nello studio è rappresentata dallo stato occupazionale. In particolare, alcuni migranti consultati in questa ricerca risultavano studenti, altri in possesso di un lavoro (con o senza contratto) e altri ancora disoccupati. A livello lavorativo i soggetti del campione totale, sono classificati come segue: studente (N=56), disoccupato (N=135), impiegato con contratto (N=203), impiegato senza contratto (N=109) (tab. 5).

Tab. 5. Distribuzione dei partecipanti in base alla variabile occupazione

Occupazione	N	%	% Cumulata
Studente	56	11.1%	11.1%
Disoccupato	135	26.8%	38.0%
Impiegato con contratto	203	40.4%	78.3%
Impiegato senza contratto	109	21.7%	100.0%

Strumenti di rilevazione

Per misurare i costrutti di interesse sono state utilizzate differenti scale somministrate a migranti già residenti in Italia da un periodo pari o superiore ai 5 anni e abitanti nelle principali città italiane: due del nord (Torino e Bologna), due del centro (Roma e Pescara), due del sud (Caserta e Palermo). Il numero di questionari è stato determinato in base all'universo statistico del fenomeno migratorio e ai vari rapporti istituzionali (Ministero dell'Interno, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Caritas) o degli Istituti di Statistica (ISTAT). Si è optato quindi, per somministrare oltre 500 questionari.

- Lo stress migratorio è stato misurato tramite il LiMEs (List of Migration Experiences), uno strumento self-report ideato per valutare due dimensioni: le esperienze traumatiche e le difficoltà di vita in contesti migratori (Aragona et al., 2020). La scala nella sua versione originale contiene 59 item: in questa ricerca si è posta attenzione alla sola dimensione delle difficoltà di vita nei contesti migratori (30 item, dal numero 29 al numero 59). Si è scelto di usare un sistema di risposta di tipo *check-list*, in modo che i soggetti possano indicare con una semplice crocetta se l'evento descritto nell'item fosse occorso o meno. Alla lista di item originali è stato inoltre aggiunto il termine "stressante" in quanto ritenuto utile in un contesto di ricerca sulle reazioni da stress post-traumatico (Aragona, Pucci, Mazzetti & Geraci, 2012).

- L'adattamento dei migranti è stato misurato tramite la *Revised Socio-Cultural Adaptation Scale* (SCAS-R; Searle & Ward, 1990). La SCAS-R è stata concepita come una misura dell'abilità comportamentale auto-riferita nell'adattarsi a un nuovo contesto culturale. La scala è costituita da 21 item e consente di identificare

e misurare 5 dimensioni: Comunicazioni interpersonali (7 item) che si riferisce alla capacità di rispondere con chiarezza alle comunicazioni (verbali e non verbali) dei membri della comunità ospitante, ottenere i servizi di cui si fa richiesta, migliorare le abilità comunicative, interagire con colleghi o con persone del sesso opposto, modificare i propri comportamenti per adattarsi alle modalità di interazione tipiche del Paese ospitante; Rendimento accademico/lavorativo (5 item), che concerne la possibilità di lavorare efficacemente, assumersi responsabilità, ottenere buoni risultati sul lavoro e in ambito accademico, nonché interagire con la burocrazia; Interessi personali e coinvolgimento della comunità (4 item), relativi alla possibilità di interagire con i membri della comunità ospitante durante eventi sociali o attività comuni, costruire e mantenere relazioni, coltivare hobbies; Adattamento ecologico (3 item), inerente la capacità di adattarsi alle caratteristiche del nuovo ambiente di vita, quali la densità della popolazione, i rumori e il ritmo di vita; Competenza linguistica (2 item), relativa all'abilità di comprendere, parlare, leggere e scrivere la lingua del Paese ospitante. Per rispondere a tutti gli item considerati è stata usata una scala Likert a 5 punti (da 1 "Per niente competente" a 5 "Estremamente competente").

Analisi dei dati

Le analisi dei dati sono state effettuate con i *software* statistici SPSS (versione 25.0); inoltre, per l'analisi di mediazione è stata utilizzata la MACRO PROCESS per SPSS (Hayes, 2017). Il numero di questionari da somministrare è stato determinato utilizzando il programma G*Power che, in corrispondenza di un livello di $\alpha = 0.05$ e con una potenza di .95, ha segnalato che il numero minimo di partecipanti avrebbe dovuto essere di 472 individui. Si è optato quindi, per somministrare oltre 500 questionari. Prima di procedere con le analisi sono stati esaminati i dati raccolti, provvedendo a eliminare dallo studio quei partecipanti che avevano restituito questionari incompleti o che presentavano anomalie nella compilazione. Sono state calcolate le statistiche descrittive relative a tutte le scale e sottoscale utilizzate nello studio (media e deviazione standard, minimo e massimo). In questo modo è stato possibile effettuare un controllo preliminare per individuare eventuali errori di inserimento dei dati, verificando che tutti i punteggi inseriti ricadano all'interno dei range previsti. Inoltre, si è provveduto a verificare

la presenza di eventuali *outliers* univariati, ossia punteggi anomali rispetto al resto della distribuzione. Per gestire i dati mancanti si è scelto di utilizzare una strategia *listwise*, la quale prevede di effettuare le analisi solo su quei casi che presentano punteggi validi sull'intero set di variabili. Inoltre, si è provveduto anche a verificare se fosse rispettata l'assunzione di normalità attraverso l'analisi degli indici di forma, asimmetria e curtosi. Contestualmente è stata verificata l'attendibilità delle medesime scale e sottoscale mediante il calcolo dell'indice Alfa di Cronbach. Per valutare se vi fossero differenze significative tra i partecipanti in relazione alle principali variabili dello studio (adattamento, stress da migrazione) sono state effettuate delle analisi della varianza univariate (seguite da confronti post-hoc laddove necessario effettuate con il metodo di Bonferroni). Le variabili indipendenti sono costituite dal sesso, dalla classe di età, dalla provenienza geografica, dallo stato civile, dal livello di istruzione, dall'occupazione e dal motivo di migrazione dei partecipanti. Le variabili dipendenti sono invece costituite dai punteggi medi ottenuti nelle scale di adattamento (SCAR-R) e stress migratorio (LiMEs).

Risultati

Genere

Non sono emerse differenze significative tra uomini e donne in riferimento all'intensità dello stress migratorio o al livello di adattamento. Uomini e donne sembrano sperimentare stress migratorio con un'intensità simile e mostrano anche capacità di adattamento equivalenti.

Età

Considerando le classi di età non si osservano differenze significative in riferimento ai punteggi medi delle scale e sottoscale considerate: dunque, i livelli di stress migratorio e di adattamento, non sembrano risentire dell'età dei partecipanti e della possibilità di vivere un differente periodo dell'arco temporale (tab. 6).

Tab. 6: Differenze attribuibili alla classe d'età

	F	df1	df2	p
Li_ItaliaSomma	0.7347	4	498	0.569
Sc_CI	0.4294	4	498	0.787
Sc_RAL	0.2926	4	498	0.883
Sc_IPC	0.1092	4	498	0.979
Sc_AE	0.4333	4	498	0.785
Sc_CL	0.0444	4	498	0.996
Adattamento	0.1621	4	498	0.957

Stato civile

Confrontando i partecipanti in base allo stato civile non si osservano differenze significative in riferimento ai punteggi medi delle scale e sottoscale utilizzate nell'indagine: quindi, i livelli medi di stress migratorio e di adattamento non sembrano affatto risentire dello stato civile dei partecipanti.

Tab. 7: Differenze attribuibili allo stato civile

	F	df1	df2	p
Li_ItaliaSomma	1.223	3	499	0.301
Sc_CI	0.949	3	499	0.417
Sc_RAL	0.450	3	499	0.717
Sc_IPC	0.330	3	499	0.804
Sc_AE	0.662	3	499	0.576
Sc_CL	2.344	3	499	0.072
Adattamento	0.435	3	499	0.728

Continente di provenienza

I risultati dell'analisi della varianza hanno messo in evidenza come non vi fossero differenze significative tra i gruppi relativamen-

te all'intensità dello stress migratorio ($F(3,499) = .608$; $p = .610$); tuttavia, differenze significative sono state osservate tra i gruppi in riferimento alle capacità di adattamento nelle seguenti scale: comunicazioni interpersonali ($F(3,499) = 4.66$; $p = .003$), rendimento accademico/lavorativo ($F(3,499) = 7.00$; $p < .001$), interessi personali e coinvolgimento nella comunità ($F(3,499) = 3.53$; $p = .015$), adattamento ecologico ($F(3,499) = 5.15$; $p = .002$), competenza linguistica ($F(3,499) = 7.94$; $p < .001$) e indice globale di adattamento ($F(3,499) = 7.12$; $p < .001$) (tab. 8).

Tab. 8: differenze in base al continente di provenienza

	F	df1	df2	p
Li_ItaliaSomma	0.608	3	499	0.610
Sc_CI	4.659	3	499	0.003
Sc_RAL	6.998	3	499	<.001
Sc_IPC	3.525	3	499	0.015
Sc_AE	5.145	3	499	0.002
Sc_CL	7.941	3	499	<.001
Adattamento	7.120	3	499	<.001

Per valutare tra quali gruppi fossero presenti differenze significative sono stati condotti i confronti post-hoc (Bonferroni). I punteggi nella scala del rendimento lavorativo e accademico risultano mediamente più alti tra i migranti che provengono dall'Asia rispetto a coloro che provengono dall'Africa (differenza media = -1.71; $p < .001$) e dall'Est Europa (differenza media = -1.58; $p = .025$); inoltre, si rileva come i migranti provenienti dal Sud America ottengono punteggi più alti nella scala del rendimento accademico e lavorativo rispetto a coloro che provengono dall'Africa (differenza media = -1.36; $p = .031$).

Anche nell'adattamento ecologico si rileva che i migranti provenienti dal Sud America ottengono punteggi mediamente superiori a quelli dei migranti provenienti dall'Africa (differenza media = -1.05; $p = .006$). I medesimi risultati si ottengono anche in riferimento alla competenza linguistica con i migranti sudamericani che presentano punteggi mediamente superiori a quelli ottenuti dai migranti africa-

ni (differenza media=-1.14; $p<.001$). Non si sono rilevate ulteriori differenze significative tra i gruppi considerati.

Infine, si segnala come i migranti provenienti dal Sud America mostrino livelli di adattamento generale superiori rispetto ai migranti dell’Africa (differenza media=-.305; $p=.001$) e dell’Est Europa (differenza media=-.292; $p=.002$); inoltre, anche i migranti asiatici risultano caratterizzati da livelli di adattamento mediamente più elevati rispetto a quelli che si osservano tra i migranti africani (differenza media=-.231; $p=.008$).

Livello di istruzione

L’analisi della varianza ha evidenziato differenze significative tra i gruppi considerati (primaria, secondaria, diploma, laurea) rispetto allo stress migratorio ($F(3,499)=2.95$; $p=.032$) e anche in riferimento a tutte le scale che valutano l’adattamento: comunicazione interpersonale ($F(3,499)=14.20$; $p<.001$), rendimento accademico o lavorativo ($F(3,499)=14.69$; $p<.001$), interessi personali e coinvolgimento nella comunità ($F(3,499)=7.68$; $p<.001$), adattamento ecologico ($F(3,499)=7.39$; $p<.001$), competenza linguistica ($F(3,499)=19.64$; $p<.001$) e livelli generali di adattamento ($F(3,499)=17.95$; $p<.001$).

Tab. 9: differenze tra i gruppi in base al livello di istruzione

	F	df1	df2	P
Li_ItaliaSomma	2.95	3	499	0.032
Sc_CI	14.20	3	499	<.001
Sc_RAL	14.69	3	499	<.001
Sc_IPC	7.68	3	499	<.001
Sc_AE	7.39	3	499	<.001
Sc_CL	19.64	3	499	<.001
Adattamento	17.95	3	499	<.001

I confronti post-hoc hanno permesso di osservare come i migranti con una licenza di scuola primaria riportino livelli di stress migratorio più elevati rispetto a coloro che hanno conseguito un diploma (differenza media=-2.33; $p=.048$). Risultati significativi si

osservano anche in relazione ai livelli di adattamento dei migranti: nello specifico, coloro che sono in possesso di un diploma ottengono punteggi mediamente superiori nella scala delle comunicazioni interpersonali rispetto a coloro che hanno completato le scuole primarie (differenza media=-2.55; $p<.001$) e secondarie (differenza media=-2.81; $p<.001$). In modo simile, anche i migranti che hanno conseguito una Laurea mostrano punteggi mediamente più alti nelle competenze interpersonali rispetto a coloro che hanno completato le scuole primarie (differenza media=-2.21; $p<.001$) e secondarie (differenza media=-2.47; $p<.001$). Non si sono rilevate invece differenze significative tra laureati e diplomati.

I punteggi nella scala del rendimento lavorativo o accademico ricalcano quelli osservati sulla scala precedente. Infatti, i migranti che hanno conseguito un diploma ottengono punteggi mediamente superiori nel rendimento accademico o lavorativo rispetto a coloro che hanno completato le scuole primarie (differenza media=-2.20; $p<.001$) e secondarie (differenza media=-2.03; $p<.001$). In modo simile, anche i migranti che hanno conseguito una Laurea mostrano punteggi mediamente più alti nel rendimento accademico o lavorativo rispetto a coloro che hanno completato le scuole primarie (differenza media=-2.00; $p<.001$) e secondarie (differenza media=-2.03; $p<.001$). Anche in questo caso non si sono rilevate differenze significative tra laureati e diplomati.

Ancora, i migranti che hanno conseguito un diploma ottengono punteggi mediamente superiori nella scala degli interessi personali e coinvolgimento nella comunità rispetto a coloro che hanno completato le scuole primarie (differenza media=-1.24; $p=.009$) e secondarie (differenza media=-1.39; $p=.001$). Sulla stessa linea i migranti che sono in possesso di una laurea mostrano punteggi mediamente più alti nella medesima scala rispetto a coloro che hanno completato le scuole primarie (differenza media=-1.03; $p=.029$) e secondarie (differenza media=-1.18; $p=.003$). Neanche in questo caso si sono rilevate differenze significative tra laureati e diplomati.

Proseguendo, i migranti che hanno conseguito un diploma fanno registrare punteggi mediamente superiori nella scala dell'adattamento ecologico rispetto ai migranti che hanno completato le scuole primarie (differenza media=-1.08; $p=.003$) e secondarie (differenza media=-1.22; $p<.001$). Invece i migranti laureati mostrano punteggi mediamente più alti nella medesima scala solo rispetto a

coloro che hanno completato le scuole secondarie (differenza media=-.718; $p=.041$).

I migranti diplomati ottengono inoltre punteggi mediamente superiori nella scala della competenza linguistica rispetto a coloro che hanno completato le scuole primarie (differenza media=-1.15; $p<.001$) e secondarie (differenza media=-1.12; $p<.001$). Allo stesso modo, i migranti laureati mostrano punteggi mediamente superiori nelle competenze linguistiche rispetto a coloro che hanno completato le scuole primarie (differenza media=-1.18; $p<.001$) e secondarie (differenza media=-1.15; $p<.001$). Non si sono rilevate differenze significative tra laureati e diplomati.

Infine, i diplomati mostrano livelli di adattamento generale mediamente superiori rispetto a coloro che sono in possesso di una licenza di scuola primaria (differenza media=-.391; $p<.001$) e secondaria (differenza media=-.407; $p<.001$); allo stesso modo, anche i laureati fanno registrare punteggi di adattamento generale mediamente superiori rispetto a coloro che sono in possesso di una licenza di scuola primaria (differenza media=-.333; $p<.001$) e secondaria (differenza media=-.349; $p<.001$). Non si sono rilevate differenze significative tra laureati e diplomati.

Occupazione attuale

L'analisi della varianza ha mostrato come non vi fossero differenze significative attribuibili all'occupazione relativamente all'intensità dello stress migratorio ($F(3,499)=.317$; $p=.813$); differenze significative si rilevano invece nelle scale di adattamento: competenze interpersonali ($F(3,499)=4.33$; $p=.005$), rendimento accademico o lavorativo ($F(3,499)=4.08$; $p=.007$), interessi personali e coinvolgimento nella comunità ($F(3,499)=4.92$; $p=.002$), competenze linguistiche ($F(3,499)=4.19$; $p=.006$) e livelli generali di adattamento ($F(3,499)=5.44$; $p=.001$) (tab. 10).

Tabella 10: differenze tra gruppi relative allo stato occupazionale

	F	df1	df2	P
Li_ItaliaSomma	0.317	3	499	0.813
Sc_CI	4.325	3	499	0.005
Sc_RAL	4.078	3	499	0.007
Sc_IPC	4.918	3	499	0.002
Sc_AE	2.187	3	499	0.089
Sc_CL	4.188	3	499	0.006
Adattamento	5.443	3	499	0.001

In particolare, i confronti post-hoc hanno mostrato come nella scala delle competenze interpersonali gli impiegati con contratto ottengono punteggi maggiori rispetto ai disoccupati (differenza media=-1.74; $p=.003$). I medesimi risultati si osservano con riferimento alla scala del rendimento lavorativo: i migranti che hanno un contratto ottengono punteggi mediamente superiori nel rendimento accademico o lavorativo rispetto a coloro che risultano disoccupati (differenza media=-1.28; $p=.005$). In riferimento alla scala relativa agli interessi personali e al coinvolgimento nella comunità si è osservato come i migranti che hanno un contratto di lavoro mostrano punteggi mediamente più alti di quelli disoccupati (differenza media=-1.08; $p=.004$) e di quelli impiegati senza contratto (differenza media=-.968; $p=.026$). Per quanto riguarda le competenze linguistiche, sebbene i risultati dell'ANOVA evidenziassero la presenza di differenze tra i gruppi ($F(3,499)=4.19$; $p=.006$), a seguito dei confronti post-hoc tali differenze non risultavano più significative: dunque, le competenze linguistiche non sembrano risentire dell'occupazione dei migranti. Infine, con riferimento ai livelli di adattamento generale le analisi dei dati hanno mostrato come gli impiegati con contratto ottengono mediamente punteggi più elevati su questa variabile sia rispetto ai disoccupati (differenza media=-.247; $p<.001$) sia rispetto agli impiegati senza contratto (differenza media=-.176; $p=.050$).

Discussione dei dati e verifica delle ipotesi

Le analisi hanno confermato parzialmente le ipotesi. Non si sono osservate differenze significative tra i migranti nei livelli di stress migratorio e adattamento attribuibili al ruolo del genere, dell'età e dello stato civile. Si tratta di dati che non sono in linea con quanto riportato da altri autori secondo i quali le donne avrebbero dovuto evidenziare minori livelli di adattamento e più alti livelli di stress migratorio (Krishnan & Berry 1992; Liebkind & Jasinskaja-Lahti, 2000; Takeuchi, Zhan, Hong, Chae, Gong, Gee & Algeria, 2007; Xu & Chi, 2013; Khan & Hasan, 2019), le persone giovani minori livelli di stress migratorio (Schwartz, Pantin, Sullivan, Prado & Szapocznik, 2006; Diwan, Jonnalagadda & Balaswamy, 2004; Rudmin, 2003; Sam, Vedder, Ward & Horenczyk, 2006) e le persone coniugate un minore livello di stress migratorio e una maggiore capacità di adattamento (Polek & Schoon, 2008; Bookwala & Fekete, 2009).

In riferimento al Paese di provenienza, a partire dall'ipotesi che coloro che migrano dal Sud America e dall'Asia siano caratterizzati da più alti livelli di adattamento rispetto a coloro che migrano dall'Africa e dall'Est Europa, si è effettivamente notato come i sudamericani abbiano l'opportunità di adattarsi più velocemente al nuovo contesto sia per una maggiore capacità di apprendere la lingua italiana (le somiglianze linguistiche che lo spagnolo presenta con l'italiano sono sicuramente maggiori rispetto a quelle che si rilevano con gli altri idiomi) sia per il loro grande legame con la fede e con la spiritualità che conferisce loro forza e favorisce l'adattamento (Bentley, Ahmed & Thoburn, 2014; Safak-Ayvazoglu, Kunuroglu & Yagmur, 2021). In modo differente, gli asiatici possono contare sia sul supporto di una comunità ampia pronta a fornire loro supporto e protezione (gli asiatici provengono infatti da culture collettivistiche, che pongono la possibilità di offrire aiuto all'altro e sostenere i membri dell'ingroup come importante principio di vita) sia sul supporto offerto dalla loro grande spiritualità (si pensi agli insegnamenti del confucianesimo che sottolineano l'importanza di saper accettare gli eventi di vita e il cambiamento). Ad ogni modo, non emergono differenze significative tra i gruppi in riferimento allo stress migratorio che appare comune ai migranti di tutte le etnie.

Ancora, i risultati hanno mostrato che i migranti in possesso di un titolo di studio superiore sperimentano in misura minore lo stress migratorio e riescono con più facilità, rispetto a coloro che hanno un

basso livello di scolarizzazione, ad adattarsi nel Paese ospitante, in quanto le loro maggiori conoscenze e competenze (soprattutto linguistiche) garantiscono a queste persone un maggiore accesso alla vita comunitaria e più occasioni di lavoro e familiarizzazione nel nuovo contesto (Lueck & Wilson, 2010). Quindi, i risultati hanno segnalato come il titolo di studio elevato costituisca un fattore di protezione dallo stress migratorio e un fattore di promozione per l'adattamento. I migranti che hanno conseguito una licenza di scuola primaria riportano livelli di stress migratorio superiori rispetto a coloro che hanno conseguito una Laurea. Ancora, laureati e diplomati riportano sistematicamente punteggi superiori rispetto a coloro che hanno completato le scuole primarie e secondarie nelle scale di adattamento mostrandosi più abili nelle comunicazioni interpersonali, nel rendimento accademico o lavorativo, nell'adattamento ecologico e nelle competenze linguistiche. È possibile sostenere dunque che al crescere del livello di istruzione i migranti sviluppino una serie di abilità (tra cui il saper parlare e interagire efficacemente con le persone residenti in Italia) che gli consentono di adattarsi al nuovo contesto (Lueck & Wilson, 2010).

Infine, i risultati hanno messo in evidenza come i migranti che hanno un lavoro con contratto riescano con maggiore facilità, rispetto a coloro che risultano disoccupati o occupati senza contratto, ad adattarsi in modo migliore nel Paese ospitante, in quanto la garanzia di un lavoro permette loro non solo di allargare il proprio network di conoscenze (e quindi di ricevere supporto sociale), ma anche di integrarsi a pieno nella nuova realtà e di partecipare alla vita comunitaria.

I risultati ottenuti hanno mostrato come anche l'occupazione, sebbene non sia associata allo stress migratorio, sembra costituire un'importante variabile nel promuovere migliori livelli di adattamento. I dati hanno infatti mostrato come gli impiegati con contratto riportano tipicamente punteggi superiori rispetto ai disoccupati e agli impiegati senza contratto in tutte le misure di adattamento e nell'indice di adattamento generale. La tutela offerta da un lavoro probabilmente aiuta queste persone a inserirsi nel Paese ospitante e permette loro anche di crearsi una rete di supporto fatta di amici e colleghi che possono fornire loro aiuto nel momento in cui si presenta una criticità.

Conclusioni

I dati presentati in questo studio suggeriscono come impostare programmi di ricerca e sottolineano che gli interventi finalizzati alla promozione dell'adattamento e alla tutela del benessere dei migranti devono essere tagliati sulle loro reali esigenze. L'adozione di programmi standardizzati per tutti i migranti mina l'efficacia degli interventi in quanto differenti segmenti di migranti presentano altrettanto differenti esigenze e necessità. Per questo è doveroso indirizzare gli interventi di supporto alle fasce della popolazione migrante che soffrono maggiormente lo stress migratorio e che sono più vulnerabili ai fattori di rischio. Permettere a queste persone di imparare la lingua, di svolgere un lavoro, di incrementare il proprio livello di istruzione consente loro di avere maggiori possibilità di integrazione con i membri della comunità ospitante, di formarsi un'identità, di sviluppare risorse che promuovono il benessere e ostacolano gli effetti dello stress migratorio.

Tuttavia, non si deve dimenticare che i programmi finalizzati a promuovere l'adattamento e l'inclusione dei migranti nelle comunità ospitanti non possono essere destinati esclusivamente ai migranti, in quanto numerosi soggetti sono coinvolti nel processo di adattamento, integrazione e inclusione, compresi i professionisti che si impegnano per fornire supporto ai migranti e i membri della comunità ospitante, i quali sono chiamati a modificare quell'insieme di credenze che associano alla figura del migrante. Fornire ai migranti occasioni di lavoro, di crescita personale e professionale consente a queste persone di entrare a far parte di una nuova comunità che non li vede più come ospiti indesiderati, ma come persone dotate di competenze e professionalità, individui in cerca di una collocazione nel mondo, possibili risorse che possono accrescere la qualità della vita della comunità ospitante.

Per tutti questi motivi si segnala la necessità di condurre interventi finalizzati a sviluppare le competenze individuali (ad esempio in termini di resilienza e coping) e conoscenze in grado di favorire l'ingresso dei migranti nella vita comunitaria. Il lavoro presentato non è esente da limiti ai quali si potrebbe porre rimedio in studi successivi. Un primo limite è rappresentato dal fatto che il disegno di ricerca è di tipo *cross-sectional* (trasversale), il quale permette di reperire informazioni relative a numerosi costrutti nel medesimo tempo. Tale operazione non permette tuttavia di indagare le relazioni di

causa-effetto tra le variabili, che invece potrebbero essere studiate in studi sperimentali oppure attraverso un disegno longitudinale, conducendo dei follow up in cui una medesima variabile viene misurata in tempi diversi. Un secondo limite dello studio è costituito dall'utilizzo esclusivo di strumenti self-report, i quali sono soggetti a influenze dovute alla desiderabilità sociale, per mezzo della quale le persone cercano di offrire una migliore descrizione di sé. Inoltre, non è affatto scontato che i comportamenti effettivi delle persone coincidano con le intenzioni dichiarate: dunque, alcuni migranti potrebbero aver sovrastimato o sottostimato sia la portata degli eventi stressanti vissuti, sia i loro livelli di adattamento.

Nonostante questi limiti lo studio ha prodotto risultati rilevanti rispetto a una tematica che sta acquisendo una crescente rilevanza nel campo del benessere, della salute e, ancora più in generale, della psicologia. Il lavoro infatti ha fornito indicazioni operative per lo sviluppo e l'implementazione di progetti e interventi concreti che possono avere un effetto benefico significativo sullo stato di salute mentale dei migranti e promuovere adattamento, inclusione e integrazione.

Bibliografia

- Aragona, M.; Castaldo, M.; Tumiatì, M. C.; Schillirò, C.; Dal Secco, A.; Agrò, F.; Forese, A.; Tosi, M.; Baglio, G.; Mirisola, C. (2020). Influence of Post-migration Living Difficulties on Post-traumatic Symptoms in Chinese Asylum Seekers Resettled in Italy. *International Journal of Social Psychiatry*, 66, 2: 129-135.
- Aragona, M.; Pucci, D.; Mazzetti, M.; Geraci, S. (2012). Post-Migration Living Difficulties as a Significant Risk Factor for PTSD in Immigrants: A Primary Care Study. *Italian Journal of Public Health*, 9: 67-74.
- Arslan, G.; Yildirim, M.; Wong, P. T. P. (2020). Meaningful Living, Resilience, Affective Balance, and Psychological Health Problems during COVID-19. *Current Psychology*, 41: 7812-7823.
- Bentley, J.; Ahmed, Z.; Thoburn, J. (2014). Religiosity and Posttraumatic Stress in a Sample of East African Refugees. *Mental Health, Religion and Culture*, 17, 2: 185-195.
- Bookwala, J.; Fekete, E. (2009). The Role of Psychological Resources in the Affective Well-Being of Never-Married Adults. *Journal of Social Personal Relationship*, 26, 4: 411-428.
- Chiu-Wan, V. T.; Siu-Yuk, L. R. (2005). Stress and Coping among Migrant and Local-Born Adolescents in Hong Kong. *Youth and Society*, 36, 3: 312-332.

- Chu, T.; Keller, A. S.; Rasmussen, A. (2013). Effects of Post-Migration Factors on PTSD Outcomes Among Immigrants Survivors of Political Violence. *Journal of Immigrants Minority*, 15, 5: 890-897.
- Clausen, T.; Rossow, I.; Naidoo, N.; Kowal, P. (2009). Diverse Alcohol Drinking Patterns in 20 African Countries. *Addiction*, 104: 1147-1154.
- Cook, B.; Alegría, M.; Lin, J. Y.; Guo, J. (2009). Pathways and Correlates Connecting Latinos' Mental Health with Exposure to the United States. *American Journal of Public Health*, 99: 2247-2254.
- Crockett, L. J.; Iturbide, M. I.; Torres Stone, R. A.; McGinley, M.; Raffaelli, M.; Gustavo, C. (2007). Acculturative Stress, Social Support, and Coping: Relations to Psychological Adjustment among Mexican American College Students. *Cultural Diversity and Ethnic Minority Psychology*, 13, 4: 347-355.
- Diwan, S.; Jonnalagadda, S. S.; Balaswamy, S. (2004). Resources Predicting Positive and Negative Affect During the Experience of Stress: A Study of Older Asian Indian Immigrants in the United States. *Gerontologist*, 44, 5: 605-614.
- Dossier statistico immigrazione* (2021). Roma: Idos.
- Hu, D.; Kong, Y.; Li, W.; Han, Q.; Zhang, X.; Zhu, L. X.; Zhu, J. (2020). Front-line Nurses' Burnout, Anxiety, Depression, and Fear Statuses and their Associated Factors during the COVID-19 Outbreak in Wuhan, China: A Large-Scale Cross-Sectional Study. *E Clinical Medicine*, 24: <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32766539/>.
- Khan, K. A.; Hasan, B. (2019). Moderating Effect of Social Support on the Link between Acculturation Experiences and Acculturative Stress. *Indian Association of Health, Research and Welfare*, Review, 7, 6: 1775-1781.
- Knipscheer, J. W.; Kleber, R. J. (2006). The Relative Contribution of Post-Traumatic and Acculturative Stress to Subjective Mental Health among Bosnian Refugees. *Journal of Clinical Psychology*, 62, 3: 339-353.
- Krishnan, A.; Berry, J. W. (1992). Acculturative Stress and Acculturation Attitudes among Indian Immigrants to the United States. *Psychology and Developing Societies*, 4: 187-212.
- Liebkind, K.; Jasinskaja-Lahti, I. (2000). Acculturation and Psychological Well-Being among Immigrant Adolescents in Finland: A Comparative Study of Adolescents from Different Cultural Backgrounds. *Journal of Adolescent Research*, 15: 446-469.
- Lueck, K.; Wilson, M. (2010). Acculturative Stress in Asian Immigrants: The Impact of Social and Linguistic Factors. *International Journal of Intercultural Relations*, 34, 1: 47-57.
- Masocha, S.; Simpson, M. K. (2012). Developing Mental Health Social Work for Asylum Seekers: A Proposed Model for Practice. *Journal of Social Work*, 12: 423-443.
- Monzani, D.; Steca, P.; Greco, A.; D'Addario, M.; Cappelletti, E.; Pancani, L. (2015). The Situational Version of the Brief COPE: Dimensionality and Relationships with Goal-Related Variables. *Europe's Journal of Psychology*, 11, 2: 295-310.
- Mookherjee, H. N. (1997). Marital Status, Gender, and Perception of Well-Being. *Journal of Social Psychology*, 137, 1: 95-105.

- Nicholson, B. L. (1997). The Influence of Pre-Emigration and Post-Emigration Stressors on Mental Health: A Study of Southeast Asian Refugees. *Social Work Relations*, 21, 1: 19-31.
- Polek, E.; Schoon, I. (2008). The Sociocultural Adaptation of Polish Brides in the Netherlands: Marital and Occupational Status. *Journal of Comparative Family Studies*, 33, 3: 353-370.
- Rudmin, F. W. (2003). Critical History of the Acculturation Psychology of Assimilation, Separation, Integration, and Marginalization. *Review of General Psychology*, 7, 1: 3-37.
- Safak-Ayvazoglu, A.; Kunuroglu, F.; Yagmur, K. (2021). Psychological and Socio-Cultural Adaptation of Syrian Refugees in Turkey. *International Journal of Intercultural Relations*, 80: 99-111.
- Sam, D. L.; Vedder, P.; Ward, C.; Horenczyk, G. (2006). Psychological and Socio-Cultural Adaptation of Immigrants Youth. In J. W. Berry, J. S. Phinney, D. L. Sam & P. Vedder (a cura di), *Immigrants Youth in Cultural Transition: Acculturation, Identity and Adaptation Across National Contexts* (117-141). New Jersey: Lawrence Erlbaum.
- Schwartz, S. J.; Pantin, H.; Sullivan, S.; Prado, G.; Szapocznik, J. (2006). Nativity and Years in the Receiving Culture as Markers of Acculturation in Ethnic Enclaves. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 37: 345-353.
- Searle, W.; Ward, C. (1990). The Prediction of Psychological and Sociocultural Adjustment During Cross-Cultural Transitions. *International Journal of Intercultural Relations*, 14: 449-464.
- Takeuchi, D. T.; Zane, N.; Hong, S.; Chae, D. H.; Gong, F.; Gee, G. C.; Walton, E.; Sue, S.; Alegria, M. (2007). Immigration-Related Factors and Mental Disorders Among Asian Americans. *American Journal of Public Health*, 97: 84-90.
- Torres, J. M.; Wallace, S. P. (2013). Migration Circumstances, Psychological Distress, and Self-Rated Physical Health for Latino Immigrants in the United States. *American Journal of Public Health*, 103: 1619-1627.
- Williams, D. R.; Sternthal, M. (2010). Understanding Racial-Ethnic Disparities in Health: Sociological Contributions. *Journal of Health and Social Behavior*, 51, 1: 15-27.
- Xu, L.; Chi, I. (2013). Acculturative Stress and Depressive Symptoms among Asian Immigrants in the United States: The Roles of Social Support and Negative Interaction. *Asian American Journal of Psychology*, 4, 3: 217-226.
- Yildirim, M. (2019). Mediating Role of Resilience in the Relationships between Fear of Happiness and Affect Balance, Satisfaction with Life, and Flourishing. *Europe's Journal of Psychology*, 15, 2: 183-198.

RECENSIONI

Berti, Mariano (2024). *Mama vo' in 'Merica. Storie di famiglie e di emigrazione*. Treviso: Editoriale Programma. 143 pp.

Mariano Berti prende le mosse dalle vicissitudini di suo zio Angelo, trasferitosi in Svizzera come manovale generico dopo la Seconda guerra mondiale e in Canada come operaio nella costruzione di una tratta ferroviaria della Canadian Pacific Railway nel 1953, per ricostruire una ventina di storie di vita di emigranti italiani, originari soprattutto del territorio trevigiano e in particolare del comune di Paese, già anticipate in parte sul sito Internet dell'autore (<https://www.marianoberti.it/index.php/famiglie-d-altri-tempi>). Il volume è diviso in cinque capitoli, ognuno dei quali è dedicato a una specifica macro area geografica di destinazione (America Latina, America del Nord, Australia, Europa, altre regioni italiane), preceduti da un'introduzione generale sull'esodo italiano e da un breve approfondimento sui flussi riguardanti il solo Sudamerica.

Il libro presta particolare attenzione alla dimensione familiare dell'emigrazione. Questo aspetto è declinato soprattutto nei termini tradizionali della catena migratoria, cioè del raggiungere un parente in grado di assicurare un posto di lavoro e un alloggio temporaneo, e specialmente della privazione degli affetti, provocata dalla lontananza tra chi se ne è andato e chi è rimasto. Così alcune pagine si soffermano sul momento della partenza – cioè del distacco tra i familiari rievocato spesso nel contesto della stazione ferroviaria della località di origine, dove «scorrevano fiumi di lacrime» (p. 10) – che era segnato frequentemente dalla consapevolezza che gli emigranti avrebbero avuto scarse possibilità di rivedere in vita i genitori più anziani. Restano, invece, in ombra le strategie familiari nella definizione di tempi e modalità delle dinamiche migratorie nonché nella scelta di chi dovesse partire. L'annuncio che dà il titolo al volume ricorre anche nell'esposizione di alcune singole vicende (pp. 7, 51), pure nella variante «Mama, vo' in Brasile» (p. 45), e sembra servire a segnalare l'apparente sgomento che avrebbe colto le madri destinatarie delle parole dei figli in procinto di andare a lavorare all'estero. Se ne ricava pertanto la sensazione – erronea alla luce di una storiografia consolidata ormai da tempo – che l'emigrazione fosse il risultato di decisioni estemporanee e individuali di giovani sicuramente intraprendenti, sulle quali

gli altri componenti della famiglia sarebbero stati tenuti all'oscuro fin quasi all'ultimo momento.

Le esperienze presentate privilegiano l'esodo maschile. Sebbene non manchino accenni a madri, sorelle, fidanzate e mogli di migranti, l'unica donna protagonista delle pagine di Berti è Emma Alba Zago, che nel secondo dopoguerra, raggiunse a Zurigo la sorella e il fidanzato. Tuttavia, quasi a voler segnalare implicitamente una presunta marginalità femminile nei processi migratori, l'autore si affretta a precisare che, dopo essersi sposati, Zago e il marito «In Svizzera non rimasero a lungo: ritornarono pochi mesi dopo a Treviso» (p. 92).

Il caso di Zago attesta, però, come Berti non trascuri né l'emigrazione di ritorno, né l'esodo del secondo dopoguerra. Il rilievo conferito ai flussi verificatisi a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta del Novecento contribuisce anche a spiegare perché la sezione sull'America settentrionale accenni soltanto agli Stati Uniti e si diffonda invece sul Canada.

Il Casellario Politico Centrale registra una sessantina di antifascisti trevigiani residenti all'estero, soprattutto in Belgio e in Francia, ma anche in Paesi molto più lontani come l'Argentina e il Brasile. Tuttavia, Berti trascura l'emigrazione politica. Per esempio, se nel volume ci si imbatte in un antifascista, Paolo Cancian, è solo perché, al momento del rimpatrio negli anni Trenta, divenne vittima di esponenti locali del regime che vollero mettere le mani sul «suo bel gruzzolo» di risparmi con cui era tornato dagli Stati Uniti (p. 56).

Il volume attinge ai ricordi dei migranti e dei loro familiari, ricavati probabilmente anche da interviste condotte dall'autore. Ma la voce dei protagonisti non viene mai udita perché i resoconti di Berti sono privi di qualsiasi citazione diretta. Comunque, al netto della retorica sull'epopea dei migranti, «persone semplici che con il loro stacanovismo, con tante rinunce e privazioni hanno dato un futuro alla famiglia e alla società in cui sono vissute» (p. 135), il libro fornisce un utile tassello di un'ormai ampia letteratura contraddistinta da un approccio locale allo studio dell'esodo italiano e offre un contributo che, ancora una volta, richiama l'importanza del fare riferimento alle esperienze locali nel delineare la storia dell'emigrazione. Stefano LUCONI

Bonsaver, Guido (2023). *America in Italian Culture: The Rise of a New Model of Modernity, 1861-1943*. Oxford, Oxford University Press. 553 pp.

Il libro di Guido Bonsaver sull'influenza degli Stati Uniti e della cultura americana sulla società e l'immaginario italiani della seconda metà dell'Ottocento e della prima del Novecen-

to è uno studio di cui c'era senza dubbio bisogno per diverse ragioni. Innanzitutto, perché affronta un tema trascurato dalla storiografia delle relazioni internazionali, ma spesso anche dalla stessa storia culturale a cui l'autore si rifà nel definire la metodologia e il campo di studi in cui si muove con l'aiuto di un approccio interdisciplinare. Dal volume emerge chiaramente una certa continuità nella crescita della presenza culturale americana in Italia, nonostante la grave cesura politica avvenuta con la presa del potere da parte del fascismo. Bonsaver mette bene in evidenza questo aspetto tanto da dividere il volume in due parti: la prima dedicata al primo periodo nazionale, ovvero dall'unificazione alla fine della Prima guerra mondiale, la seconda, invece tutta concentrata sul ventennio del regime fascista, fino al 1943. Qui l'analisi si interrompe con la drammatica svolta dell'armistizio e il rapido cambiamento di rapporti che portò a un ritorno della collaborazione e dello scambio transatlantico con gli Stati Uniti in posizione dominante.

Peraltro nella prima parte, diverse pagine sono dedicate al ruolo fondamentale della cultura francese a livello transnazionale e internazionale che svelano, però, quanto quel tipo di influenza insistesse soprattutto su modelli più tradizionali, per quanto il cinema fosse nato in Francia così come altri "modelli di modernità". La differenza fondamentale con l'impatto della cultura americana in Italia, che Bonsaver riprende anche nelle conclusioni, fu, però, l'espansione proprio in quel lasso di tempo della cultura di massa, con il suo portato di tecnologia e originalità. I migliori interpreti di questa profonda trasformazione furono senza dubbio gli Stati Uniti che diffusero prodotti e modelli propri e importati, prima di tutto, dall'Europa. La cosa più interessante è che tali modelli attecchirono anche nell'Italia fascista nonostante alcuni di essi portassero con sé messaggi ben diversi se non contrari a quella ideologia. Buona parte del libro si concentra su questa apparente contraddizione che finiva per far combinare due modi diversi di intendere la modernità. L'indiscutibile influenza del modello americano in Italia conobbe riadattamenti e applicazioni che non si verificarono necessariamente altrove.

Da poco più di vent'anni, gli studi sulle relazioni tra Stati Uniti e Italia godono di un ritorno di interesse tra gli studiosi sulle due sponde dell'Atlantico. L'impatto che la cultura americana ha avuto sull'Italia e più in generale sull'Europa ha trovato spazio in alcuni ottimi lavori, citati anche dall'autore, come quelli di Victoria de Grazia, *Irresistible Empire* e l'originale e pionieristico libro di Rob Kroes e Robert Rydell, *Buffalo Bill*

Show. Il West selvaggio, l'Europa e l'americanizzazione del mondo, che non a caso nell'originale inglese recitava: Buffalo Bill in Bologna; entrambi usciti all'inizio di questo secolo. Il lavoro di Bonsaver che a differenza degli altri due è dedicato interamente all'Italia, aggiunge un'ampiezza e profondità di analisi che consentono una migliore comprensione delle tante sfaccettature dell'impatto che la cultura americana, sia quella colta che quella popolare, ha avuto sugli italiani. Bonsaver, d'altronde, lo dichiara nell'introduzione, affermando che negli anni su cui si articola la sua analisi, la cultura americana acquistò una visibilità e tangibilità sempre più evidenti nelle vite degli italiani.

C'era però una differenza, soprattutto nella prima parte della storia qui presa in esame e che l'autore sottolinea, cioè nella fase liberale tra l'unità e la Prima guerra mondiale: come ha scritto anche Donna Gabaccia, era come se ci fossero due Italie diverse a incontrare l'America e gli americani e a esserne influenzate. Da una parte stavano le masse di migranti che rappresentavano d'altronde la grande maggioranza della popolazione, dall'altra quella élite culturale, politica e sociale, che aveva una proiezione internazionale, ma non una comprensione transnazionale delle dinamiche allora in atto. Così i primi tendevano ad abbracciare i modelli americani con entusiasmo e senza sufficienti strumenti capaci di far loro distinguere cosa della "American way of life" si addicesse meglio ai loro bisogni; i secondi li rifiutavano spesso, o perlomeno li minimizzavano e li dileggiavano. Si venne così formando un approccio "high-brow" italiano che a fianco dei concetti di americanismo e americanizzazione ne aggiungeva un altro tipicamente italiano: "americanata". Il termine, sottolinea l'autore, tradisce un certo senso di superiorità. Ancora oggi, d'altronde, il *Dizionario della lingua italiana* Treccani, ne dà la seguente definizione: qualcosa... «riferito a cosa o impresa eccentrica, sorprendente, esagerata e talvolta un po' pacchiana». Tipicamente americana appunto.

La misura della pervasività della cultura americana, soprattutto nella fase della sua grande espansione come cultura di massa, è rimasta in qualche modo offuscata dalla tendenza tipicamente europea, e in buona misura anche italiana, di considerarla secondaria, se non una derivazione delle culture europee. È anche vero però che per molti, scrive l'autore, dall'inizio del Novecento americanismo venne a significare mobilità sociale, superamento della tradizione e dinamicità con «new forms of entertainment and a cult of modernity in all its expressions, from skyscrapers to jazz music, cinema, and the radio» (p. 1).

Le domande di ricerca, gli obiettivi e l'impostazione del libro sono rivelati soprattutto da due indicazioni fondamentali che fornisce lo stesso autore: la prima è immediata per il lettore prima ancora che apra il volume, e sta nel sottotitolo: *The Rise of a New Model of Modernity*. Quel modello è ovviamente quello americano. La seconda sta invece nell'incipit del capitolo 6, nella seconda delle due parti in cui il libro è diviso: «The post-First World War years saw America take a leading role in the new popular narrative art par excellence: film. Cinema theatres became imaginary, giant telescopes through which Italians could view the world, and America in particular» (p. 175).

La Prima Guerra mondiale rappresenta uno spartiacque fondamentale nelle relazioni internazionali e nel ruolo che gli Stati Uniti, nonostante il tanto conclamato e supposto isolazionismo, cominciarono a giocare negli equilibri geopolitici internazionali. Così come cambiarono le relazioni tra Stati Uniti e Italia dopo le grandi aspettative e promesse dell'intervento nella guerra e la successiva delusione proprio ad opera di quel personaggio tanto idealizzato dagli italiani che fu il presidente Woodrow Wilson. Egli non poteva capire e non diede risposta alle ambizioni nazionali di un paese che per esse aveva abbandonato la Triplice alleanza. D'altra parte, il fascismo emergente guardava agli Stati Uniti con sentimenti alterni e con una certa "flessibilità", come sottolinea l'autore. Per cui gli Stati Uniti potevano essere allo stesso tempo un modello di modernità o la culla di un materialismo nocivo che rischiava di degenerare in qualcosa di peggio.

La seconda parte del libro è quindi dedicata a un tema che ha sollecitato più interrogativi tra gli studiosi, anche per i suoi molti aspetti contraddittori: quello della presenza e diffusione della cultura americana in Italia durante il ventennio. A quella delicata fase, tanto da concludere la sua analisi con il 1943, Bonsaver dedica pagine importanti. Sul rapporto transatlantico in senso inverso e sulla presenza italiana negli USA, si era interrogato Gaetano Salvemini, in un saggio uscito postumo nel 1977. Lo studioso italiano in esilio si domandava quale fosse la posizione degli immigrati italiani rispetto alla presenza e diffusione del fascismo negli Stati Uniti, sollevando implicitamente la questione di quanto fossero compatibili il fascismo e l'americanismo. In qualche misura, Bonsaver riesce a rispondere anche a questa domanda. L'attenzione verso la modernità del fascismo e di alcuni artisti e intellettuali dell'epoca contribuì a facilitare la presa del modello americano sulla società italiana dell'epoca. Mussolini peraltro adottò un atteggiamento

flessibile: se l'America poteva essere un modello di modernità e intrattenere rapporti di amicizia e collaborazione con l'Italia, poteva anche degenerare in una deriva materialistica tipica di un capitalismo esageratamente liberale. Negli Stati Uniti la reazione all'ascesa del fascismo era stata tutto sommato positiva, a partire da quella del giovane ambasciatore inviato da Warren Harding a Roma, Richard Washburn Child. Come scrive Bonsaver, Mussolini si era addirittura consultato con quest'ultimo, in vista della marcia su Roma, senza ricevere, almeno esplicitamente, alcuna obiezione. Peraltro, oltre a scrivere in termini entusiastici di Mussolini nel libro che pubblicò nel 1925 finito il mandato, *A Diplomat Looks at Europe*, Child fu l'autore dell'introduzione a una biografia del duce raccolta da lui stesso con l'aiuto di alcuni intermediatori italiani. Alla fine, il libro si presentava come un pezzo di propaganda che promuoveva l'immagine di Mussolini.

Nella fase di transizione tra lo stato liberale del primo periodo nazionale e l'esasperato nazionalismo del fascismo, in Italia si sviluppa una certa ambivalenza verso gli USA percepiti da una parte come la culla di una moderna società di massa materialistica che mette però in discussione i valori della tradizione e la cultura europea dominante, e dall'altra rappresenta però anche la continuazione ed estensione di quella cultura che sembra poter rendere più dinamica e trasformativa. Bonsaver ricostruisce questo processo in modo molto chiaro ed efficace non a caso proprio nel capitolo centrale che apre la seconda parte del volume. Qui, in sei diversi sottocapitoli, l'autore affronta la trasformazione dei sentimenti pro o antiamericani diffusi in Italia, anche in relazione ai modelli dominanti in altri paesi europei. Rivolge poi l'attenzione all'atteggiamento dello stesso Mussolini e quindi dell'apparato statale e degli organi da esso controllati, come la stampa e la radio, verso la nuova grande potenza che stava ormai affermando il suo ruolo a livello internazionale. Nel far questo mette in gioco anche il ruolo delle donne e i legami ormai creatisi tra i due paesi grazie alla comunità italo-americana. In essa si va affermando una nuova cultura che riesce a combinare le due identità di quella che sta diventando una delle più significative minoranze sul suolo americano.

A prescindere dalle relazioni tra i due paesi e le riserve che molti gerarchi fascisti, compreso lo stesso capo del governo mantenevano verso gli Stati Uniti, questi vennero assumendo sempre più rilevanza in Italia, e tra gli italiani. Quella cultura e quella società comparivano con maggior frequenza nei discorsi

della gente e nel dibattito pubblico, spesso citata in relazione alla modernità, al progresso, alla tecnologia e all'avventura. A fare da apripista ad alcuni di questi aspetti era stato tra fine Ottocento e primo Novecento, il famoso Buffalo Bill's Wild West Show, un rutilante spettacolo circense che visitò le principali città europee in più occasioni. L'immagine dell'America che proponeva era quella della frontiera, del selvaggio West progressivamente colonizzato e civilizzato dagli angloamericani. Esso venne poi rimpiazzato dal cinema, dalla musica e dai nuovi artisti americani che nel corso dei primi trent'anni del nuovo secolo ottennero grandi successi in Europa. Il jazz, scrive Bonsaver, ebbe in questo senso un ruolo importantissimo nel veicolare il modello americano. Andò praticamente a sovrapporsi al Wild West per poi sostituirlo nella riproduzione di un'immagine dell'americano semiselvaggio che però presentava anche elementi di modernità nei suoi ritmi e nella varietà del suono. A esso si affiancarono anche personaggi provocatori e all'avanguardia che sui nuovi ritmi mettevano in scena ardite coreografie, come nel caso di Isadora Duncan e Josephine Baker.

Quello analizzato è dunque un periodo, che comprende il lungo Ottocento, in cui i rapporti tra i due paesi cambiarono in modo drammatico. Essi oscillarono infatti tra la forte collaborazione della fine dell'Ottocento e inizio Novecento, nonostante le frizioni generate dalla questione dell'immigrazione italiana in Nord America, compresi i numerosi linciaggi avvenuti a danno di italiani soprattutto nel sud del paese, e le tensioni della conferenza di pace di Versailles. La collaborazione e l'iniziale entusiasmo della Prima guerra mondiale, inciamparono poi nella delusione per la resistenza del presidente Wilson alle richieste italiane dei territori contesi alla Slovenia e alla Croazia. Altrettanto alterne furono le relazioni seguenti l'ascesa del fascismo al potere: dopo circa dodici anni di ottimi rapporti, questi si infransero sull'attacco italiano all'Etiopia, e due anni dopo con l'introduzione delle leggi razziste che escludevano gli ebrei dalla società italiana. A questo proposito, va sottolineato quanto questo fattore impattò la società italiana e non solo l'esigua popolazione ebraica nel paese. L'autore lo sottolinea soprattutto quando apre il discorso sulla scuola e i programmi scolastici e fa poi riferimento alle dichiarazioni razziste di Mussolini a proposito del ruolo preponderante degli ebrei nella società e nell'economia americane.

Bonsaver sembra non trascurare alcun aspetto dell'impatto della cultura americana su quella italiana: affronta infatti con

grande competenza e articolazione diversi “mondi” nei quali tale influenza è stata particolarmente significativa, quando non addirittura determinante, come nel caso del cinema al quale l’autore dedica particolare attenzione e non solo perché si tratta di uno dei suoi “temi forti”. Riesce nella difficile impresa di mantenere in buono equilibrio i diversi argomenti affrontati, in special modo la musica, e nello specifico il jazz veicolo dell’“americanità” diffusasi in Italia proprio sotto il fascismo, la letteratura e i fumetti. La combinazione di letteratura e fumetti, di culture “high-brow” e “low-brow” si sviluppa in tutta la sua complessità nel settimo capitolo che è infatti intitolato: “The Craze for American Literature and Comics, and the Plight of the English Language”. Quella dei fumetti è una storia molto particolare perché alcuni di essi nascono proprio tra gli anni venti e gli anni trenta e spesso sono veicoli di propaganda antifascista, ciononostante riescono a ottenere un significativo successo dando poi vita a una scuola italiana del fumetto che contribuirà a forgiare un immaginario italiano dell’America. Disegnatori e autori di testi davano prova di avere masticato molta cultura americana, riproponendola però secondo modelli più vicini alla sensibilità italiana. Come nel caso del Jazz, nei fumetti gli italiani divennero creatori originali sulla base di modelli americani, composero cioè pezzi di musica jazz e fumetti che, seppure ispirati al modello americano, portavano un tratto caratteristico del punto di vista italiano.

L’Italia insomma non fu semplice ricettore di un modello americano, sviluppò anzi una sua via alla modernità che, mentre assorbiva know-how e progetti generati negli USA, come emerge chiaramente già nel secondo e terzo capitolo, ne produceva anche di propri adattando così l’input proveniente da oltreoceano alle necessità e alla cultura del paese di arrivo. Questo processo si riassume bene in due esempi proposti dall’autore: la riproduzione della pubblicità di una macchina da scrivere Olivetti, e la storia del suo produttore e del suo rapporto con gli Stati Uniti, che meriterebbe un discorso a parte. In quella pubblicità compare Dante che indica con approvazione una nuova Olivetti, frutto di moderne tecnologie ispirate anche dal viaggio di Camillo Olivetti negli Stati Uniti. L’altro, che coinvolge sempre il sommo poeta, è la produzione del primo lungometraggio italiano realizzato a Torino e dedicato appunto all’Inferno di Dante. Una sapiente combinazione di modernità e tradizione era la risposta italiana alla sempre crescente presenza americana nell’immaginario collettivo.

La letteratura è un altro terreno su cui è possibile misurare la capacità degli italiani, ovviamente di coloro che avevano studiato e in particolare di intellettuali e ricercatori, di ricevere e assorbire o rielaborare i caratteri della cultura americana, a volte superando anche le più strette regole del regime. D'altronde con due traduttori e "divulgatori" di letteratura come Cesare Pavese ed Elio Vittorini era difficile non associare la produzione di narrativa americana a sentimenti antifascisti. Eppure la diffusione di autori come Herman Melville, Sherwood Anderson e John Dos Passos, tradotti per la prima volta in Italia da Pavese, o la pubblicazione dell'antologia *Americana* per mano di Vittorini, sebbene "solo" nel 1941, in cui figuravano oltre ai grandi classici, personaggi come Jack London, Willa Cather e John Steinbeck, portò autori impegnati socialmente e politicamente nelle case degli italiani. Anche nel giornalismo, sottolinea Bonsaver, il dibattito sulla modernità americana rimase intenso, sebbene con qualche incursione della censura fascista. Giornalisti indipendenti di alto livello come Ruggiero, Borgese e Fraccaroli, riuscivano a compensare l'ampio consenso che la stampa riservava al regime, anche perché nell'Italia fascista era arrivata quella fascinazione per la moderna e dinamica società americana che si era andata formando nei decenni precedenti e che in particolare nuove riviste illustrate come *La Domenica del Corriere* e la *Rivista Illustrata del Popolo d'Italia* contribuivano ad alimentare.

Un discorso a parte merita ovviamente il cinema e soprattutto Hollywood, a cui è dedicato il capitolo 9, strumento fondamentale dell'impatto e della diffusione della cultura americana in Italia. Da una parte, l'Italia, a causa del crollo dei mercati europei a seguito della guerra, aveva subito un danno grave alla propria produzione cinematografica, dall'altra l'incredibile successo del cinema americano e della "formula hollywoodiana", portò la produzione americana a dominare il mercato europeo. A spingere questa esperienza c'era la progressiva e a volte ben mimetizzata propaganda che promuoveva il mito dello "american standard of living". Esso veniva proiettato a livello internazionale, si potrebbe dire già globalizzato, promuovendo un soft power ante litteram.

Tuttavia, la spirale di tensione tra i due paesi cominciata nel 1935 portò nel giro di pochi anni a una stretta censoria su film, musica, fumetti e in generale su quanto veicolasse la cultura americana in Italia. Come scrive Bonsaver, ormai l'America era un "enemy-to-be" per un'Italia sempre più allineata con la Germania nazista. Ma i cinque anni di legislazione dra-

coniana e di ostracismo di tutto quanto sapeva di americano tra il 1938 e il 1943 non bastarono a cancellare decenni di collaborazione, scambio e presenza della cultura americana in Italia. L'entusiasmo con cui gli italiani in generale accolsero gli americani liberatori più che l'ottava armata britannica, era il segno di quanto quella cultura, quel "modello" fossero penetrati nell'immaginario degli italiani. Un'influenza ormai inevitabile non solo nelle scienze o nelle nuove tecnologie: ancora prima dei soldati americani in Italia erano arrivati il jazz, il cinema, i fumetti e la letteratura che contribuirono alla ridefinizione della stessa cultura italiana che di lì a qualche anno avrebbe conosciuto una nuova vivacità e una nuova fase di modernizzazione. Daniele FIORENTINO

Cagnolati, Antonella; Chirico, Donna; Petrucci, Carmen; Tamburri, Anthony Julian (a cura di) (2024). *Educazione migrante tra passato, presente e futuro. Saggi in onore di Leonard Covello*. Bologna: Clueb. 249 pp.

Il volume fa seguito al Convegno internazionale *Viaggio nella comunità italoamericana di New York. Vita e Pedagogia di Leonard Covello (1887-1982)* organizzato dall'Università di Foggia e dal John D. Calandra Italian American Institute, unitamente alla Regione Basilicata, al Comune di Avigliano e alla Fondazione Monti Uniti di Foggia tenutosi online il 4 ottobre 2022. I testi qui pubblicati intendono preservare la memoria scientifica e umana dell'educatore italoamericano contestualizzando al contempo l'emigrazione italiana in America attraverso la sua vita e i suoi studi. Il volume può essere suddiviso in cinque parti che, utilizzando diversi livelli d'indagine, seguono il percorso dall'Italia agli Stati Uniti e poi il rientro in patria del figlio di immigrati italiani divenuto una delle figure socio-culturali più influenti della prima metà del XX secolo a New York.

Contrario all'americanizzazione e alle teorie del melting pot, Covello vide nel bilinguismo e nel biculturalismo il mezzo per facilitare la transizione di ragazzi e ragazze da immigrati a cittadini integrati senza separarli dalle loro comunità o cultura nativa, anzi suscitando l'orgoglio delle proprie radici. Le prime tre parti del volume consentono di comprendere le sfide pedagogiche del suo tempo tratteggiando le caratteristiche degli italiani negli Stati Uniti in quegli anni, il ruolo avuto dalla letteratura italiana e dal cinema nel delinearle come anche quello della letteratura italoamericana della grande migrazione (Tamburri; Tirabassi; Daniele; Presutto; Salvarani). Viene poi messa a fuoco la situazione vissuta dalla seconda generazione italoamericana fra le due guerre mondiali, soggetta da un lato a un

intenso processo di “americanizzazione” e dall’altro ai tentativi del regime fascista di tenere forti i legami con la “madrepatria”, principalmente attraverso l’insegnamento della lingua italiana (Pretelli). Altrettanto rilevante è la comprensione del sistema scolastico di New York tra Otto e Novecento al fine di ricostruire il contesto sociale e istituzionale, complesso e stratificato dal punto di vista socio-economico, nel quale Covello svolse la sua attività di educatore (Mariuzzo). La prospettiva si amplia guardando all’Argentina, tra le principali mete della nostra emigrazione, con particolare attenzione alla formazione professionale e alle condizioni lavorative del corpo docente, incluse le disuguaglianze di genere (Serrao).

La quarta parte del volume si apre richiamando l’autobiografia (*The Heart is the Teacher*) e la tesi di dottorato del protagonista, traghettandoci dallo sguardo desolato del bambino alla trasformazione nell’uomo pragmatico che è riuscito a comprendere le difficoltà della propria gente e si è messo al servizio di tutti per rimediare alle condizioni di vita precarie dei suoi connazionali (Cagnolati). Fondamentale è dunque l’approfondimento sulla Benjamin Franklin High School a East Harlem, dove Covello come preside condusse un felice esperimento di scuola comunitaria che ci consente di comprenderne in pieno il valore umano e pedagogico e il ruolo di “ponte” tra culture. (Petruzzi). Il volume si interroga anche sui risultati scolastici degli americani di eredità italiana, contribuendo a gettare nuova luce sull’importanza dell’educatore aviglianese (Chirico) e sulla connessione del suo pensiero con educatori e filosofi di rilievo nel panorama statunitense (Pepe). Il saggio che chiude questa parte presenta la collezione dei Covello Papers, conservati presso la Historical Society of Pennsylvania, offrendo spunti sulle molteplici possibilità di ricerca (Barrett).

Il volume termina con le narrazioni di Enrico Gotti e di Concetta Di Raimondo e Mario Giorgio Giunta, che valorizzano i contributi scientifici intrecciandoli con la memoria diretta, raccontandoci di quelle “sinergie siciliane” che hanno portato l’ormai anziano educatore a rientrare in Italia al fine di collaborare con Danilo Dolci (figura ricordata nel saggio della Benelli). Nel ricostruire l’eredità di Covello emerge l’attualità delle sue riflessioni pedagogiche in tema di integrazione delle comunità migranti, specialmente delle fasce giovanili attraverso la scuola e l’educazione. La pubblicazione è dunque un invito a riflettere sul fenomeno migratorio non come emergenza e di incoraggiare, valorizzare e sostenere le esperienze di accoglienza e integrazione. Veronica DE SANCTIS

Delgado Wise, Raúl; Likić-Broborić, Branka; Munck, Ronaldo; Schierup, Carl-Ulrik (eds.) (2024). *Handbook on Migration and Development: A Counter-Hegemonic Perspective*. Cheltenham UK: Edward Elgar, 463 pp.

Notwithstanding their usefulness to students, researchers, teachers and policy-makers in the field, most handbooks on migration tend towards a thorough but rather bland coverage, without an explicit theoretical, political or ideological message. This handbook is an exception. Most of the chapters are framed within a radical, political-economy and broadly Marxist perspective. Challenging the Western neoliberal model of a positive synergy between migration and development with its reliance on the “mantra² of remittances and on productive, development-inducing return migration, this edited collection offers a counter-narrative articulated by voices especially from the Global South.

The volume is structured into three parts comprising 28 chapters, not all of which can be individually mentioned in this review. Part 1 presents a range of perspectives – both complementary and competing – on the migration–development nexus. The authors of these chapters are a roll-call of many of the most prominent writers on migration, especially its relationships with development, globalisation, social transformation, transnationalism and inequality – Stephen Castles, Alejandro Portes, Raúl Delgado Wise, Thomas Faist and Nina Glick Schiller.

Of the varying perspectives that are expressed in Part 1, the most ideologically pure in its Marxist-inspired critique of the neoliberal development model is Chapter 4, by Delgado Wise. Drawing inspiration from the Latin American school of critical development studies, Delgado Wise emphasises histories of colonialism, ongoing coloniality, exploitative capitalism and a labour migration that is “forced” by poverty and displacement. These are the ingredients of *dependencia* (dependent development) and the active underdevelopment of the global periphery by the core powers of the global economic and political system.

The themes of colonial and capitalist exploitation and dispossession are explored and exemplified in more detail in Part 2. Several chapters look at Latin American migration dynamics, both migration to the United States and within the Latin American continent. Other chapters focus on Kenya and East Africa, China and Vietnam, and post-Soviet Russia, or treat thematic issues such as gender and mobility in the Global South (with an empirical case-study of Senegalese women in Argentina) or trade unions and migration. The theoretical and ideological stances of these more empirical chapters are variable and many are not

overtly Marxist in their interpretation. For instance, Chapter 10 on irregular migration to the US, by Jorge Durand and Douglas Massey, is largely historical-chronological in its treatment; Chapter 11 on migration processes in North-Central America, by Rodolfo Casillas, is full of statistical tables; whilst Chapter 12, on forced migration and the geopolitical agenda of the US (Daniel Villafuerte Solís and María del Carmen García Aguilar), more closely reflects the theoretical thrust of the handbook, which is to see migration as the forced expulsion and displacement of labour.

The strength and consistency of the “counter-hegemonic” view of migration and development also fades in many chapters in Part 3, on ‘multilevel governance’. For instance, Ronald Skeldon’s Chapter 20 on the limits to migration and development policies emphasises the complexity of migration processes and hence the challenges for effective policy-making; Catherine Wihtol de Wenden’s Chapter 21 traces the slow steps towards global governance via the Global Forum for Migration and Development. By contrast, Chapter 22 by Carl-Ulrik Schierup and Aleksandra Ålund focuses explicitly on migration as a “countermovement of the precariat” whereby labour power is continuously commodified and recommodified by the evolving neoliberal world order; and Chapter 28, by Delgado Wise, sees skilled migration less as a route to development and more as a symptom of neo-imperialism.

How does this book stack up against its competitors? Most other books on migration and development were published more than ten years ago. The main competing volume is Tanja Bastia and Ronald Skeldon (eds.) *Routledge Handbook on Migration and Development* (London: Routledge, 2022), which is more thorough in its geographical and thematic coverage (it has 55 chapters) but less coherent theoretically. Hence the book edited by Delgado Wise et al. offers a refreshing and challenging take on the intersection between two fundamental global human processes. It does, however, have some gaps in its contents. In terms of geographical coverage, there is nothing specific on India and the wider South-Asian realm – a major source area for migration, both within the region (Bangladesh–India is one of the largest migration corridors in the world) and abroad, to the Gulf, Europe and North America. Another missing component of the migration-development debate is internal migration, which features little in the book, despite its role in shaping (under)development processes in large countries such as India and China.

More than just a source-book, this handbook's function as a counter-narrative to orthodox thinking on migration and development makes it immensely valuable and therefore a must-read for students, teachers, activists and policy-makers in the field.
Russell KING

Micallef, René M. (2024). *Strangers in the Bible: Loved but not Embraced*. New York – Mahwah NJ: Paulist Press. 368p.

René Micallef è un sacerdote gesuita di origine maltese e professore presso la Pontificia Università Gregoriana. Nella sua pubblicazione si propone di creare canali di dialogo tra lo studio della Sacra Scrittura e la riflessione etica. Come base tematica ha scelto un argomento specifico e scottante: le migrazioni forzate, con le sue diverse sfaccettature e le implicazioni etiche davanti alla vita minacciata dalla guerra, dalle catastrofi naturali, nonché dai pregiudizi, dai media e da tanti altri mezzi di violenze e xenofobia.

Partendo dai fondamenti biblici sul tema della migrazione, attraverso uno studio attento e l'applicazione di metodi specifici – analisi narrativa e retorica –, l'autore attinge il fulcro della prospettiva etica presente nel mondo del testo biblico e lo confronta con il mondo del lettore, cioè il mondo davanti al testo.

Nonostante l'ampia gamma teorica e metodologica sugli approcci biblici ed etici, Micallef rivela che il suo libro ha anche una base pratica esperienziale, visto che lui stesso ha fatto l'esperienza della migrazione e, lungo la sua vita, ha avuto diverse opportunità di lavorare direttamente con i migranti di differenti nazionalità. In tal modo, questo libro, frutto della sua ricerca dottorale, cerca di colmare certi vuoti sia a livello formativo, del vissuto delle attività ecclesiali e comunitarie presso i migranti e i rifugiati, sia a livello della riflessione e della produzione accademica, riguardo ai fondamenti biblici dell'etica, quando si riferisce alla migrazione.

Micallef, infatti, porta alla luce la difficoltà di stabilire dialoghi tra gli studi biblici e gli studi etici, principalmente perché l'indagine biblica richiede una serie di conoscenze e competenze metodologiche e tecniche accessibili quasi esclusivamente agli esperti dell'area. Questo è stato, dunque, un altro confine che l'autore ha dovuto superare per mostrare come la Bibbia può essere affrontata criticamente ed efficacemente per riflettere sulle attuali questioni morali.

Il libro è diviso in due parti. La prima presenta una serie di studi sui metodi e approcci biblici ed ermeneutici, con l'obietti-

vo di stabilire ponti tra Scritture e Etiche. Questa prima parte è suddivisa in quattro capitoli. Il primo introduce i temi centrali, esplorando al contempo due testi della Sacra Scrittura sul protagonismo del migrante: il buon samaritano (Lc 10,25-37) e il discorso scatologico di Gesù nel vangelo secondo Matteo (Mt 25,31-45). Dal secondo al quarto capitolo l'autore esplora una serie di teorie e concetti, in cui cerca di colmare il divario tra Bibbia ed etica.

La seconda parte fa un abile uso delle teorie introdotte nella prima per interpretare specifici passaggi biblici che trattano di migrazione, di rifugio, di ospitalità e dell'integrazione. Anche questa seconda parte è suddivisa in quattro capitoli, partendo dal quinto all'ottavo. Il quinto e il sesto capitolo hanno un carattere più concettuale, cercano di distinguere i concetti di individualità e alterità nella quotidianità e nella Bibbia, nonché di rintracciare il significato del termine chiave per riferirsi ai migranti nella Bibbia ebraica, vale a dire il Ger. Qui si affronta l'etica teologica dell'Antico Testamento presente nei codici legali della torah (codice dell'Alleanza Es 20-23; legge di Santità Lv 17-26; e codice Deuteronomico Dt 12-16), riguardanti alla categoria di migrante Ger. Il capitolo settimo si dedica al tema della ospitalità, studiando alcuni passaggi chiave dell'Antico Testamento, come Gen 18 e 19 e Gdc 19, ossia l'ospitalità in Mamre e in Sodoma e Gibeà. Dal Nuovo Testamento viene analizzato il racconto di Mc 7, sulla grande fede della donna siro-fenicia. L'ottavo capitolo, infine, prende in analisi altri testi dell'Antico e del Nuovo Testamento in riferimento al matrimonio misto con donne straniere, ma anche al ruolo di queste ultime, come Rut, in Israele e all'identità dei cristiani come stranieri e pellegrini dispersi nel mondo conforme l'appello della prima lettera di Pietro ai cristiani.

L'intento del libro è orientare lo studente di etica all'uso degli strumenti esegetici in modo responsabile per attingere il messaggio o l'insegnamento etico del testo biblico. L'autore provoca i suoi lettori a uscire dai luoghi comuni, a leggere i racconti biblici su diverse prospettive, a lasciarsi interrogare dai personaggi migranti che abitano i racconti, nonché del loro protagonismo nella rivelazione biblica. In tal modo, il lettore assume un ruolo attivo, essendo costantemente invitato a mettersi in gioco, a confrontare il suo mondo con il mondo del testo e il suo universo di valori. Sicuramente un ricco contributo per chi si interessa al tema della migrazione, ai fondamenti biblici del fenomeno, per gli studenti di teologia pastorale e mobilità umana, ma anche per le persone che si interessano della promozione e tutela dei diritti dei migranti e rifugiati. Elizangela CHAVES DIAS

Linee guida per gli autori:

<https://www.cser.it/linee-guida-per-gli-autori/>

Abbonamento 2025

Italia 100,00 €

Esteri 130,00 €

Per l'abbonamento:

<https://www.cser.it/abbonamenti/>

versamento in euro intestato a Centro Studi Emigrazione

(causale: abbonamento rivista Studi Emigrazione, anno: XXXX)

Unicredit Banca di Roma

Agenzia di Roma Trastevere B

Viale Trastevere 95 - 00153 Roma

IBAN: IT 34 R 02008 05319 000400186238

BIC: UNCRITM1E35

Finito di stampare nel mese di febbraio 2025

da Tau Editrice S.r.l. unipersonale - Via Umbria 148 - 06059 Todi (PG)

La rivista è realizzata con il contributo del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

A Peer Reviewed Academic Journal of Migration Studies

La Fondazione Centro Studi Emigrazione (CSER - www.cser.it) è un'istituzione senza fini di lucro con finalità culturali sorta nel 1963 a Roma per lo studio e l'azione nell'ambito della mobilità umana con un approccio interdisciplinare che tiene presente gli aspetti sociologici, demografici, storici, economici, etici e legislativi di tale fenomeno. Il CSER fa parte della rete mondiale dei Centri Studi Scalabrini Migration Study Network ed è membro dello Scalabrini International Migration Network (SIMN - www.simn-global.org). Studi Emigrazione è presente su Academia.edu; AIDA online (Articoli italiani di periodici accademici); America: history and life – ABC-CLIO; Banche dati e documenti. Spoglio dei periodici. Consiglio regionale del Veneto (BDD); Base de dades de sumaris. Consorci de Biblioteques Universitàries de Catalunya (BADAS); Banca dati bibliografica per l'aggiornamento degli insegnanti (BIBL); Bibliografia storica nazionale (BSN); Bibliographic index (BIBIND); Bibliographie internationale de la demographie historique (BIDH); International bibliography of historical demography (IBHD); Biography reference bank (BRB); CSA social services abstracts (CSASSA); CSA sociological abstracts (CSASA); CSA worldwide political science abstracts (CSAWPSA); Dialnet; ESSPER: spoglio dei periodici italiani di economia, diritto e scienze sociali (ESSPER); European Research Index for the Humanities (ERIH); Geobase (GEOBASE); Google Scholar; Historical abstracts (HA); Handbook of Latin American studies (HLAS); Ingenta (INGENTA); Inside web (INSW); Linguistics and language behavior abstracts (LLBA); OCLC ArticleFirst (fa parte di WorldCat); Population index on the web (POPINDEX); Riviste database: periodici italiani on-line (CASAL); SCOPUS; Electronic table of contents from the British Library (ZETOC).

ISSN 0039-2936

€ 30,00

Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – Aut. n° Centro-Sud/01656/05.2024
In caso di mancato recapito, restituire a: Centro Studi Emigrazione - Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italia